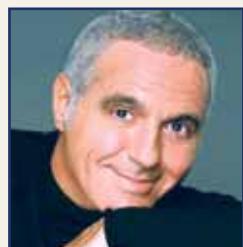


Lettera ai bambini per Natale

Bambini,
Babbo Natale esiste ed esiste la Befana
esistono i tre porcellini e la fata Morgana
metti un dente sotto il bicchiere,
il giorno dopo c'è un soldino
Peter Pan combatte ancora
contro Capitan Uncino
boschi pieni di folletti e di orsi pasticcioni
elefanti che con le orecchie
volan come aquiloni
esistono i giganti, i draghi,
Artù e Merlino e se segui quelle briciole
puoi incontrare Pollicino
ma anche l'Orco sai esiste,
te lo giuro su me stesso
ti dirà "C'era una volta",
stai attento,
c'è anche adesso.



Giorgio Panariello

l'attimo fuggente, anno IV, numero 21 / dicembre 2011 Prezzo € 24,00

www.lamescolanza.com

l'attimo fuggente

direttore Cesare Lanza

n.21/2011



Gianni Alemanno

**LE PAGELLE AL COMUNE DI ROMA
E ALLA REGIONE LOMBARDA**



Roberto Formigoni



l'attimo fuggente

n. 21

Dicembre 2011

direttore Cesare Lanza

IL QUESTIONARIO DI PROUST

Rispondono Letizia Moratti e Pier Luigi Celli



**UN GRANDE
INEDITO!**

**EINAUDI
DIXIT**



E inoltre:

**IL GOVERNO
DI SOCRATE 2000
I MINISTRI SCELTI
PER MERITO**

**IL GOTHA DI ECONOMIA
E FINANZA**

**VALENTINO PARLATO, LUCIO MAGRI, IL MANIFESTO...
LA VITA E LA MORTE PER L'UTOPIA COMUNISTA**



Valentino Parlato



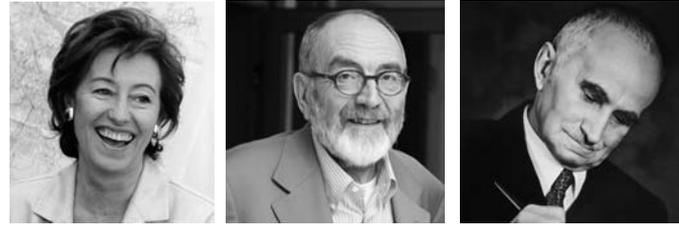
Vittorio Feltri



Lucio Magri

www.lamescolanza.com

l'attimo fuggente



Letizia Moratti, Pier Luigi Celli, Luigi Einaudi

Direttore Responsabile:

Cesare Lanza

Comitato editoriale:

Antonio Eustor, Domenico Mazzullo, Antonella Parmentola,

Coordinatrice:

Antonella Parmentola

Interventi, articoli ed interviste di:

Lucia Annunziata, Pietrangelo Buttafuoco, Corrado Calabrò, Pier Luigi Celli, Clap, Luigi Einaudi, Roberto Einaudi, Riccardo Faucci, Simonetta Fiori, Vittorio Feltri, Anna Maria Isastia, Domenico Mazzullo, Andrea Molesini, Lucio Magri, Letizia Moratti, Valentino Parlato, Parmantò, Antonella Parmentola, Platone, Enrica Roddolo
Per *Studio 254*: Ilaria Ammirati, Daniela Baldacchino

l'attimo fuggente, rivista bimestrale, n. 21, dicembre 2011

Editore **Lamescolanza s.a.s.**, direzione, redazione, amministrazione:
Via Marcello Prestinari, 13 - 00195 Roma - tel. 339.2038904
redazione@attimo-fuggente.com, www.attimo-fuggente.com

Stampato da Graffiti s.r.l., Via Catania, 8 - 00040 Pavona, Albano Laziale (RM).
Per gli abbonamenti: annuale 120 - Iban IT 74X0760103200000080594831;
c/c postale n. 80594831 intestato a:
Lamescolanza s.a.s.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA - N° 242/2007 DEL 12 GIUGNO 2007

INTRODUZIONE	4
Cesare Lanza Ecco il governo di Socrate 2000. Letta Presidente, ministri scelti per merito	4
Corrado Calabrò Il passo di Natale	10
IL GOTHA DELL'ECONOMIA	11
LE PAGELLE DELL'ATTIMO FUGGENTE, I VOTI, LE CLASSIFICHE QUALCHE SPIEGAZIONE SU GERONZI, IL MERITO... E NON SOLO	12
IL TOP DELL'ECONOMIA	29
L'ELITE DEI COMUNICATORI	57
Specialisti dell'immagine e delle relazioni	58
I PIÙ GRANDI COMUNICATORI	59
Specialisti dell'immagine e delle relazioni	60
I PROFESSIONISTI CHE CONTANO	63
Nelle relazioni istituzionali, esterne e comunicazione	64
GRANDI AGENZIE DI COMUNICAZIONE E RELAZIONI PUBBLICHE	73
REGIONE LOMBARDIA	77
COMUNE DI ROMA	81
IL MONDO DEL CALCIO	85
QUESTIONARIO DI PROUST	89
Risponde Letizia Moratti	91
Risponde Pier Luigi Celli	95
PERSONAGGI	97
Antonella Parmentola Valentino Parlato, Lucio Magri, il Manifesto.	100
Lucio Magri La fine del Pci e le tre scissioni, da <i>Il sarto di Ulm</i>	108
Vittorio Feltri Il suicidio assistito è giusto? Ciò che conta è poter scegliere	114
Simonetta Fiori "Ero contrario, ma con la sua scelta Lucio ha dimostrato di governare la vita"	118
ARTE DEL GOVERNO	121
Luigi Einaudi Il programma economico del partito liberale	122
Riccardo Faucci Luigi Einaudi dagli anni del raccoglimento all'esilio svizzero (1926-1944)	126
Roberto Einaudi L'eredità di Luigi Einaudi	146
SOCIETÀ	151
Cesare Lanza L'alluvione vista da un genovese d'adozione. Povera città, tradita dai torrenti e dai politici	152

INTERVISTE	155
Parmantò Pietrangelo Buttafuoco: "Il coltello è il mio oggetto culto"	156
LIBRI	159
Lucia Annunziata Il Potere in Italia	160
Anna Maria Isastia Le donne nella storia dell'800 italiano	172
Ilaria Ammirati, Antonella Parmentola Non tutti i bastardi sono di Vienna, romanzo d'esordio di Andrea Molesini	176
BELPAESE	185
Enrico Roddolo Così Gloria conquistò Calvino, da <i>Il mito veneziano</i>	186
NUOVE TECNOLOGIE	191
Smart Grids La reti elettriche intelligenti accendono la città del futuro	192
SOCRATE 2000 RITORNO AL MERITO	195
Platone Apologia di Socrate cap. XXXII e XXXIII	196
COSTUME	199
Domenico Mazzullo Non ho mai considerato la psicoanalisi una scienza	200
PAGELLE & CLASSIFICHE	213
Clap Conoscere i gioielli. Come sceglierli e portarli	214
GLI SPOT DI CLAP	216
STUDIO 254	221
Daniela Baldacchino Le vie di mano sinistra	222
INDICE DEI NOMI	226

ATTIMI FUGGENTI			
Fede e doni			
Mario Andrea Rigoni	53	Enrico Ruggeri	117
Bud Spencer	56	Stephen King	145
Antonello Venditti	72	Indro Montanelli	150
Tony Blair	83	Battista Mondin	184
Morgan	84	Emanuele Severino	190
Susanna Tamaro	113	Jake La Motta	198
		Claudio Baglioni	220

INTRODUZIONE

ECCO IL GOVERNO DI SOCRATE 2000 LETTA PRESIDENTE, MINISTRI SCELTI PER MERITO

Cesare Lanza

Abbiamo il massimo rispetto per Mario Monti e per tutti i componenti del suo Governo. Auguriamo dunque a tutti un pieno successo, nell'interesse di tutto il Paese.

Il nostro movimento *Socrate 2000* che si batte per il ritorno alla meritocrazia e ha raccolto più di mille iscrizioni in tutta Italia e in pochi mesi, agli auguri vuole affiancare tuttavia una provocazione, qualcosa più di un divertissement: la proposta di un governo alternativo, con l'indicazione di personaggi molto diversi tra di loro, ma uniti da un significativo denominatore comune. Quello che più ci sta a cuore: il successo raggiunto esclusivamente per qualità e meriti personali.

Ed ecco, dunque, il *Governo di Socrate 2000*. È un gioco giornalistico, ma con una radice nient' affatto scherzosa: pensiamo, infatti, che ciascuno dei nostri ideali ministri saprebbe svolgere egregiamente il suo lavoro.

Ci sono tecnici, ci sono politici, ci sono alcuni giornalisti, ci sono nomi famosi e altri meno conosciuti. Probabilmente, avrebbero qualche problema di convivenza. Ma ricordiamo che il nostro movimento, *Socrate 2000*, è apolitico, disgiunto da *lobby* di qualsiasi radice, ideologie, convinzioni politiche, religiose ecc... Perciò diamo indicazioni che volano tra la realtà e i sogni, la fattibilità e valori ideali.

Socrate 2000-Ritorno al merito, senza pregiudizi, esalta la capacità e la qualità e si batte contro ingiustizie e privilegi.

GOVERNO SOCRATE 2000



- PRESIDENTE DEL CONSIGLIO **GIANNI LETTA**

Nella realtà poteva essere il *leader* del governo formato da Napolitano, o quanto meno vicepresidente di Monti, insieme con un altro importante personaggio della vita pubblica italiana: Giuliano Amato. Tutti e due sono stati bloccati dalla prepotenza dei partiti, dall'ambiguità delle manovre di potere, in modo pretestuoso. Le qualità di Letta e Amato torneranno a essere riconosciute, in futuro.

- SOTTOSEGRETARIO alla PRESIDENZA del CONSIGLIO **ANTONIO CATRICALÀ**

Ex presidente di un'importante Authority, un calabrese elegante ed equilibrato. Conosce bene la macchina dello Stato. Legato a Letta da una reciproca e forte amicizia. Ottima scelta di Monti, la confermiamo!

MINISTRI CON PORTAFOGLIO

- Ministero dell'ECONOMIA e delle FINANZE:

CESARE GERONZI

Colpito da una discutibile condanna, improponibile nella realtà. Ma per noi la valutazione della qualità è prioritaria. E Geronzi è uno dei massimi, lucidi e concreti, esperti di economia e finanza.

- Ministero degli AFFARI ESTERI: **GIULIO ANSELMI**

Un giornalista dal curriculum prestigioso, appena nominato alla presidenza della Federazione Editori dopo aver ricoperto la stessa carica come presidente dell'agenzia di informazione più importante in Italia, l'Ansa. E prima ancora direttore di varie testate. Diplomatico, ma fermo, istituzionale, col senso dello Stato.

- Ministero dell'INTERNO: **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Direttore del *Corriere della Sera* e in passato del *Sole 24 Ore*. Un dirigente nato, per misura, realismo, intelligenza e anche lui come Anselmi con uno straordinario rispetto delle Istituzioni, e con un profondo senso della giustizia, e sensibilità e attenzione verso l'evoluzione della società.

- Ministero della GIUSTIZIA: **CORRADO CALBRÒ**

Profondo conoscitore della macchina dello Stato, e della complessità delle strutture di governo (per decenni uomo-chiave di tanti ministeri), infine presidente dell'Agcom. Un uomo equilibrato e di mente libera, sensibile, autorevole, un poeta.

- Ministero della DIFESA: **GIULIANO AMATO**

Giudizio affine a quello espresso per Letta. Ex presidente del consiglio, forse la Difesa (nonostante la sua crucialità) potrebbe apparire una *deminutio*, nelle nostre intenzioni è un riconoscimento al merito. Il dottor Sottile svolgerebbe bene, con intelligenza, qualsiasi ruolo. È un peccato che il circo politico abbia impedito a Monti di utilizzarlo.

- Ministero dello SVILUPPO ECONOMICO E TRASPORTI: **CORRADO PASSERA**

Inquilino del Palazzo, conoscitore del potere, dell'economia, della finanza, un leader con varie esperienze e la capacità di creare un gruppo di lavoro. Quel che ci voleva in un momento difficile. Ottima scelta di Monti. E Socrate 2000 lo conferma. I meriti sono indiscutibili.

- Ministero delle POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI:

MAURO MORETTI

Venuto da zero, con esperienze preziose. Un manager che arriva dalla gavetta e pensa solo alla concretezza del suo lavoro. Forse, nella realtà, non gli piacerebbe lasciare il timone delle Ferrovie. In un governo nuovo e moderno, dove si dà spazio al merito, Moretti è un nome imprescindibile.

- Ministero dell'AMBIENTE: **ANTONIO PADELLARO**

Un altro giornalista, il direttore del "Fatto". Se Marco Travaglio è il tenore che conquista la platea con gli acuti, Padellaro è il direttore d'orchestra in un giornale che rappresenta una novità editoriale di particolare interesse. Onesto, pungente, capace di lottare per ideali dimenticati.

- Ministero del LAVORO e POLITICHE SOCIALI con delega alle PARI OPPORTUNITÀ: **LETIZIA MORATTI**

Una risorsa per l'Italia. Ha fatto bene non solo nel Consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, come presidente della Rai, come ministro, ma anche come sindaco di Milano! Si è immolata generosamente, per lealtà e senso delle Istituzioni, accettando il peso del declino di Berlusconi, senza prenderne le distanze... Meriti straordinari, passione per gli ideali, freddezza da grande manager. Confidiamo che torni presto in prima linea. Nel governo di Socrate 2000 c'è.

- Ministero della SALUTE: **UMBERTO VERONESI**
Mi sembra che non ci sia necessità di alcun commento...

- Ministero dell'ISTRUZIONE, UNIVERSITÀ E RICERCA: **PIER LUIGI CELLI**
Ora al vertice della Luiss, prima esperienze manageriali positive. Colto, determinato, ironico, realista. Nel governo della meritocrazia, ci sta.

- Ministero dei BENI E ATTIVITÀ CULTURALI: **VITTORIO SGARBI**
I meriti, la cultura, la capacità di divulgazione sono sotto gli occhi di tutti... Pur di averlo nel ministero che gli compete, Socrate 2000 è disposto a subirne le proverbiali intemperanze.

MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO

- AFFARI EUROPEI: **MIUCCIA PRADA**
Una donna ricca di fantasia e di iniziativa, con spina dorsale, capace di fiutare le convenienze per il Paese. Socrate 2000 la vorrebbe con sé.

- TURISMO E SPORT: **ROSARIO FIORELLO**
Forse non si potrebbe staccare dalla sua fenomenale attività artistica. Ma Socrate 2000 lo implorerebbe, a beneficio del governo e del Paese, di accettare un ruolo prezioso come "ministro della simpatia". Fiorello è un personaggio unificante e sdrammatizzante. Potrebbe

essere l'immagine/salvezza per l'azione inevitabilmente severa, e forse tetra, di un governo di professori, chiamato a imporre sacrifici e rinunce. Fiorello ci aiuterebbe a ingoiare qualche rospo...

- COESIONE TERRITORIALE: **GIAN ANTONIO STELLA**
La punta di diamante, nel giornalismo, delle cronache che denunciano sprechi, ruberie, contraddizioni, e non solo, crimini, abusi di potere, razzismi, mafie... Onesto, coraggioso, documentato, lucidissimo. L'ideale per la coesione degli italiani per bene. Monti ci faccia un pensiero, non lo lasci nei confini ideali del governo di Socrate2000, lo chiami come prezioso consulente per la battaglia all'Italia marcia che vorremmo eliminare...

- RAPPORTI CON IL PARLAMENTO: **AGAZIO LOIERO**
Un altro politico. Non storcete il naso! Perché questa scelta? Ho avuto anche momenti di feroce discussione con Loiero, ma una qualità fondamentale devo riconoscergliela, ed è sempre quella che ci appassiona: il merito. La qualità di un cervello fine, e libero, capace di valutare con lucidità e capacità sintetica gli intrighi, i limiti, le prospettive della politica, riconoscendo alla politica i diritti che deve avere, ma consapevole di storture e devianze. Ha già svolto, bene, l'incarico dei rapporti con il Parlamento.

- COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E INTEGRAZIONE: **DON CIOTTI**
Al di là della tonaca, un uomo vero: buono, coraggioso, leale, pieno di energia e di iniziative. Umile, senza arroganze, forte con i potenti, generoso e altruista con i deboli.

CORRADO CALABRÒ

Il passo di Natale

Gli adulti sanno quand'è giunto il tempo:
s'adunano a migliaia sulle banchine
con i piccoli, pronti alla partenza.

Torrenti in corsa spalla a spalla agli argini,
mare argentato ai piedi degli ulivi
nell'aria infreddolita di vigilia,
lampi sgranati come mortaretti
sui nasi appiccicati ai finestrini,
seconda classe, odor di mortadella.

Perché torno, con loro, alla mia terra?

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



Dall'alto da sinistra: Lorenza Lei, Corrado Passera,
Fulvio Conti, Mauro Moretti, Leonardo Del Vecchio,
Cesare Geronzi

IL GOTHA DEL'ECONOMIA

LE PAGELLE DELL'ATTIMO FUGGENTE, I VOTI, LE CLASSIFICHE QUALCHE SPIEGAZIONE SU GERONZI, IL MERITO... E NON SOLO

Le pagelle dell'Attimo rappresentano una interessante novità editoriale. In una fase di crisi economica e finanziaria forse imprevedibile, e particolarmente acuta e allarmante, le pagelle rappresentano un monitoraggio della reale qualità degli addetti ai lavori, in primis gli amministratori delegati, i responsabili, i manager di rilievo delle più importanti società italiane, a seguire i professionisti delle relazioni istituzionali ed esterne, della comunicazione e dell'immagine delle società.

Il nostro lavoro è incentrato, per quanto umanamente e in buona fede sia possibile, su conoscenze e valutazioni dirette e, quando non siano valutazioni dirette, su una sintesi delle informazioni che chiediamo a referenti che consideriamo validi e leali, e che arrivano dalle cronache dei mass media, ogni giorno.

Abbiamo alcune idee naturalmente, per la nostra indipendenza e autonomia di giudizio, e la più importante, come si evince facilmente – lo diciamo a chi fosse interessato – dalla lettura anche rapida delle nostre classifiche. Noi consideriamo le qualità dei manager (qualità umane e professionali) senza mai tener conto dei loro momenti di grazia o disgrazia, siamo soprattutto interessati alla consistenza dei personaggi, al di là di traversie, difficoltà, disavventure (ma anche attacchi personali e scandali precipitosi, complotti, ombre e penombre...) che, in ogni epoca, si possono verificare ai danni di chiunque.

Un esempio, per tutti (ma se ne potrebbero indicare più di uno...)? Cesare Geronzi. La nostra stima per questo banchiere è altissima, e non scalfibile dalle disavventure che ultimamente gli si sono moltiplicate addosso. Geronzi è stato – e a nostro giudizio, non isolato, rimane – un personaggio-chiave nei complicati equilibri del Potere in Italia. Un uomo competente, che si è fatto da sé, che arriva dalla gavetta nella miglior Banca d'Italia che si ricordi, un amministratore equilibrato ed intelligente, capace di assumersi responsabilità e rischi. Non ci impressionano le tempeste giudiziarie, tanto meno le offensive giornalistiche e di tanti ex amici. Ci è di conforto che, di recente, il Corriere della Sera gli abbia riservato un'intera pagina per dedicargli un'intervista – a cura dell'ottimo Aldo Cazzullo – sul suo passato e sul suo presente. Un'intervista godibile e ricca di dichiarazioni significative, che si può rintracciare nel nostro sito www.lamescolanza.com e non a caso abbiamo inserito il nome di Geronzi nel governo ideale proposto da "Socrate2000", il movimento apolitico e senza fine di lucro, slegato da qualsiasi lobby, che si batte per il ritorno al merito. Chi fosse interessato, può leggerci sul sito www.socrate2000.com. Sono i manager di questi elenchi, con la loro vocazione, la loro dedizione (o la loro sciatteria, il loro cinico carriereismo...) che potranno fare e disfare l'Italia nei prossimi anni. Tenerli sotto osservazione, con giudizi specifici e personali, aiuterà i nostri lettori a capire meglio il Gotha e la periferia dell'economia e della finanza, apprendendone o intuendone i retroscena.

La nostra intenzione è di lasciare sempre più spazio, peraltro, non solo all'economia, ma a qualsiasi settore della vita pubblica, della storia e dell'attualità italiana. Per attribuire riconoscimenti adeguati al merito – grande assente nel nostro Paese. Naturalmente, con il metodo, trasparente e divulgativo, delle pagelle e delle classifiche, e delle relative motivazioni. Saremo grati a tutti coloro che vorranno darci una mano con suggerimenti e valutazioni.

ECONOMIA IL GOTHA

Quelli che determinano il destino dell'Italia

NOME	COGNOME	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
GIANCARLO	ABETE	FIGC	Presidente	6½	Un merito evidente: la nazionale di Prandelli sta ritornando a nuovi successi.
LUIGI	ABETE	BNL-BNP Paribas	Presidente	7½	Nella nomenclatura italiana da sempre. Capacità di resistenza. Politicamente cervello fine, lucido, realista...Si candiderà a sindaco di Roma?
GIULIANO	ADREANI	Mediaset	A.D.	7	Diffusione di notizie ostili alla sua permanenza, ma Mediaset ha smentito ufficialmente. Si batte contro la crisi di mercato.
GIANLUIGI	APONTE	MSC	Fondatore e Proprietario	8	Un leader molto schivo. Ha creato dal niente un impero, con una capacità straordinaria e attitudine alla leadership.
GIORGIO	ARMANI	Giorgio Armani	A.D.	7	Ha inaugurato il suo nuovo hotel a Milano "un atto di amore per la città. È in momenti di crisi che bisogna fare investimenti per rilanciare l'Italia". Affiderà la licenza per produrre occhiali col suo marchio a Luxottica.
GUIDO MARIA	BARILLA	Barilla Holding	Presidente	8	Uno dei nomi più prestigiosi e rispettati dell'industria italiana.
GIOVANNI	BAZOLI	Intesa San Paolo	Presidente Consiglio Sorveglianza	8	Un Richelieu, cardinalizio, cervello fine, riferimento fiduciario del mondo cattolico. È certo della rinascita del sistema Italia. Ha risolto in pochi giorni i problemi legati all'uscita di Passera.
LUCIANO	BENETTON	Benetton Group	Presidente	7	Simbolo della fantasia e della creatività. Ma sconcerta la sua campagna pubblicitaria choc.

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



MARINA	BERLUSCONI	Gruppo Mondadori	Presidente	9+	La donna manager più quotata a livello internazionale (12a nell'ultima classifica di Fortune, sulle 50 donne più potenti al mondo), regge in modo brillante un'eredità importante quanto pesante e complessa. Signorile e schietta nelle relazioni. Un futuro in politica? Lei nega.
PIER SILVIO	BERLUSCONI	Mediaset	Vice-Presidente	8½	È cresciuto in ditta, raccogliendo la pesantissima eredità del padre e ha conquistato day by day una immagine lusinghiera. Presidente e A.D. di R.T.I.
FRANCO	BERNABÈ	Telecom Italia	Presidente	8	Manager ostrica, sempre nel cuore del potere. Il potenziamento de La7 procurerà tensioni e polemiche. Ritiene che il consolidamento del mercato della telefonia vedrà la sua azienda vincitrice. Nominato Cavaliere del lavoro dal Presidente Napolitano.
ENRICO	BONDI	Parmalat	Ex A.D.	7	Nembo Kid. Entrò come commissario straordinario nel 2003, dopo il crac. Dal 2005 al 2011 è ad. Liquidatore, risanatore, ristrutturatore. La leggenda: quando era in Montedison, controllava persino i consumi della carta igienica. Per il nuovo vertice Parmalat ha trascurato il core business aziendale lasciando pesanti macerie. Esce dal San Raffaele.
URBANO	CAIRO	Cairo Communication	Presidente	8	In ascesa nel settore editoriale, sta ricostruendo il Torino. Innovatore, modello di chi è riuscito a costruirsi da sé. Nei primi nove mesi del 2011 i ricavi sono pari a 221,8 milioni di euro.

Dall'alto da sinistra: Francesco Gaetano Caltagirone, Fedele Confalonieri, Marina Berlusconi, Gianluigi Aponte, Roberto Cavalli, Carlo De Benedetti, Mario Draghi

FRANCESCO GAETANO	CALTAGIRONE	Gruppo Caltagirone	Presidente	10	Al top. Forse la massima "liquidità" in Italia. Poche chiacchiere e grande sostanza... E gli resta il tempo libero per collezioni (in primis le monete antiche!). Continua a salire in Generali. L'A.S. Roma costruirà il nuovo stadio su un suo terreno.
FLAVIO	CATTANEO	Terna	A.D.	6	Molto ambizioso, con difficoltà nelle valutazioni dei rapporti che contano... Politicamente in discesa.
ROBERTO	CAVALLI	Roberto Cavalli	Fondatore	8½	Leader! Nuovi successi internazionali. 1° semestre positivo. Il gruppo non teme la crisi.
INNOCENZO	CIPOLLETTA	Università di Trento	Presidente	7½	Istituzionale e potente, ex Confindustria, ex Ferrovie, con grande esperienza alle spalle.
ROBERTO	COLANINNO	Alitalia	Presidente	5½	Un nome prestigioso per una missione impossibile? Sotto gli occhi di tutti, nel mirino di tanti. La fine è nota: Air France... Problemi anche alla Piaggio. Una curiosità: perché Alitalia ha acquistato venti veicoli della brasiliana Embraer invece, ad esempio, dei Superjet prodotti da Alenia? Una vecchia pubblicità recitava: "Il telefono allunga la vita", per Alitalia "riempie le casse". (Vedere le nuove tariffe per le prenotazioni telefoniche).
VITTORIO	COLAO	Vodafone Group	A.D.	8	Fatturato in crescita, a 45,8 miliardi. Sempre più quotato anche a livello internazionale. Vuole conquistare la Grecia.
PAOLO ANDREA	COLOMBO	Enel	Presidente	7+	Colombo è un mastino, è molto preparato e ha solidi legami sia con il presidente del Consiglio (è nel cda Mediaset) sia con Tremonti. Contro la Robin Tax.

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



Dall'alto da sinistra: Pier Silvio Berlusconi, Sergio Marchionne, Luigi Cremonini, Franco Bernabè, Salvatore Ligresti, Vittorio Colao, Paolo Scaroni

FEDELE	CONFALONIERI	Mediaset	Presidente	10	Il Richelieu, l'amico del cuore alla radice, di Berlusconi: uno dei pochi capaci di contrastarlo, con affetto ma con determinazione, non solo nel mondo industriale. Intelligente, onesto, strategico. Consiglia affettuosamente a Marina di non scendere in politica. E sarà sempre vicino al Cavaliere.
FULVIO	CONTI	Enel	A.D.	8	Preparato, tecnicamente ineccepibile.
LUCA	CORDERO DI MONTEZEMOLO	Ferrari	Presidente	6½	Voci estenuanti sul suo ingresso in politica. Luca ci gioca: un giorno sì e l'altro smentisce... Il dibattito gli giova? Per ora gli sono arrivati due messaggi sui denti. Il primo dalla politica: NTV dovrà adeguarsi ai paletti che regolano le FS. Il secondo messaggio da Marchionne, che si dice pronto a sostenerlo in politica. Per toglierlo dalla Ferrari...?
MAURIZIO	COSTA	Gruppo Mondadori	A.D.	8	Abile e prudente. Da anni stimato in una poltrona difficile... Ed è anche (importante agli occhi di Lanza) genoano! Ha chiuso un grosso accordo con Google Books.
LUIGI	CREMONINI	Cremonini	Presidente	8	Un uomo che si è fatto da sé ed ha creato un impero. Geniale.
CARLO	DE BENEDETTI	Gruppo Espresso	Presidente	10	Ha vinto il lungo braccio di ferro giudiziario con Berlusconi. In politica si farà sentire sempre di più.
RODOLFO	DE BENEDETTI	CIR	A.D.	7½	Bravo, ambizioso e indipendente dalla gigantesca figura paterna. Gli spetta la gestione del tesoretto del lodo Mondadori. 560 milioni da investire.
AURELIO	DE LAURENTIIS	Filmauro	Titolare e Presidente	7½	Ascesa costante, secondo strategie precise, sia con gli incassi dei film sia come presidente del Napoli.

Dall'alto da sinistra: Massimo Zanetti, Franco Tatò, Pier Gaetano Marchetti, Cesare Romiti, Ennio Doris, Adriano Galliani, Paolo Andrea Colombo

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



FABIO	DE' LONGHI	De' Longhi	Vice-Presidente A.D.	7	Guarda al futuro: robotizzare le cucine. Ha portato l'indebitamento del gruppo da 57,9 milioni a 12,1. In crescita.
LEONARDO	DEL VECCHIO	Luxottica Group	Fondatore e Presidente	10	Ha festeggiato 50 anni di attività. Lungimirante. Dal 2004 ha lasciato la gestione all'A.D. Guerra e si gode la seconda giovinezza a Montecarlo, da salutista, con due ore di jogging al giorno. Da tre legami diversi sei figli, cui ha già destinato in parti uguali le sue proprietà immobiliari. Di recente ha risposato la sua seconda moglie.
DIEGO	DELLA VALLE	Tod's	Presidente	7	Punta alla conquista del Corriere. Si dice disponibile a nuovi investimenti. Si candiderà alle prossime elezioni, visti i continui attacchi all'attuale classe politica? Puntava ad entrare nel Cda di Mediobanca, ma gli hanno chiuso le porte. Una domanda diffusa: gli basterà la sua liquidità? Calciopoli: condannato per frode sportiva ad 1 anno e tre mesi.
ENNIO	DORIS	Gruppo Mediolanum	A.D.	7½	Positivo, costruttivo, aggregatore.
MARIO	DRAGHI	Banca Centrale Europea	Presidente	10	Fondamentale durante la crisi finanziaria mondiale per tamponare la discussa immagine dell'Italia. Prestigio, competenza e rispetto all'estero. Da sempre indicato anche come potenziale futuro leader politico. Considerato da Forbes l'italiano più potente al mondo.

Dall'alto da sinistra: Giuseppe Orsi, Riccardo Illy, Emma Marcegaglia, John Elkann, Luciano Benetton, Antonello Perricone

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



JOHN	ELKANN	FIAT	Presidente	7	Il riferimento di tutti è a Gianni Agnelli.... eredità pesante, ma il carisma a poco a poco si vede. Marchionne lo coinvolge in due sfide pericolose: rottura con i sindacati, uscita da Confindustria.
GABRIELE	GALATERI di GENOLA	Generali	Presidente	7	Profilo ottimale per la governance di Generali nella veste di presidente, è stato per 5 anni dal 2003 al 2008 vicepresidente della compagnia durante la sua presidenza di Mediobanca ed è considerato vicino ai grandi soci.
ADRIANO	GALLIANI	Milan	A.D.	8½	Dopo il boom in televisione, il gestore competente e pragmatico degli interessi di Berlusconi nel calcio.
CESARE	GERONZI	Fondazione Assicurazioni i Generali	Presidente	9½	Un purosangue. Resta e sarà potente come prima e più di prima. Ha annunciato un libro atteso come una bomba nel mondo economico (e non solo...).
PIERO	GNUDI	ENEL	Ex Presidente	7	Imprenditore privato, era arrivato alla presidenza dell'Enel (sostituito da Colombo). Ha vissuto nelle nicchie del potere. E ora Monti lo rilancia come ministro del turismo e dello sport.
FRANZO	GRANDE STEVENS	Exor, Fiat, Rcs	Consigliere (Exor), Cda (Fiat), (Rcs)	7	Prestigioso, figura istituzionale. Sfiato da alcune polemiche.
PIER FRANCESCO	GUARGUAGLINI	Finmeccanica	Ex Presidente	6½	Investito da un tir -lo scandalo Finmeccanica- esce ridimensionato come super manager, ma (all'italiana...) porta a casa una liquidazione pari a 200 anni di stipendio di un impiegato !
ANDREA	ILLY	Illycaffè	Presidente	8½	In espansione. Innovativo. Punta sempre più sull'estero, apre Illycaffè in Sudamerica. Stimato, "vero" imprenditore.

Dall'alto da sinistra: Miuccia Prada, Alessandro Profumo, Rodolfo De Benedetti, Flavio Cattaneo, Urbano Cairo, Giovanni Petrucci, Marco Tronchetti Provera

IL GOTHA DELL'ECONOMIA



IL GOTHIA DELL'ECONOMIA



LORENZA	LEI	RAI	Direttore generale	9½	Il voto è il riconoscimento della straordinaria carriera fatta nella Rai in vari incarichi di grande responsabilità. Nei primi mesi la complessità della Rai e della situazione politica le hanno creato difficoltà e trabocchetti. Ma la Direttrice è combattente per natura...
JONELLA	LIGRESTI	Fondiarìa Sai	Presidente	6½	Figlia del mitico Salvatore: buon senso, sangue dotato di tendenza alla leadership. Ha lasciato la vicepresidenza di Premafin, rintuzza i tentativi di Della Valle di scazarla dal cda di Mediobanca.
SALVATORE	LIGRESTI	Fondiarìa-Sai	Presidente onorario	8½	Un grande giocatore di scacchi, ha vinto tante partite. L'ultima facendo scacco matto a Diego Della Valle sul cda di Medio Banca.
EMMA	MARCEGAGLIA	Confindustria	Presidente	7½	Una personalità prestigiosa. Dopo molto fumo, un po' di arrosto: critiche vigorose al governo. Il suo nuovo motto è "No ad altre tasse ai ricchi". Striscia la notizia l'ha beccata mentre, involontariamente, mostra un perizoma nero di pizzo. Complimenti! Oltre alle gambe più belle d'Italia... mezzo voto in più.
PIER GAETANO	MARCHETTI	RCS MediaGroup	Presidente	7+	Abile, professionale. Apprezzato.
SERGIO	MARCHIONNE	Chrysler Fiat	Presidente A.D.	7½	Utili record nel 2011, ma non nel mercato italiano. Cerca il rilancio con nuovi modelli. Si ha la sensazione che la sua immagine si stia incrinando, di fronte ad una serie di rese dei conti. Esce brutalmente da Confindustria, dall'Italia e rompe con i sindacati.
FAUSTO	MARCHIONNI	FonSai	Ex A.D.	6½	Sornione, in attesa di collocazione.
MASI	MAURO	Consap	A.D.	7	Ex DG Rai coriaceo, combattivo. Ottimi rapporti nel mondo politico e imprenditoriale. In prospettiva una carriera politica.

Dall'alto da sinistra: Ignazio Visco, Innocenzo Cicolletta, Jonella Ligresti, Guido Maria Barilla, Franco Grande Stevens, Giorgio Armani, Giuseppe Mussari, Francesco Micheli, Maurizio Costa, Gabriele Galateri di Genola, Giovanni Bazoli, Fabio De' Longhi, Piero Gnudi

FRANCESCO	MICHELI	Futurimpresa	Presidente	7½	Cervello fine. È sempre alla ricerca di società capaci di fare innovazione.
TOM	MOCKRIDGE	News International	A.D.	8	Ha lasciato Sky Italia, promosso a livello superiore. Innovativo, fiduciario di Murdoch. Molto avversato.
GIANMARCO	MORATTI	Saras	Presidente	7½	Ottima immagine, con difficoltà da risolvere in Sardegna. E nonostante l'immenso sostegno, Letizia non è più sindaco.
MASSIMO	MORATTI	Saras	A.D.	7½	Come presidente dell'Inter, dopo i successi popolari, all'altezza di quelli del mitico papà Angelo, ha cominciato la stagione 2011/2012 con grandi difficoltà attribuibili alla scelta dell'allenatore Gasperini.
MAURO	MORETTI	Ferrovie dello Stato	A.D.	8½	Origini proletarie, cominciò come operaio e contadino. Positivo, in uno degli incarichi più insidiosi e complessi delle strutture italiane.
GIUSEPPE	MUSSARI	Banca del Monte dei Paschi di Siena ed ABI	Presidente	8	Intelligente, moderno. MPS ha chiuso il semestre con un utile di 261 milioni.
GIUSEPPE	ORSI	Finmeccanica	Presidente e A.D.	7½	Intelligente. Esalta il valore della chiarezza perché aiuta a risolvere i problemi.
CORRADO	PASSERA	Intesa SanPaolo	Ex A. D.	8	Gran cervello. Ed è riuscito nell'impresa difficile e impervia di passare da consulente e consigliere del Principe (preziosa l'esperienza a fianco di Carlo De Benedetti) a leader, influente e autorevole, con preziose esperienze alle Poste e ora in banca. Ha una grande qualità: compattare e galvanizzare un gruppo di lavoro. Designato ministro dello sviluppo economico, infrastrutture e trasporti. Futuro leader della sinistra?
ANTONELLO	PERRICONE	RCS MediaGroup	A.D.	7½	Ottima immagine, esperienza da vendere.
GIAMPIERO	PESENTI	Italcementi	Presidente	6½	Al 41° posto dei paperoni della Borsa italiana.

GIOVANNI	PETRUCCI	Coni	Presidente	7-	Navigato, infinita esperienza nel mondo sportivo... astuzia nei rapporti politici. A volte frettoloso.
MASSIMO	PONZELLINI	Banca Popolare di Milano	Ex Presidente	5½	Attaccato pesantemente da Susanna Camusso, che lo definisce un <i>gattopardo</i> e di aver fatto il gioco delle tre carte. Scuola Iri, cresciuto con Prodi, non gli manca l'esperienza...Ma ora è dimissionario. Nominato Cavaliere del lavoro dal Presidente Napolitano. Indagato per associazione a delinquere e ostacolo all'autorità di vigilanza, si dichiara tranquillo.
MIUCCIA	PRADA	Prada	Presidente	8	Vera ambasciatrice del made in Italy nel mondo. Nella classifica di Forbes sulle donne più potenti del mondo, è l'unica italiana, al 79° posto.
ALESSANDRO	PROFUMO	UniCredit	Ex Ceo	7	Un nuovo Montezemolo? Politica sì, politica no? Certo è un tecnico competente.
CESARE	ROMITI	Fondazione Italia-Cina	Presidente	7	Ex dominus della Fiat e dell'universo mondo. È arrivato il momento di far largo ai giovani?
MASSIMO	SARMI	Poste Italiane	A.D.	7½	Serio, riservato, concreto. Ha svolto un buon lavoro e Tremonti, senza perplessità, lo ha confermato nell'incarico. Dà il via alla banca del Mezzogiorno.
PAOLO	SCARONI	ENI	A.D.	8	Capacità imprenditoriale nel sangue. E non a caso è il più retribuito: 4 milioni di euro. Ha riaperto i rapporti con la Libia e in inverno tornerà attivo il gasdotto con l'Italia. Incrementa buoni contatti con l'Iraq.
FRANCO	TATÒ	Parmalat	Presidente	9	Nuovo Presidente Parmalat. Il ritorno del guerriero. Attacca la Germania, Paese senza leadership.

MARCO	TRONCHETTI PROVERA	Pirelli	Presidente e Ceo	7	Ci sono due anime: la prima, Tronchetti 1, alla guida di Pirelli, grandiosa, non sbagliava un colpo; la seconda, Provera 2, alla guida di Telecom, autodistruttiva, forse perché affascinato e sedotto dal potere. Ora si sta ricostruendo una verginità. Non disponibile a guidare Confindustria.
MASSIMO	ZANETTI	Massimo Zanetti Beverage Group	Fondatore e leader	8	Geniale innovatore nel settore del caffè, a 360 gradi.
IGNAZIO	VISCO	Banca d'Italia	Governatore	8	Competenze indubbie e una vita a servizio di Via Nazionale.

IL TOP DELL'ECONOMIA



Dall'alto da sinistra: Massimo Garbini, Massimo Donelli, Alberto Nagel, Alessandro Salem, Monica Mondardini, Andrea Guerra, Osama Bessada, Antonio Talarico, Alberto Bombassei, Gianluca Brozzetti, Francesca Lavazza, Paolo Bertoluzzo

ECONOMIA, IL TOP

Quelli che detengono importanti posizioni di potere

NOME	COGNOME	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
PAOLO	AIELLI	Selex Communications Elsag Datamat	A.D.	6½	Con l'accetta taglia il personale: 650 in cassa integrazione, ma 284 andranno in pensione e 180 saranno recuperati. Salvati in estremo al Senato con un odg salvatetra.
NERIO	ALESSANDRI	Technogym	Presidente	6	Molto bravo nel curare immagine e rapporti, sempre pronto (e citato) per nuove avventure. Anche lui pronto a scendere nell'agone politico al fianco di Renzi.
ROBERTO	ANTONUCCI	American Airlines	General Sales Manager Italy	6½	Stimato, ambizioso. In crescita, nonostante il momento difficile per le compagnie aeree.
MATTEO	ARPE	Sator Spa	Vice Presidente e A.D.	7	Vuole partecipare all'aumento di capitale della Banca popolare di Milano, con l'ambizione di guidarla. Perso il braccio di ferro con Bonomi, ha acquistato 2,16 milioni di azioni di banca Profilo (ne è presidente) il cui utile negli ultimi nove mesi è in calo.
FILIPPO	BAGNATO	Atr	A.D.	6½	Buon professionista, lungo curriculum in Finmeccanica. Sotto la sua guida la società è in forte crescita. Nel 2011 record di vendite.
SERGIO	BALBINOT	Generali	A.D. e Direttore Generale	7½	Alla guida di una delle poche multinazionali del nostro Paese e sta crescendo all'estero.
ANDRÉ MICHEL	BALLESTER	Sorin	A.D.	7	Bel curriculum nel settore medico. Nel 3° trimestre del 2011 il profitto netto è aumentato del 48%.
ANTONIO	BARAVALLE	Lavazza	A.D.	6½	Proviene dal mondo dell'editoria (guidava Einaudi). Dovrà gestire le acquisizioni e i margini erosi dai rincari delle materie prime.

FRANCO	BASSANINI	Cassa depositi e prestiti Metroweb	Presidente	7	Professore di diritto costituzionale, ex cervello del Pci, 3 volte ministro, ha pubblicato 18 libri. È favorevole agli aiuti alle Pmi piuttosto che alle banche.
PAOLO	BASSETTI	Endemol Italia	A.D.	7½	Intelligente, molto esperto e importante nel mondo televisivo. Gran fermento in casa, a causa della crisi degli ascolti.
VALERIO	BATTISTA	Gruppo Prysmian	A.D.	7½	Toscanaccio, guida la ex Pirelli Cavi, il suo management è quello di sempre. Con Parmalat, in pratica, unica public company. Nei primi 9 mesi perdite per 159 milioni di euro per indagini e svalutazione.
PATRIZIO	BERTELLI	Prada	A.D.	6	Cosa si prova ad essere il marito dell'italiana più potente al mondo, anche secondo la classifica Forbes? Rimetterà in acqua Luna Rossa per la coppa America 2013.
MARIO	BERTOLISSI	Intesa SanPaolo	Vicepresidente e Consiglio di Sorveglianza	6½	Professore di diritto costituzionale. Profilo istituzionale.
PAOLO	BERTOLUZZO	Vodafone Italia	A.D.	7	Innovativo. Preoccupato per i segnali di fragilità nel mercato delle telecomunicazioni in Italia e per questo va all'assalto del fisso. Ottima la nuova offerta per gli emigrati dal mondo arabo. Aspettiamo tariffe migliori per gli italiani.
OSSAMA	BESSADA	Wind	A.D.	6½	Fiduciario di Sawiris. Un dubbio ragionevole: garantirà la centralità italiana nel nuovo assetto azionario? Nei primi 9 mesi ricavi in crescita.
LAURA	BIAGIOTTI	Laura Biagiotti	Presidente	8	Definita dal New York Times <i>queen of cashmere</i> , ha ricevuto il premio America 2011 da Giorgio Napolitano, riconoscimento di grande valore civile ed istituzionale.

IL TOP DELL'ECONOMIA



LAVINIA	BIAGIOTTI CIGNA	Laura Biagiotti	Vice presidente, Resp. Licenze e Com.	7	Brava comunicatrice; è riuscita ad uscire dal cono d'ombra della prestigiosa mamma.
LORENZO	BINI SMAGHI	Banca Centrale Europea	Ex Membro Comitato Esecutivo	7	"Mettiamoci a copiare quelli che hanno più successo...a scuola non è bello, ma nel mondo dell'economia prendere lezioni da Germania e Svezia può essere utile". Candidatura infranta a governatore per la Banca d'Italia. In attesa di un nuovo incarico.
ADOLFO	BIZZOCCHI	Credem	Direttore generale	6½	Momento nero: utile in calo, così come la raccolta indiretta.
ALBERTO	BOMBASSEI	Brembo Confindustria	Presidente V.P. rel. industriali, affari sociali e previdenza	7	Il fatturato societario nei primi 9 mesi è aumentato del 18,1%. Unico candidato per la leadership di Confindustria.
GIUSEPPE	BONO	Fincantieri-Cantieri Navali	A.D.	7	Consolidato: ne sa una più del diavolo, dicono! E nuota alla grande... Una poltrona in Confindustria?
ANDREA	BONOMI	BPM Invest industrial	Presidente Chairman	7	Il <i>cavaliere bianco</i> muove molti pezzi nella scacchiera del potere. Cede Permasteelisa, acquista Snai, risana la Ducati, investe sulla Inaer, la più grande compagnia di elicotteri d'Europa. Entra nel consiglio di Bpm, vincendo il braccio di ferro con Arpe. Moody's taglia con l'accetta il rating da A3 a BAA3, ma lui promette risultati tangibili nei prossimi 18 mesi.
GIUSEPPE	BONOMI	Sea Aeroporti Milano	Presidente e A.D.	6	Istituzionale. Per il sindaco Pisapia quotare la società in borsa è un suicidio.
GUIDO	BORTONI	Autorità per l'energia e il gas	Presidente	6½	Tecnico, esperto nel settore. Dovrebbe rivedere le bollette luce e gas perché assomigliano sempre più ad un bancomat.

Dall'alto da sinistra: Carlo Cimbri, Fabrizio Palenzona, Mario Polegato, Laura Biagiotti, Gaetano Mele, Marco Patuano, Paolo Bertoluzzo, Bassetti, Claudia Cremonini, Giuseppe Giordo, Beatrice Trussardi, Giovanni Perissinotto, Giuseppe Vegas, Luca Luciani, Giuseppe Gentile

MARIO	BOSELLI	Camera Nazionale Moda	Presidente	7	Istituzionale. Da 12 anni al vertice di Moda italiana ed anche dell'associazione Italia Hong Kong. Advisor italiano di Jp Morgan per il private banking. Punta molto alle partnership internazionali.
ANTOINE	BOUVIER	MBDA Missile System	A.D.	6½	Vendono i loro missili alle forze armate di oltre 90 paesi nel mondo. Progettano per gli Emirati arabi un nuovo sistema missilistico di difesa.
LUCA	BOVALINO	FIAMM - Energy Industrial Batteries	Presidente e Ceo Nord America	7+	Mentalità innovativa, dinamismo. Giovane e intraprendente.
GIANLUCA	BROZZETTI	Roberto Cavalli	A.D.	8	Creativo, autorevole. Cavalca l'onda del successo. Punta sugli accessori per l'espansione del marchio.
LAURA	BURDESE	The Swatch Group Italia	Country manager	6	Buoni risultati nella gestione e nei bilanci dell'anno. Considerata la lady di ferro del gruppo.
PATRICE	BURET	Air Canada	Country Manager	6+	In attesa dell'arrivo di nuovi aeromobili per potenziare i voli da Roma e Milano per il Canada.
ALBERTO	CALCAGNO	Fastweb	Direttore generale	7+	Si aspetta dal nuovo governo decisioni più europeiste sulle tariffe. Insieme a Renzo Rosso (Diesel) ha reso Bassano del Grappa il primo comune italiano completamente <i>wifi</i> . <i>Gratis</i> .
GRAZIANO	CALDIANI	Ubi Banca	Direttore Generale	7	Valido punto di riferimento e di equilibrio dell'azienda.
CARLO	CAMNASIO	Philips	Presidente e A.D.	6	Ama le sfide, in agguato sulle opportunità del mercato.
PASQUALE	CANNATELLI	Gruppo Fininvest	A.D.	7½	Tecnico, professionale.
AMEDEO	CAPORALETTI	Alenia Aeronautica	Presidente	7	Tenace, competente e portatore di esperienze. Candidato a prendere il posto di Guarguaglini.
ALBERTO	CAPPELLINI	Seat Pagine Gialle	A.D.	6	Impresa faticosa, alle prese con i problemi del debito. Per la società si aprono gli scenari peggiori.

GABRIELE	CAPPELLINI	Fondo Italiano d'Investimento SGR	A.D.	7	Vuole portare i fondi pensione ad investire nel private equity. Sarà la mossa giusta?
MASSIMO	CAPUANO	Centrobanca (Ubi)	Direttore Generale	7	Una nuova avventura nella finanza. Dovrebbe guidare la nuova divisione corporate and investment banking del gruppo.
LAMBERTO	CARDIA	Ferrovie dello Stato	Presidente	7	Volano gli utili delle Ferrovie dello Stato a +139% e calano gli incidenti.
ETTORE	CASELLI	Banca Popolare Emilia Romagna	Presidente	6½	Una carriera lunga 24 anni nell'istituto. Naviga in acque agitate.
ALESSANDRO	CASTELLANO	Sace	A.D.	6+	Guida con equilibrio dal 2004 il gruppo assicurativo finanziario. Ha firmato un nuovo accordo per sostenere le imprese italiane sul mercato indiano.
GIOVANNI	CASTELLUCCI	Atlantia-Autostrade per l'Italia	A.D.	5	Al timone di una società in difficoltà, ma gode di uno stipendio d'oro: 1.826.000 euro.
ELIO	CATANIA	Atm	Ex Presidente e A.D.	6	Silurato da Pisapia.
VALTER	CATONI	SDA Express Courier	A.D. e Dirigente Generale	4	Lavora nell'ombra. In difficoltà, servizi da curare con maggior attenzione.
GIUSEPPE	CATTANEO	Pirelli Tyre	Consigliere del Presidente	6½	Responsabile mercati Giappone, Australia e Grande Cina. Un quarantenne in grande spolvero.
ENRICO	CAVATORTA	Luxottica Group	Cfo e General manager	6+	Punta sui mercati emergenti.
ROBERTO	CERAUDO	Breda MenariniBus	A.D.	6	Cassa integrazione per 260 dipendenti, dal 1 gennaio al 31 marzo. Aspetta la proposta d'acquisto dei turchi della Karsan.
MAURIZIO	CEREDA	Mediobanca	Consigliere e Vice D.G.	6	Tra i cinque cecchini di Geronzi?
PAOLO	CERETTI	DeA Capital	A.D.	6½	Piemontese serio e chiuso, bravo nella finanza, meno con le risorse umane.
KENNETH IRVINE	CHENAULT	American Express	A.D.	7	Abile.

ENZO	CHIESA	Banca Popolare di Milano	Direttore Generale	6½	Professionale, rigoroso. Ha condotto in porto la ricapitalizzazione sollecitata dalla Banca d'Italia.
ROBERTO	CICUTTO	Cinecittà Luce	A.D.	6+	Attivo, sta promuovendo la società a livello internazionale.
CARLO	CIMBRI	Unipol	A.D. e Direttore Generale	7+	Il gruppo non rinuncia alla sua banca e continuerà a sostenerla. Condannato a 3 anni e 7 mesi e a pagare una multa da un milione di euro. Ricorrerà in appello.
RODRIGO	CIPRIANI	Cinecittà Luce	Presidente	6½	Contestato dall'associazione 100autori perché proviene da Mediaset.
PIETRO	CIUCCI	Anas	Presidente	6	L'autostrada SA-RC è ancora, dopo 30 anni, una sfida da realizzare...Quando diventerà realtà?
DANILO	COPPOLA	Gruppo Coppola	A.D.	7	Simpatico e intelligente, pronto dopo le botte a tornare protagonista. La famiglia smentisce la cessione di Finanza e Mercati.
CLAUDIA	CREMONINI	Cremonini	Dirigente	8	Attiva, creativa, con attenzione alla società e alla cultura.
ENRICO TOMMASO	CUCCHIANI	Intesa SanPaolo	A.D.	6½	Non le manda a dire... come su Profumo: "In banca non ha mai controllato nulla". Voluto da Bazoli per sostituire Passera, ora superministro.
ANTONIO	D'ALELIO	D'Alesio Group	Vice Presidente	7	Un grande gruppo, con 70 anni di storia, che va sotto i riflettori solo a causa degli attacchi dei pirati.
NELLO	D'ALELIO	D'Alesio Group	Vice Presidente	7	Il suo motto: "Neanche i pirati ci fermeranno".
CESARE	D'AMICO	D'Amico Società di Navigazione	Ceo	7	Stimato. Al vertice della compagnia di famiglia.
PAOLO	D'AMICO	CONFITARM A	Presidente	6½	Guida in maniera ineccepibile l'associazione degli armatori... Considera la nave il mezzo di trasporto più sicuro.
EDOARDO	DE BENEDETTI	Kos (Cir)	Nel cda	6½	Il più giovane dei tre figli di Carlo, cardiologo, stimato primario, debutta nelle costellazioni del padre.

Dall'alto da sinistra: Vito Riggio, Cecilia Tosting, Marco Staderini, Lorenzo Bini Smaghi, Massimo Pini, Maurizio Ughi, Sergio Balbinot, Patrizio Bertelli, Massimo Capuano, Franz Jung, Sergio Loro Piana, Gaetano Mele, Roberto Sergio, Mario Boselli, Franco Bassanini

IL TOP DELL'ECONOMIA



GIOVANNI	DE CENSI	Credito Valtellinese	Presidente	5½	Spinge per l'uso della moneta elettronica per tagliare i dipendenti.
LUIGI	DE PUPPI	Alleanza Toro Assicurazioni	A.D.	6	Buono. Apprezzato nel mondo assicurativo.
EDDY	DE VITA	DHL	A.D.	7½	Alla conquista del mercato italiano.
MASSIMO	DI CARLO	Mediobanca	Consigliere e Vice D.G.	6	Nell'asse Mediobanca. Ostile a Geronzi. Quarantenne d'assalto.
DANIELE	DI LORENZO	LDM	A.D.	7	Emergente.
PIERO	DI LORENZO	LDM	Presidente	7	Cervello strategico, gestione pragmatica, temperamento politico.
PATRIZIO	DI MARCO	Gucci	Presidente e A.D.	7	Gioca bene le sue carte in casa. Un voto in più per la sua liason con il direttore creativo Frida Giannini.
STEFANO	DOLCETTA	FIAMM	A.D.	7	A capo dell'azienda vicentina, annuncia investimenti per 33 milioni e l'accordo in Svizzera per la produzione di batterie al sale.
MASSIMO	DONELLI	Mediaset	Direttore di Canale 5	7½	Super professionista. Curriculum giornalistico straordinario. R uolo complesso e difficile: il direttore di Canale 5 deve mediare ogni giorno tutti gli imput e le decisioni dei vertici.
BÉNÉDICTE	DUVALL	Air France Klm	Direttore Generale	6+	Proviene dal Canada. Contribuirà a mantenere la posizione dell'azienda nel mercato italiano e ad incrementarla.
EMANUELE	ERBETTA	Fondiarria Sai	A.D.	7-	Promosso dopo meno di un anno da direttore generale. Per il 2011 si prevede un risultato negativo.
SERGIO	EREDE	Studio Legale Bonelli-Erede-Pappalardo	Fondatore	6½	Potente, amico di molti big della finanza, da Del Vecchio a De Benedetti, da Colaninno a Benetton.

AMEDEO	FELISA	Ferrari	A.D.	8	Rispettato. Registra uno dei migliori anni per il marchio, con entrate a +18.9%.
RAFFAELE	FERRARA	Monopoli di Stato	Direttore generale	6+	"Il poker online è un punto di forza con un trend di crescita esponenziale". Nella legalità. Saranno tassate le vincite superiori ai 500€.
ALBERTA	FERRETTI	Aeffe	Vice Presidente	6½	Alla conquista della Cina a partire dal web.
MASSIMO	FERRETTI	Aeffe	Presidente	6+	Nel primo semestre 2011 cresce il fatturato, ma anche il debito.
ANTONIO MARIA	FINOCCHIARO	Covip	Presidente	7	Vuole incentivare i fondi pensione per uscire fuori da questa stagnazione, principale causa del basso tasso di crescita della nostra economia.
UBERTO	FORNARA	Cairo Editore	A.D.	7	Uomo di fiducia di Cairo, preparato.
PIER LUIGI	FOSCHI	Costa Crociere	Presidente e A. D.	5	La nuova ammiraglia, costruita da Fincantieri, sarà inaugurata a maggio 2012.
JACOPO	FRATINI	Fingen Group	A.D.	7	Con il papà Marcello e lo zio Corrado, la famiglia è uscita saggiamente dalla nuova Alitalia. La sua intenzione è di abbattere in maniera consistente il debito entro il 2014.
CARLO	FRATTA PASINI	Gruppo Banco Popolare	Presidente	5½	È nato il nuovo Banco Popolare, che passa da 8 cda e 8 collegi sindacali ad uno solo, con una riduzione di costi di circa 100 milioni di euro. Il nuovo progetto punta su efficienza e territorio.
ALBERTO	GALASSI	Piaggio Aero Industries	A.D.	7 ½	Curriculum notevole, espansione internazionale. Grande avvocato. È entusiasta di entrare nel mercato russo, che ha altissime potenzialità.
FABIO	GALLIA	BNL-BNP Paribas	A.D.	6	Buoni conti, sulle radici della nostra BNL! Capacità di far crescere la banca in modo sostenibile.

MASSIMO	GARBINI	ENAV	A.D.	7	Neo designato. Un voto di incoraggiamento sulla base delle altissime referenze internazionali e del coro di consensi in Italia. Un vero controllore di volo chiamato a dare la rotta alla Società, grande capacità di fare squadra e profonda conoscenza del business.
ENRICO	GELPI	A.C.I.	Presidente	6+	Tra politica e motori un comasco taciturno e compassato. Preoccupato per le polizze Rca false e per l'aumento vertiginoso di automobilisti senza assicurazione.
GIUSEPPE	GENTILE	Meridiana Fly-Air Italy	A.D.	7½	Alla guida del nuovo gruppo italiano, leader nei voli di linea. Siglato accordo con i sindacati per congelare i tagli del personale.
FEDERICO	GHIZZONI	UniCredit Group	A.D.	6½	Per il socio libico "la quota non è in vendita". Scontro con i sindacati sui 3.500 esuberanti previsti dal piano industriale.
GIUSEPPE	GIORDO	Alenia Aeronautica, Aeromacchi, Sia	A.D.	7	Cruciale. Sta lavorando all'integrazione delle tre società e al "Piano 3R": rilancio, riorganizzazione e ristrutturazione.
LUIGI	GIRALDI	Fondazione Ansaldo	Presidente	7½	Prestigioso curriculum, istituzionale, con ottimi rapporti nel Palazzo.
GIORGIO ANGELO	GIRELLI	Banca Generali	A.D.	6½	La settima miglior retribuzione in Italia.
FRANCESCO	GORI	Pirelli	Direttore Generale	6½	Grazie all'esperienza in Formula Uno, hanno creato un nuovo pneumatico, più sicuro e performante.
MARIE FRANCE	GOTTING	Continental Airlines	Marketing General Manager Italia	6+	Un ruolo importante, ma senza potere: tutte le decisioni vengono prese negli Usa.
ANTONIO	GOZIO	Distilleria Franciacorta	Presidente	6½	Conosce un momento sfavorevole rispetto al passato. Bisogna lavorare sulla cultura del consumatore finale.

GUIDO	GRASSI DAMIANI	Damiani	Presidente e A.D.	6½	La strategia di espansione dei suoi marchi è il mercato estero.
MARIO	GRECO	General Insurance of Zurich Financial Services Group	Ceo	6½	Un ciclista appassionato. E pedala velocemente per mantenere tutti i prestigiosi incarichi.
MARINA	GROSSI	Selex Sistemi Integrati	A.D.	5	Orsi chiede le sue dimissioni, ma lei non molla.
CARLO	GUALDARONI	Telespazio	A.D.	6+	Core business dell'azienda è l'osservazione della terra. E non solo... L'obiettivo è raggiungere il riconoscimento internazionale nel mondo della difesa e dello spazio.
LUIGI	GUBITOSI	Bank of America Merrill Lynch	Country manager Italia	8	Dopo sei anni di ottimo lavoro a Wind a fianco di Sawiris, prende le redini, per l'Italia, della Bank of America Merrill Lynch.
ANDREA	GUERRA	Luxottica Group	A.D.	7	Severo, professionale, "illuminato" da Del Vecchio. Per festeggiare i 50 anni, la società ha regalato azioni ai dipendenti. Ha riconquistato il marchio Armani e comprato il gruppo Tecnol per 110 milioni di euro.
CARLO ALBERTO	IARDELLA	Oto Melara	A.D.	6	A capo di una figlia piccola di Finmeccanica, con commesse in 68 Paesi. Punta su nuove assunzioni di giovani.
ANDREA	IMPERIALI	Pirelli Pzero	A.D.	7½	Buona immagine.
FRANCO	ISEPPI	Touring Club Italiano	Presidente	7	Ottimo manager, ex dg RAI.
MARCO	JACOBINI	Banca Popolare di Bari	Presidente	7	Si dichiara estraneo all'accusa di usura, in quanto non di sua competenza.
FRANZ	JUNG	BMW Group Italia	Presidente e A. D.	7	Tecnico, stimato anche per ciò che rappresenta! Sfida il gruppo Piaggio con il maxi scooter.

IL TOP DELL'ECONOMIA



BOB	KUNZE- CONCEWITZ	Campari	A.D.	6+	Un giovane austro-turco guida una delle poche multinazionali italiane rimaste. Ottimista sui risultati a medio e lungo termine.
ANTONELLA	LAVAZZA	Finlav	Presidente	7	Riassetto in rosa: una novità per il gruppo piemontese.
FRANCESCA	LAVAZZA	Finlav	A.D.	7	Rappresentante della quarta generazione, avrà il compito, non facile, di gestire 1.1 miliardi di euro di ricavi.
GIOACCHINO P.	LIGRESTI	Premafin, Fondiaria Sai, Milano	Vice Presidente Premafin	6	Il rampollo più giovane. Si fa le ossa nel settore ristorazione.
GIULIA MARIA	LIGRESTI	Premafin, Fondiaria Sai, Milano, Pirelli	Presidente e A. D. Premafin	6+	Inserita nel Cda Pirelli. Sotto le direttive paterne, cerca di uscire da questo momento difficile.
LORENZO	LO PRESTI	Adr	A.D.	6+	Ha preso le redini di Adr e si ritrova una perdita netta di 0,9 milioni di euro.
SERGIO	LORO PIANA	LoroPiana	Presidente	7	"La qualità è sopra ogni cosa", non per tutte le tasche.
MASSIMO	LUCCHESINI	Alenia Aeronautica	Direttore Generale Operazioni	6-	Nozze d'argento con il gruppo Alenia, dopo aver prestato servizio nell'aeronautica militare.
LUCA	LUCIANI	Tim Brasile	A.D.	7	Resta per ora congelata la nomina di Luca Luciani, indicato come direttore generale, anche in attesa degli sviluppi dell'inchiesta della magistratura che ha indagato il manager per truffa aggravata per il caso delle sim false. È considerato l'artefice del miracolo brasiliano, con oltre 59 milione di clienti. È il secondo operatore mobile del Paese.
CAMILLA	LUNELLI	Gruppo Lunelli Ferrari	Responsabile comunicazioni e rapporti esterni	8	Creativa. Ha ricevuto, come under 35, il prestigioso premio Bellisario per le donne meritevoli in Italia.

Dall'alto da sinistra: Pasquale Cannatelli, Camilla Lunelli, Roland Shell, Marco Zanichelli, Emanuele Erbetta, Alberto Calcagno, Tarantola, Danilo Coppola, Stefano Dolcetta, Luigi Giraldi, Matteo Marzotto, Paolo Zegna

CARLO	MALACARNE	Snam Rete Gas	A.D.	6	Istituzionale. Qualità tecniche. Chiuderà l'anno con un indebitamento netto di 11,3 miliardi di €. L'Eni dovrebbe scendere la sua partecipazione al di sotto del 50%.
FRANCO	MANTERO	Mantero Seta	A.D.	7	38 anni, prende le redini dell'azienda familiare. Bisogna puntare sulla qualità.
ANTONIO	MARCEGAGLIA	Gruppo Marcegaglia	Ceo	6+	In un momento di crisi alza i prezzi dei propri prodotti. Ha chiuso 3 partnership con la Corea.
GIAN RICCARDO	MARINI	Rolex	Direttore Generale	5	Dopo tante ricariche, è scoccata la sua ora!
ALVIERO	MARTINI	Alviero Martini	Fondatore	6½	Col suo nuovo marchio ALV vuole esportare nel mondo i suoi prodotti, sostenendo l'economia dell'Italia.
MATTEO	MARZOTTO	ENIT	Commissario	7	Ottima immagine, dinamico. Il cda sospende le delibere degli ultimi due anni.
VICTOR	MASSIAH	Ubi Banca	Consigliere Delegato	6	Un momento nero: la sua banca è stata la prima a subire il taglio di rating da Moody's ad "A2".
MASSIMO	MASSINI	Emirates Italia	Direttore Generale	6½	È la terza compagnia aerea più redditizia del mondo e quella con la crescita più rapida. Punta all'eccellenza.
ALDO	MAZZIA	Fc Juventus	A.D.	6½	Torinese, 55 anni, esperto di finanza, chissà se anche di calcio.
ALBERTO	MEOMARTINI	Saipem	Presidente - non indipendente non esecutivo	6½	Istituzionale, intelligente, dinosauro.
GAETANO	MICCICHÈ	Intesa SanPaolo	Direttore Generale	6½	Da Palermo con furore. Segue il destino Parmalat.
PAOLO	MICHELOZZI	Domina Vacanze	A.D.	6	Creativo.
MONICA	MONDARDINI	Gruppo L'Espresso	A.D.	7	Buon curriculum, si sta ambientando nel mondo impervio dei mass media.
ALESSANDRO	MONDINI BRANZI	HTC Italia	Direttore esecutivo	5½	In seguito alle difficoltà lascia Nokia e passa alla casa taiwanese.

Dall'alto da sinistra: Luca Bovalino, Lavinia Biagiotti Cigna, Domenico Pellegrino, Giancarlo Elia Valori, Matteo Arpe, Giorgio Restelli, Kenneth Chenault, Gaetano Thorel, Gian Mario Tondato, Leo Wencel, Cesare D'Amico, Franco Moschetti, Amedeo Felisa, Gian Luigi Rondi, Franco Iseppi

IL TOP DELL'ECONOMIA



MARCO	MORELLI	Intesa SanPaolo	Direttore generale	6½	Al 14° posto nella classifica dei manager più pagati con circa due milioni di euro.
MARIO	MORETTI POLEGATO	Geox	Presidente	6½	Il sesto uomo più ricco d'Italia. Abile e creativo, punta tutto sull'entusiasmo, l'energia e l'apertura ai giovani: propone meno tasse per le Pmi che li assumono. L'innovazione è la carta vincente.
FRANCO	MOSCETTI	Amplifon	A.D.	7-	Leader nel mondo dei sordi. Premiato negli Usa con il <i>Transatlantic Award 2011</i> .
ALBERTO	NAGEL	Mediobanca	A.D.	7	Potente, al centro dell'attenzione nella vicenda Geronzi. L'attività di trading dimezza l'utile a -55%.
VINCENZO	NOVARI	H3G	A.D.	6	Intraprendente, spericolato. Nell'asta delle frequenze 4G la società è stata battuta ed è rimasta a bocca asciutta. Chiede di entrare nel digitale terrestre.
ANDREA	OLCESE	Einstein Multimedia	A.D.	5	Solido, con difficoltà.
GUIDO	PAGLIA	RAI	Vice D.G. e Direzione Relazioni Esterne	8	Esperto, professionale.
RENATO	PAGLIARO	Mediobanca	Presidente	6	Nell'offensiva verso Geronzi. Riconfermato.
FABRIZIO	PALENZONA	AdR, Gemina UniCredit Group	Presidente Vice Presidente	7	Continua il suo impegno come ambasciatore della cultura e del Dna Italia nel mondo.
MARCO	PATUANO	Telecom Italia	A.D.	7+	Il vero leader di Telecom. Prevede un 2012 difficile.
DOMENICO	PELLEGRINO	MSC	Managing Director	7½	Buona quotazione, intelligente e discreto.
GIOVANNI	PERISSINOTTO	Assicurazioni Generali	A.D.	7½	Emergente dopo lo scontro tra Geronzi e Della Valle. Tecnico, operativo, poco politico. Ha comprato a saldo 20.000 azioni della sua società.
RINALDO	PETRIGNANI	Boeing Italia	Presidente	6½	Carismatico. Ha messo a segno un più 31% dell'utile.
GUIDO	PIANAROLI	Gruppo Lunelli Ferrari	A.D.	7	Intraprendente.

MASSIMO	PINI	Fondiarìa Sai	Vice presidente	7+	Una carriera straordinaria, dalla editoria (Sugarco) alla politica, dalla Rai ad altre aziende pubbliche. Carattere spigoloso, ma un cervello (sintesi e pragmatismo) che piacerebbe a chiunque.
LORENZO	POTECCHI	Nestlé Italiana	Direttore generale vendite	7½	Preparato, attivo.
MASSIMO	POTENZA	Barilla Holding	Ex A.D.	7	I Barilla prendono <i>ad interim</i> il timone.
MAURIZIO	PRATO	Agenzia del Demanio	Direttore generale	7+	Efficiente, professionale.
RENATO	RAVANELLI	A2A	Direttore generale area corporate e mercato	6½	Stimato, ma non da Pisapia che cerca di sostituirlo.
ALDO	REALI	Sipra	A.D.	7	Con il presidente stanno lavorando a grossi progetti per la Sipra.
GIUSEPPE	RECCHI	ENI	Presidente	6-	Della famiglia torinese dell'omonima impresa di costruzioni, su Recchi c'è l'ala protettiva di Gianluigi Gabetti, presidente d'onore di Exor, l'ex Ifil degli Agnelli, di cui Recchi è consigliere d'amministrazione da otto anni. Moody's taglia il rating da "Aa3" a "A1".
GIORGIO	RESELLI	Mediaset	Direttore Risorse Artistiche	7½	Brillante e abile mediatore in un ruolo chiave per la televisione berlusconiana: i rapporti con gli artisti.
VITO	RIGGIO	ENAC	Presidente	7	Potente e carismatico.
FABIO	RIVA	Riva Group	Presidente	6+	Strategie di buon senso nella crisi dell'acciaio.
DANIELE	ROMITI	Alenia Aeronautica	Direttore generale	5½	Un tecnico capace.
GIAN LUIGI	RONDI	SIAE	Commissario straordinario	7	Mantiene la presidenza della Fondazione Cinema Roma. Un vecchio intramontabile leone. Un bel voto per il "nome" e il prestigio. Ma l'operatività a chi tocca?
BRUNO	ROTA	Atm	Presidente	7	Da poco ha preso in mano le redini di Atm. I primi punti della sua missione sono la sicurezza e il rinnovamento della metro.

LUIGI	ROTH	Terna	Presidente	7	Confermato. Lunga esperienza nelle aziende pubbliche. Soddisfazione per i risultati positivi di Terna.
GIANNI	ROTONDO	Royal Caribbean Italia	Direttore Generale	6½	Alla guida della Royal Caribbean in un momento importante per la crescita del mercato italiano.
CRISTIANA	RUELLA	D&G	Direttore generale	6	La Cassazione annulla l'assoluzione. Torna l'incubo giudiziario. Competente.
ROCCO	SABELLI	Alitalia	A.D.	6	Professionista in mezzo alla tempesta. Un nuovo rivale all'orizzonte, Meridiana Fly-Air Italy. Dopo la presentazione low profile del nuovo aereo, perde quota l'ipotesi di fusione con Air France. Era tra i papabili per una poltrona nel governo Monti. Dimissioni a breve da Alitalia?
FABRIZIO	SACCOMANNI	Banca d'Italia	Direttore generale	8	Riconosce che l'Italia, da alcuni anni, non dà un contributo importante alla costruzione dell'Europa.
ALESSANDRO	SALEM	Mediaset	Direttore Generale	8	Operativo accorto, consigliere costante e sempre presente di Pier Silvio.
ENRICO	SALVATORI	Qualcomm CDMA Technologies Europa	Senior V.P. e President	5½	La società madre ha conquistato il prossimo iPhone5. Non merita più visibilità il manager italiano?
CARLO	SANGALLI	Conf commercio	Presidente	6-	Navigatore esperto nel mare magnum di politica ed economia.
GEORGE	SARTOREL	Gruppo Allianz	A.D.	6½	Punta sulla forza del marchio e sulla sua solidità patrimoniale.
MARIO	SCANDELLARI	Franco Tosi Meccanica	A.D.	7	Risana la società dopo il passaggio della proprietà dalla famiglia Castiglioni alla Gammon India. Ritorno alle turbine, acquisita la Ercoli Marelli Power.
GABRIELLA	SCARPA	Christian Dior Italia	A.D.	6	La signora della moda, potere rosa. Punta al confronto per far crescere e percepire il cambiamento.

ROLAND	SHELL	Mercedes-Benz Cars Italia	Direttore Generale	7	Arriva in Italia, preceduto da un incoraggiante curriculum.
GIUSEPPE	SCIARRONE	Ntv	A.D.	6½	Debutto della nuova società di trasporto ferroviario annunciato per dopo le festività natalizie. Sarà vero?
MAURIZIO	SELLA	Gruppo Banca Sella	Presidente	6	Da quando non è più presidente Abi è tornato nell'ombra.
PIETRO	SELLA	Gruppo Banca Sella	AD e Direttore Generale	5½	Da nove anni alla guida del gruppo. I loro mutui hanno uno spread molto alto.
ROBERTO	SERGIO	Sipra	Presidente	7½	Giornalista, competente. Ricco curriculum. Soddisfatto per i risultati di Fiorello.
DOMENICO	SINISCALCO	Assogestioni	Presidente	6½	Pessima la sua visione dell'Italia.
VINCENZO	SOPRANO	Trenitalia	A.D.	6½	Vuole entrare nell'alta velocità francese, ma manca ancora la reciprocità.
MARCO	STADERINI	Acea	A.D.	7	Esperto. Vario curriculum, valenza in relazioni importanti a 360 gradi...
PIERLUIGI	STEFANINI	Unipol	Presidente	7	Ha inaugurato a Bologna il primo centro Unisalute, il cui obiettivo è unificare le necessità sanitarie in un solo luogo a prezzi accessibili.
ANTONIO	TALARICO	Fondiaria Sai	Vice Presidente	7+	Uomo di fiducia di Ligresti, quotato.
PIETRO FRANCO	TALI	Saipem	A.D.	6+	Un saggio, sardo, stabile ai vertici.
ANNA MARIA	TARANTOLA	Banca d'Italia	Vice D. G.	7+	Rispettata, stimata.
GIUSEPPE	TARTAGLIONE	Volkswagen Group Italia	Presidente e A.D.	5	Forte calo nel mercato, con previsioni di vendita in ribasso.
MARCO	TESTA	Armando Testa	A.D.	6	Consolidato. Nome storico nel mondo della pubblicità e della comunicazione.
GAETANO	THOREL	Ford Italia	Presidente e A.D.	7	Hanno inaugurato il primo Ford Store d'Europa. La Ford Fiesta è il modello preferito dai giovani italiani.
GIANMARIO	TONDATO DA RUOS	Autogrill	A.D.	7	Attento, super lavoratore, grande appassionato di rugby, segno di sportività e fair play. Calo degli utili, ma confermato il target per il 2011.

SERGIO	TORELLI	PrivatAssistenza	A.D.	6	Settore d'oro per un Paese che invecchia. Forniscono assistenza a prezzi economici ai malati e alle loro famiglie.
CARLO	TOSTI	Atac	A.D.	6	Incarico difficile. Nuove regole di ferro per i molti assunti di Parentopoli.
CECILIA	TOSTING	Walt Disney Italia	Presidente e A.D.	7	Sta conducendo una ristrutturazione, con iodevole attenzione ai consumatori.
CARLO	TOTO	Toto Costruzioni Generali	Presidente	6	Piloterà la Livingston da dietro le quinte.
RICCARDO	TOTO	Rt Srl	A.D.	6	Acquistata la fallimentare Livingston, dovrebbe riprendere le attività di volo nel marzo del 2012, facendo concorrenza ad Alitalia.
RICCARDO	TOZZI	Cinecittà Luce	C.d.A.	6	Contestato dall'associazione 100autori in quanto capo di Cattleya, importante società di produzione privata e presidente dell'Anica.
FRANCESCO	TRAPANI	LVMH	Direttore divisione watches and jewellery	4/5	Bulgari, un grande marchio venduto alla Francia.
BEATRICE	TRUSSARDI	Gruppo Trussardi	Presidente e A. D.	7+	Apprezzata per aver saputo ringiovanire la casa di famiglia, con segnali ben visibili e concreti.
MAURIZIO	UGHI	Gruppo Snai	Presidente	7	Inventore del business scommesse, ha cominciato dall'ippica, il successo gli è esploso tra le mani. Ora, cosa farà da grande?
PIER FRANCESCO	VAGO	MSC	A.D.	7½	Professionale, preparato. Ha stretto un accordo di sponsorizzazione di tre anni con il Milan. La sua nuova strategia è prendere i passeggeri per la gola. Grandi chef a bordo delle navi.
ANTONELLO	VALENTINI	FIGC	D.G., Resp. Stampa e Rel. Esterne	6½	Molto esperto. Basta dire che naviga con successo crescente nel turbolento mondo del calcio, dribblando ogni ostacolo?
GIANCARLO ELIA	VALORI	Confimprese Italia	Presidente	7	I suoi mille contatti nel mondo degli affari valgono oro.

VITO	VARVARO	Marcolin	A.D.	7+	Nonostante la crisi economica e il relativo rallentamento del business, si prevede un nuovo anno record di crescita, di fatturati e di profitti.
ROBERTO	VEDOVOTTO	Safilo	A.D.	7	Uno squalo della finanza. Dopo l'addio ad Armani, la contromossa è stata acquistare Polaroid Eyewear per 65 milioni di euro.
GIUSEPPE	VEGAS	Consob	Presidente	7	Stimato nel mondo finanziario. In Borsa meno potere alle lobby.
DONATELLA	VERSACE	Gianni Versace	Direttore Creativo e Vice Presidente	6½	Dal 17 novembre arriverà in 300 negozi H&M la collezione low cost del marchio.
FABRIZIO	VIOLA	Banca Popolare Emilia Romagna	A.D.	7	Il suo nuovo piano industriale è: rafforzare l'attività aziendale, potenziare il suo ruolo in gestione del credito, garantire un miglior coordinamento.
LEO	WENCEL	Nestlé Italiana	A.D.	7	È difficile attirare investimenti esteri in Italia a causa dell'alto rischio d'impresa ed il mancato salto di qualità.
DANIEL JOHN	WINTELER	Alpitour World	Presidente e A.D.	4	Conto alla rovescia per la cessione.
GIUSEPPE	ZAMPINI	Ansaldo Energia	A.D.	5	È convinto che la questione sul nucleare è solo rimandata.
MATTEO	ZANETTI	Segafredo Zanetti Coffee System	Presidente	7½	33 anni, emergente, lavora sulla prima capsula di caffè biodegradabile. Soffre la concorrenza di Nescafé.
MARCO	ZANICHELLI	Trenitalia	Presidente	7	Lunghissimo curriculum, dalla Dalmine all'Alitalia. Istituzionale.
STEFANO	ZANINELLI	ATV	Direttore Generale	7½	In meno di due anni ha realizzato la più grande riorganizzazione di servizio di trasporto pubblico.
ALFONSO	ZAPATA	Ing Direct Italia N.V.	General Manager	6½	Quotato. Crisi temporanea, non ne siamo ossessionati.

ERMENEGILDO	ZEGNA	Ermenegildo Zegna	A.D.	7½	Punta sul mercato asiatico, che ha un ruolo trainante. Importanti risultati nei mercati Usa ed europei, con in testa la Germania. Da poco nominato cavaliere del lavoro.
PAOLO	ZEGNA	Ermenegildo Zegna	Presidente	7½	Molto attivo come vicepresidente di Confindustria, per promuovere le imprese italiane nei paesi che hanno fame del <i>made in Italy</i>.
GIULIANO	ZUCCOLI	A2A	Presidente Consiglio di Gestione	5	Salvato dall'uscita di scena della Moratti. Nuova proroga per il riassetto Edison.

MARIO ANDREA RIGONI

Si può osservare che nelle discussioni politiche, religiose o d'altra natura la gente non vuole affatto conoscere la realtà delle cose, ma solo essere confermata nei suoi pregiudizi: è di una fede, non della verità, che ha bisogno.
(Da "**Variazioni sull'impossibile**", 1993)

L'ITALIA DEL FUTURO PARTE DA LONTANO

1861



2011

Da sempre uniamo il Paese.

**f FERROVIE
DELLO STATO**

Abbiamo percorso la storia d'Italia diventando uno dei simboli del Paese unito: con oltre 16.000 km di rete ferroviaria avviciniamo persone, idee e luoghi lontani. Con l'Alta Velocità abbiamo rivoluzionato il modo di viaggiare degli italiani. Perché da sempre crediamo nella passione,

www.ferroviedellostato.it

nell'innovazione e nello sviluppo sostenibile, per garantire ai 2 milioni di passeggeri che ogni giorno scelgono i nostri treni un futuro di qualità.



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unita d'Italia

BUD SPENCER

Io credo perché ho bisogno di credere in Dio e nel «dopo»
che c'è oltre la vita. La fede, per me, è un dogma.
Un valore assoluto. Che fa parte della vita di chiunque,
anche di quelli che dicono di non credere.
(Da "Avvenire", 2009)

Dall'alto da sinistra: Gianluca Comin, Loretana Cortis, Luigi
Vianello, Simone Migliarino, Stefano Mignanego, Raoul Romoli
Venturi, Franco Currò, Paolo Calvani

L'ELITE DEI COMUNICATORI

Specialisti dell'immagine e delle relazioni



L'ELITE DEI COMUNICATORI

Specialisti dell'immagine e delle relazioni

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
PAOLO	CALVANI	Mediaset	Direzione Com. e immagine	7+	Professionale, ineccepibile - in un ruolo complesso e delicato. E in un momento pesante.
GIANLUCA	COMIN	Enel	Direzione Relazioni Esterne	8	Un gran "cervello". Determinato, influente, autorevole e a volte brusco e autoritario. Esperienza e capacità strategica.
LORETANA	CORTIS	Poste Italiane	Direzione rapporti istituzionali	7	Abile a districarsi nelle più aggrovigliate relazioni. La definiscono "un fulmine di guerra"... In carriera! Dinamica, perfezionista, elegante: un mix di correttezza e scaltrezza.
FRANCO	CURRÒ	Gruppo Fininvest	Direzione Relazioni Esterne	7+	Preparato, riservato, abile e molto prudente. Uomo di fiducia di Marina Berlusconi.
SIMONE	MIGLIARINO	FIAT	Senior Vice President Comm.	8	Preparazione formidabile in un ruolo delicatissimo, incandescente, dietro alle performance di Marchionne.
STEFANO	MIGNANEGO	Gruppo Espresso	Relazioni Esterne	8	Figlio d'arte, <i>english style</i> come il papà Piero Ottone, misurato e ironico. Visione colta e strategica dell'attualità.
RAOUL	ROMOLI VENTURI	Ferrero	Dir. Relazioni Esterne	8	Competente, adeguato al ruolo.
LUIGI	VIANELLO	Luigi Vianello srl	Fondatore	8	Conosce anche i ripostigli del Palazzo. Competente, leale, astuto quanto necessario. Dopo la lunga collaborazione con Geronzi ha fondato una sua società. Duttile e prezioso al di là della sua specificità, finanza e industria....

I PIÙ GRANDI COMUNICATORI



Dall'alto da sinistra: Daniela Carosio, Alessandro Di Giacomo, Antonio Gallo, Antonella Azzaroni, Sergio De Luca, Fabrizio Casinelli, Maria Alberta Viviani, Maurizio Beretta, Mauro Crippa, Federico Angrisano

I PIÙ GRANDI COMUNICATORI

Specialisti dell'immagine e delle relazioni

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
FEDERICO	ANGRISANO	Gruppo Mondadori	Responsabile Com. Istituzionale	7	Meticoloso, in crescita.
ANTONELLA	AZZARONI	Ferrovie dello Stato	Responsabile Affari Istituzionali	7	Brava, solida, istituzionale, competente.
MAURIZIO	BERETTA	UniCredit Group	Dir. Relazioni Esterne	7½	Rai, Fiat, Confindustria, Lega Calcio...un curriculum spettacolare (e uno stipendio anche più luminoso). Come fa a gestire il doppio lavoro? In Unicredit dovrà tagliare la sua struttura del 30%. Rinviata a gennaio la sua sostituzione in Lega Calcio.
DANIELA	CAROSIO	Ferrovie dello Stato	Dir. Centrale Comunicazione Esterna	7	Con la grazia di un'attrice da film francese (Truffault, Godard, Resnais...), instancabile e coinvolgente. La nuova stazione Tiburtina è stata inaugurata nel segno dell'Unità d'Italia, alla presenza del presidente Napolitano.
FABRIZIO	CASINELLI	Rai	Resp. Ufficio Stampa	7½	Brillante, preparato e competente nel ruolo.
ROSSELLA	CITTERIO	Gruppo Mondadori	Dir. Relazioni Esterne	7½	Professionale, impegnata nel lavoro.
NINI	COLLINI	Armando Testa	Dir. Relazioni Esterne	7	Laboriosa ed efficiente.
FABIO	CORSICO	Gruppo Caltagirone	Dir. Affari Istituzionali e Sviluppo	7	Sussiegoso, logorroico, superbo. Ma intelligente e competente.
MAURO	CRIPPA	Mediaset	Dir. Generale Informazione	7	Intelligente, strategico. E a volte discontinuo e distratto.
SERGIO	DE LUCA	Confcommercio	Area Comunicazione e Immagine	7½	Molto esperto.
ALESSANDRO	DI GIACOMO	E.N.A.V.	Dir. Relazioni Esterne	8	Competente, attivo e affabile. Un bouquet di relazioni.
ANTONIO	GALLO	Pirelli Pzero	Dir. Relazioni Esterne e Stampa	7½	Abile, misurato, simpatia nella professionalità. Il suo motto è "lavora, lavora, lavora".
SIMONA	GIORGETTI	Poste Italiane	Dir. comunicazione e esterna	6½	Professionale e abile.

EDOARDO	GRANDI	American Express Services Europe Ltd	Dir. Relazioni Esterne	7-	Professionale.
STEFANO	LUCCHINI	ENI	Dir. Rel. Istituzionali e com.	6	Lento, cardinalizio, istituzionale. L'amico Luigi Bisignani lo pressava per la nomina di Gianni Punzo alla vicepresidenza della Confindustria Napoli.
FABIO	MANCONE	Giorgio Armani	Dir. Relazioni Esterne	7	Organizzato e dinamico.
FILIPPO	NOTO	Gruppo Caltagirone	Direttore Ufficio Stampa	7	Sveglio, diligente e apprezzato.
GIANLUCA	PASTORE	Benetton Group	Resp. Com.	7+	Super capo comunicazione e strategie.
LORENZA	PIGOZZI	Mediobanca	Resp. com. e ufficio stampa	6	Influente, ma tendenza a comportamenti burocratici. Festeggia il suo decennale in Mediobanca.
SALVATORE	RICCO	Cir	Dir. Com. di Gruppo	7½	Giovane, preparato e ben disposto.
SERGIO	SCALPELLI	Fastweb	Dir. relazioni esterne ed istituzionali	6½	Cervello politico, con vocazione alle strategie.
MARIA ALBERTA	VIVIANI CORRADI-CERVI	Expo 2015 Milano	Consigliera rapporti istituz., rel. esterne e progetti speciali	7	Esperta e attiva.



GRUPPO CREMONINI

*Ovunque
voi siate,
siamo soliti
servirvi
al meglio*

Da oltre 40 anni Cremonini opera nel settore alimentare con passione e competenza, anticipando i gusti e le esigenze dei consumatori che, oggi più che mai, sono in continua evoluzione.

Con 12.300 dipendenti, Cremonini, è uno dei più importanti gruppi alimentari in Europa: forte di un network industriale di dieci stabilimenti all'avanguardia nella produzione di carni bovine e salumi, leader nella distribuzione di prodotti alimentari al foodservice e protagonista nella ristorazione "in movimento" per chi viaggia sui treni, nelle stazioni ferroviarie e in autostrada.

*Questo è Cremonini:
un gruppo al vostro servizio.*

MONTANA

MARR

Chef Express

**Roadhouse
GRILL**

www.cremonini.com
e-mail: info@cremonini.com
Tel. +39 059 754611

I PROFESSIONISTI CHE CONTANO

Nelle relazioni istituzionali, esterne e comunicazione



Dall'alto da sinistra: Patrizia Rutigliano, Ivan Dompè, Manuela Kron, Maurizio Salvi, Renato Vichi, Luca Macario, Lamberto Dolci

I PROFESSIONISTI CHE CONTANO

Nelle relazioni istituzionali, esterne e comunicazione

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
MAURIZIO	ABET	Pirelli	Dir. of Media Comm.	7-	Pressing a 360°, non dà tregua a nessuno. Competente.
LELIO	ALFONSO	RCS MediaGroup	Dir. Rapporti istituzionali e Relazioni Esterne	6+	Grande esperienza nel mondo dell'editoria.
BERTOLINI	ANNA	Gruppo Lunelli Ferrari	Ufficio Stampa	6½	Diligente e gentile.
RINALDO	ARPISELLA	Gruppo Marcegaglia	Dir. com.	6-	Influente, <i>low profile</i> .
ANTONIO	AUTORINO	Fincantieri-Navali	Resp. Rapporti con la stampa	6½	Navigatore. Riveste un ruolo quanto mai delicato.
VALERIA	BAIOTTO	Gruppo Snai	Dir. relazioni esterne	6+	Efficace.
FEDERICA	BENNATO	Volkswagen Group Italia	Direttore group press e P.R	4+	In difficoltà.
ANDREA	BERNABEI	A2A	Dir. rapporti istituzionali	5½	Cognome importante, esperienze professionali interessanti a Telecom, Pirelli e Terna.
THANAI	BERNARDINI	Brembo	Direttore com.	6	Dopo dieci anni ha mollato Moretti Polegato per un'azienda in ottima salute.
FABIOLA	BERTINOTTI	Walt Disney Italia	Head of Comm.	7	Professionale, <i>english style</i> .
MARCO	BIANCHIN	Geox	Corporate Comm.	6-	Cresciuto in azienda, sta lavorando bene.
ALESSANDRA	BIANCO	Lavazza	Resp. Relazioni Pubbliche	6½	Sempre sveglia ed efficiente grazie al caffè.
LUCA	BIONDOLILLO	Benetton Group	Dir. stampa e com.	6	Curriculum prestigioso. Riorganizzando la comunicazione del gruppo, si è trovato a gestire l'uragano di una campagna molto discussa.
LORENZO	BORGOGNI	Finmeccanica	Dir. Relazioni Esterne	5½	Si è sospeso dall'incarico, su sollecitazione dell'a.d. Giuseppe Orsi per lo scandalo tangenti. Forlani scalda i motori. In uscita.

CHIARA	BRESSANI	Campari	Head of Group Comm.	6	Affascinante e brava nelle pubbliche relazioni. Il suo lavoro è facilitato dal nuovo spot televisivo.
MARCELLO	BRUNI	Boeing Italia	Dir. com. Italia	6	Combattivo in un mercato sempre più complesso.
EDOARDO	BUS	Gruppo Banco Popolare	Dir. com. relazioni esterne	6	Il Grifone è sempre nel suo cuore. Gestisce la comunicazione come un mediano.
GIOVANNI	BUTTITA	Terna	Dir. relazioni esterne e com.	6-	Professionale, severo, tecnicamente preparato. Gli spetta un compito arduo.
FABIO	CAMERANO	Poste Italiane	Dir. Eventi e Rappres.	5	Normale amministrazione.
STEFANO	CANTINO	Prada	Dir. com. e relazioni esterne	4	La donna più potente del mondo meriterebbe forse una comunicazione più efficace.
PIETRO	CAPOGRECO	Alenia Aeronautica	Dir. relazioni esterne	6+	Turbolenze, lavoro difficile. Si tiene, il più possibile, al riparo dal tornado della casa madre.
SABRINA	CARAGNANO	Walt Disney Italia	Jr Manager Pr & Press	6+	Giovane e preparata. In crescita.
ALESSIO	CASTAGNO	Alpitour World	Resp. Relazioni Pubbliche	4	Opaco. E il momento difficile non aiuta.
DONATELLA	CATALDO	Air France Klm	Dir. Com.	6½	Cura con attenzione la comunicazione con il mercato italiano.
GIUSEPPE	CERRONI	Autogrill	Dir. Generale Com. e Affari Istituzionali	6+	Curriculum lunghissimo. Prende in mano anche la comunicazione.
LUDOVICA	COFRANCESCO	LoroPiana	Responsabile Rel. Pubbliche	6-	Interessante, vive nella morbidezza.
SILVIA	COLOMBO	Ing Direct Italia N.V.	Head of p.r. and comm.	6+	Laboriosa.
MARCO	CONTE	Finmeccanica	Dir. Com.	6½	Apprezzato. Uomo di fiducia di Orsi. In attesa che non crolli il castello di carte.
ELENA	CORTESI	Ford Italia	Responsabile P.R.	6	Proiettata nel futuro, attraverso media alternativi. Momento difficile anche per la comunicazione: Volkswagen supera Ford nelle vendite.
FABIO	DAL BONI	Gruppo Allianz	Dir. com. e immagine	4	Giornalista, un po' disorientato.

ELENA	DALLE RIVE	Gruppo De Agostini	Capo ufficio stampa	6	Ama il <i>low profile</i> e la precisione, in coerenza con lo stile dell'azienda.
SILVIA	DE BLASIO	Vodafone Italia	Media relations and corporate comm.	4	Assente. Non attenta nei rapporti con i media.
LOREDANA	DE FILIPPO	Meridiana Fly-Air Italy	Dir. Relazioni Esterne e Stampa	4	Tranquilla. I roadshow per presentare le novità commerciali della compagnia sono stati sottotono.
GIANFRANCO	DE MARCHI	A2A	Dir. Relazioni esterne	6½	Bel curriculum. Lunga esperienza nella comunicazione.
MANUELE	DE MATTIA	Samsung Electronics Italia	Public Relations	6½	Giovane, dinamico, in crescita.
CLAUDIO	DEL BIANCO	Sea Aeroporti Milano	Dir. Relazioni esterne	4	Burocrate e macchinoso.
FRANCESCO	DELZIO	Piaggio	Dir. Relazioni Esterne ed Affari Istituzionali	6½	Molto attivo, pronto per spiccare il volo verso Alitalia.
GIANNI	DI GIOVANNI	ENI	Resp. Com. Esterna e V.P. External Com.	6½	Attivo, ma "soffocato" nel ruolo. In attesa di fare il grande salto.
DANIELA	DI MONACO	American Airlines	Direttore Ufficio Stampa	6	Abile e professionale.
PAOLO	DI PRIMA	Alitalia	Responsabile Rel. media	6½	Una grande esperienza nel mondo delle comunicazioni. È pronto per salire i gradini più alti della scaletta...
DANILO	DI TOMMASO	Coni	Resp. Com. e rapporti media	6	Istituzionale e attivo.
LAMBERTO	DOLCI	ENI	Resp. Immagine e Pubblicità	6½	Tenace. Valorizza i giovani talenti creativi per le campagne promozionali del gruppo.
IVAN	DOMPÉ	Luxottica Group	Group Corporate Comm. Director	7	Corretto. Apprezzato nel mondo della comunicazione, esperto in Borsa.
COSTANZA	ESCLAPON	Wind	Dir. Relazioni Esterne	6	Preparata, ma a volte assente.

MATTEO	FABIANI	Intesa SanPaolo	Responsabile rapporti media	5	Figlio del mitico boiardo Fabiano. Memorabile la definizione di Alessandro Penati su Repubblica: "solerte funzionario".
FEDERICO	FABRETTI	Ferrovie dello Stato	Dir. centrale relazioni Media	6½	Attivo, brava persona, impegnato nel sociale.
MARCO	FORLANI	Finmeccanica	Vice direttore Relazioni Esterne	6	Figlio dell'ex potente segretario DC. Uomo di Fiducia dell'AD Orsi.
CARLO	FORNARO	Telecom Italia	Direzione Relazioni Esterne	6+	Un buon addetto stampa. Vince il premio Kwd per la migliore comunicazione online.
BIANCAMARIA	FRONDONI	Parmalat	Responsabile Ufficio Stampa	6	Molto "vicina" al vertice.
PIER DOMENICO	GARRONE	Aeroporti di Roma	Responsabile Relazioni Esterne	5½	Lavora in condizioni non semplici. Con difficoltà nei rapporti che contano.
ANDREA	GAUDENZI	AVIO	Direttore Com.	6-	Ottimo professionista. Allevato alla scuola Pirelli, passa in Ras (acquisita da Allianz), in Eurizon (inglobata in Intesa Sanpaolo) e in Prada (ai tempi della sfumata quotazione). Oggi ci riprova con AVIO.
STEFANO	GENOVESE	Unipol	Resp. relazioni istituz. e rapporti con media	6	Affidabile, in crescita.
FRANCESCO	GIOVAGNONI	Damiani	Dir. Marketing e Com.	5½	<i>Low profile.</i>
LUISELLA	GIRAUDO	Ermenegildo Zegna	Responsabile ufficio stampa	5½	Complesso il suo lavoro di comunicatore nei paesi asiatici.
MAURO	GIUSTO	Assicurazioni Generali	Resp. Com. di Gruppo	6½	Serio, coscienzioso, aziendalista.
ANNA	GOZIO	Distilleria Franciacorta	Resp. Relazioni Esterne	6-	Sarà brava come è bella?
ELISABETTA	GRAMIGNA	DHL	Comm. Manager	6½	Alta professionalità. In crescita.
FABRIZIA	GREPPI	Costa Crociere	Dir. Relazioni Esterne e Com.	6	Scrupolosa, attenta e precisa

I PROFESSIONISTI CHE CONTANO



Dall'alto da sinistra: Alessandra Bianco, Davide Rossi, Andrea Prandi, Vittorio Meloni, Piero Zecchini, Sergio Tonfi, Chiara Bressani, Elena Dalle Rive, Luca Virginio

CHANTAL	GUIDI	The Swatch Group Italia	Coord. Uff. Rel. Esterne	6	Affabile, riservata, a volte timida.
ROBERTO	IOTTI	Confindustria	Direzione per la Stampa	4	Non all'altezza del ruolo: giornalista più che comunicatore.
MANUELA	KRON	Nestlé Italiana	Dir. Corporate Affairs	7	Sostenitrice del merito e di un più rilevante peso delle donne nel mondo del lavoro.
STEFANO	LAI	Ferrari	Dir. Rel. Esterne e Stampa	6	Ruolo strategico, organizzatore.
PAOLO	LANZONI	Mercedes-Benz Italia	Resp. Press Relations	5	Considera la comunicazione video la più efficace per la promozione.
LUCIA	LEVA	BNL-BNP Paribas	Direzione Com.	5½	Agguerrita, formale.
GIAN MARCO	LITRICO	H3G	External & Media Relation Director	4	Dopo tanti anni, ancora oggi, sembra un pesce fuor d'acqua.
LUCA	MACARIO	Cremonini	Dir. com.	7½	Molto professionale e corretto.
ENRICO	MANARESI	Technogym	Resp. Ufficio Stampa	4	In discesa.
PATRICK	MCGREGOR	Gianni Versace	Group Com. and P.R. Director	6+	Ha un'esperienza internazionale che gli consente di promuovere il gruppo Versace all'estero.
VITTORIO	MELONI	Intesa SanPaolo	Dir. Relazioni Esterne	6½	Professionista dall'indiscussa competenza.
DONATELLA	MEZZALAMA	Alleanza Toro Assicurazioni	Direzione Relazioni Esterne	5	Impegnata.
ROBERTA	MIRRA	Einstein Multimedia	Dir. Ufficio Stampa	5+	Corretta.
GIANNI	OLIOSI	BMW Group Italia	Dir. Relazioni Esterne e Stampa	6½	Punto di riferimento e colonna portante della società, per la quale opera da più di un ventennio.
GERARDO	ORSINI	ENEL	Resp. media relations	7	Raramente sopra le righe, stimato professionista. Vicino alla pensione, lento ma efficace e affidabile.
ALBERTO	PACCHIONI	Technogym	Dir. Relazioni Esterne	5	Grigio. Tram tram con molte parole, per farsi pubblicità.
MARCO	PALMIERI	Gruppo Banca Sella	Rel. media e ufficio stampa	4	Da tre anni a capo della comunicazione, ma sempre al buio.
PAOLO	PIANTELLA	Bulgari	Media Enquiries	4	Adesso gli ordini da eseguire arrivano da Parigi. A quando una nuova autonomia?

ANNA MARIA	PINNA	ENIT	Dir. Ufficio Stampa	5½	Per la comunicazione dell'azienda sono giorni convulsi. Cda in <i>standby</i> .
BEATRICE	PIOVELLA	Christian Dior Italia	P.R. e Ufficio Stampa	5	Un lavoro difficile quando si è sotto i francesi.
TIZIANA	POLLIO	Nokia Italia	Comm. manager	4-	Burocrate. Non si vive di sole email.
MARIKA	PORTA	Domina Vacanze	Dir. Ufficio Stampa	6	Lavoro particolarmente complesso per le tensioni in Egitto. Si profila un periodo nero per il turismo.
ANDREA	PRANDI	Edison	Dir. Relazioni esterne	6½	Teorico, professionale secondo manuale. In attesa del riassetto societario.
LEONARDO	QUATTROCCHI	Selex Sistemi Integrati	Dir. relazioni esterne	5½	Una brava persona in un mondo di lupi.
ILDEBRANDO	RADICE	Banca Popolare di Milano	Dir. relazioni esterne	6+	Un lavoro difficile per i continui giochi di fuoco.
CLAUDIA	RIVOLA	Costa Crociere	Head of P.R. & Events	6	Obbligata a barcamenarsi in acque poco tranquille, per responsabilità non sue, sotto la vigilanza americana...
LOREDANA	ROSATI	ENAC	Capo ufficio stampa	5½	Corretta.
DAVID	ROSSI	Banca Monte dei Paschi di Siena	Resp. Area Com.	6 ½	Designato da Mussari, efficiente.
GIANLUCA	RUMORI	Sky Italia	Resp. Com. Istituzionale	6	Laborioso, gentile.
PATRIZIA	RUTIGLIANO	Snam Rete Gas Ferpi	Dir. Rel. Istituz. e Com. Presidente	6½	Discreta, anzi potenzialmente molto brava. In crescita.
MAURIZIO	SALVI	MSC	Dir. Relazioni Esterne	7½	Attento, apprezzata professionalità.
ROBERTO	SCIPPA	Gruppo Mediolanum	Dir. Relazioni Esterne	6	Dinamico, competente.
CLEMENTE	SENNI	Alitalia	Dir. Relazioni Esterne	4½	Qualcuno lo chiama il "marziano". Non esperto in Alitalia (proviene da Burson-Marsteller, dove fu sostituito dall'attuale moglie di Passera Giovanna Salza). È restio alle critiche.
ENRICO	SGARBI	Piaggio Aero Industries	Dir. Com. Integrata Media Relations	5	Vola basso, per ora. Prenderà quota.

SEBASTIANO	SIMONINI	Banca Popolare dell'Emilia Romagna	Resp. Rel. esterne e pubblicità	5½	Nell'ombra.
STEFANO	TAGLIANI	Finmeccanica	Resp. International Media e Stampa	5+	Nel condominio di Forlani.
MONICA	TELLINI	Endemol Italia	Direttore Ufficio Stampa	6	Simpatica.
SERGIO	TONFI	Philips Italia	Dir. Com.	7	Competente. Ottima la presentazione del progetto "Guerrieri della salute".
MASSIMO	VENEZIANO BROCCIA	Roberto Cavalli	Dir. com.	6	Operoso.
GIUSEPPINA CARLOTTA	VENTURA	Telecom	Domestic Media	6½	Tenace, tanti anni in Telecom senza mai mollare.
RENATO	VICHI	UniCredit Group	Dir. Ufficio Stampa	6	Rigoroso. Soprattutto un buon navigatore in questo momento difficile per l'azienda.
LUCA	VIRGINIO	Barilla Holding	Group comm. and external relations director	6½	Professionale. Lavora per un'ottima azienda.
VITO	ZAPPALÀ	Atlantia - Autostrade per l'Italia	Dir. Relazioni Esterne	4	Estraneo, ogni due anni si dice che esce, ma è sempre lì da tempo immemorabile. <i>Ercolino sempre in piedi.</i>
SIMONE	ZAVATARELLI	Ubi Banca	Resp. Com. esterna e ufficio stampa	6-	In un difficile ruolo, dopo l'attacco di Moody's.
PIERO	ZECCHINI	Emirates	Corporate & Comm. Manager	7-	Buon curriculum, cresciuto professionalmente nel mondo delle compagnie aeree.
VALENTINA	ZUCCHETTI	D&G	P.R. & Comm. Worldwide Director	5+	Dietro le quinte, <i>low profile</i> .

ANTONELLO VENDITTI

Ritournerà dicembre con il freddo e i temporali
e tu sarai già pronta con la lista dei regali
ci incontreremo all'angolo in quel bar di via Frattina
è bello non vedersi come amanti stamattina
sempre...sempre resterai nella mia mente
sempre sempre tu sei il mio regalo e sei per sempre.
(Da "Regali di Natale", 2008)

GRANDI AGENZIE DI COMUNICAZIONE E RELAZIONI PUBBLICHE



Dall'alto da sinistra: Simonetta Prunotto, Giuliana Paoletti,
Rosanna D'Antona, Sara Resnati, Andrea Cornelli, Daniela
Canegallo, Carla Otto, Alessia Bulani, Mirella Villa

GRANDI AGENZIE DI COMUNICAZIONE E RELAZIONI PUBBLICHE

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
ANTONELLA	ASNAGHI	Asnaghi & Ass.	Fondatrice	4	Anonima.
MARCO	ANDOLFATO	Egg Events	Presidente	5	Gestisce nell'ombra la grande società fondata da Francesco Moneta nel 1987. E oggi acquisita dal Casta Diva Group.
CARLO	BRUNO	carlobruno& associati	Presidente	6	Veterano, ex grande firma nel mondo della comunicazione.
ALESSIA	BULANI	Hotwire Italia	Country Manager	5½	Ricopre un ruolo strategico per una società internazionale. Per una che si occupa di comunicazione necessita di più visibilità.
TULLIO	CAMIGLIERI	Open Gate Italia	Presidente	6½	Importante carriera nel mondo televisivo. La sua nuova sfida è la Roma Calcio.
DANIELA	CANEGALLO	MSL Italia	CEO	6+	Punta sulle nuove tecnologie per rilanciare la comunicazione. Capacità di adattarsi alle nuove esigenze dei clienti.
DANIELE	COMBONI	Now!PR	A.D.	6	Un filosofo tecnologico nel mondo della comunicazione.
ANDREA	CORNELLI	Ketchum Italia	Presidente e CEO	7	Attività complessa e variegata, molto professionale.
ROSANNA	D'ANTONA	D'Antona & Partners	Presidente	7+	Molto preparata. Impeccabile professionista.
KLAUS	DAVI	Klaus Davi & Co	Presidente	6½	Dilagante e bravo comunicatore, personalità controversa.
DARIO	FAGGIONI	DF&A	Presidente	7	Spirito di iniziativa, professionalità apprezzata trasversalmente. Qualche lentezza nell'operatività.
FURIO	GARBAGNATI	Weber Shandwick	CEO	7	Curriculum importante, con oltre trent'anni di esperienza alle spalle.
ERIC	GERRITSEN	Burson-Marsteller	CEO Italia	6½	Un olandese a Roma. Un consiglio per i manager: "Capire quale sia la ragione d'essere delle proprie aziende".

DAVIDE	GRECO	Accento	Fondatore e Presidente	7	Un giornalista finanziario che da 15 anni si dedica alla comunicazione.
VITTORIO	MOCCAGATTA	Moccagatta Associati	Presidente	6+	Un "dinosauro" della comunicazione. Istituzionale, formale.
KARLA	OTTO	Karla Otto	Presidente	5½	Dinamica, soprattutto nel mondo della moda.
GIULIANA	PAOLETTI	Image Building	A.D.	7	Conosce le strade giuste nella Milano che conta.
SIMONETTA	PRUNOTTO	Easycom	Vice presidente	7½	Professionale, simpatica, preparata. Regina del mare.
SARA	RESNATI	Otto Idee	Fondatrice	6½	Professionalità indiscussa. Molto attiva.
PATRIZIO	SURACE	PMS	A.D.	6½	Titolare dell'unica società di comunicazione quotata in Borsa.
CESARE	VALLI	Hill & Knowlton	Presidente e AD	6+	Ama il <i>low profile</i> . Il suo motto è: "Come tutti i ciabattini, andiamo con le scarpe rotte".
MIRELLA	VILLA	Mirella Villa Com.	A.D.	6	Brava comunicatrice.
ANDREA	ZAGAMI	Zig Zag Srl	Presidente	7	Professionale, simpatico.



Ascoltare è assaporare.

Arte e spettacolo, viaggi e scoperte, musica e danza, moda e tendenze, costume e stili di vita, lirica e teatro, design e nuove tecnologie, documentari e film d'autore: cultura e culture per un pubblico attento, esigente, curioso.

www.rai5.rai.it



La TV in tutti i sensi.

REGIONE LOMBARDIA



In ordine alfabetico: Paolo Alli, Daniele Belotti, Davide Boni, Giulio Boscagli, Luciano Bresciani Massimo Buscemi, Raffaele Cattaneo, Alberto Cavalli, Romano Colozzi, Alessandro Colucci, Giulio De Capitani, Roberto Formigoni, Andrea Gibelli, Romano La Russa, Carlo Maccari, Francesco Magnano, Stefano Maullu, Franco Nicoli Cristiani, Massimo Ponzoni, Marcello Raimondi, Monica Rizzi, Gianni Rossoni, Carlo Spreafico, Sara Valmaggi, Domenico Zambetti, Massimo Zanello

REGIONE LOMBARDIA

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
ROBERTO	FORMIGONI	Regione Lombardia	Presidente	6½	Le scarpe di governatore gli vanno strette. Due macigni gli sono caduti addosso: l'uscita delle intercettazioni di Don Verzè (<i>Ti abbiamo salvato il culo, ma tu...</i>) e l'arresto del suo braccio destro, Nicoli Cristiani.
PAOLO	ALLI	Regione Lombardia	Sottosegretario del Presidente Attuazione del programma ed Expo 2015	6	Confronto acceso con l'assessore comunale Boeri sul futuro dell'Expo. Garantisce che tutte le opere saranno terminate nei tempi stabiliti.
DANIELE	BELOTTI	Regione Lombardia	Assessore al Territorio e urbanistica	5-	Vuole regolamentare l'uso del burqa, per i rischi che può comportare alla sicurezza.
DAVIDE	BONI	Regione Lombardia	Presidente Consiglio Regionale	7	Ottima l'iniziativa di tagliare i maxi rimborsi sostitutivi alle auto blu. Meglio sarebbe abolire la figura dei sottosegretari, con un risparmio di 1,5 milioni di euro.
GIULIO	BOSCAGLI	Regione Lombardia	Assessore Famiglia, conciliazione, integrazione, solidarietà sociale	7	Ha portato a casa 14 milioni di euro da destinare ai servizi per le famiglie più disagiate. Con 26 milioni di euro, inoltre, pone la Lombardia al 1° posto per la cura e l'assistenza delle persone in stato vegetativo e dei loro familiari.
LUCIANO	BRESCIANI	Regione Lombardia	Assessore alla Sanità	6-	La sua riforma sanitaria è boicottata dai medici: non hanno aderito in massa al nuovo sistema di assistenza per i malati cronici. Ma lui tira dritto.

MASSIMO	BUSCEMI	Regione Lombardia	Assessore alla Cultura	4+	Considerato uno spendaccione. Ha triplicato il budget di spesa della carta di credito personale messa a disposizione dalla Regione. Ama mettersi in mostra.
RAFFAELE	CATTANEO	Regione Lombardia	Assessore alle Infrastrutture e Mobilità	6+	Braccio di ferro con il sindaco Pisapia per l'ecopass. Nel partito è considerato uno dei signori delle tessere Pdl: ha superato quota mille.
ALBERTO	CAVALLI	Regione Lombardia	Sottosegretario del Presidente Università e ricerca	7	È molto attivo nel cercare di avvicinare il mondo dell'università a quello del lavoro e delle imprese.
ROMANO	COLOZZI	Regione Lombardia	Assessore al Bilancio, Finanze, Rapporti Istituzionali	5+	Un grave problema da affrontare è quello dei bond sottoscritti dalla Regione, che comprendono anche i titoli greci.
ALESSANDRO	COLUCCI	Regione Lombardia	Assessore ai Sistemi verdi e paesaggio	6-	Corsa alla successione nel Pdl lombardo a colpi di iscritti.
GIULIO	DE CAPITANI	Regione Lombardia	Assessore all'Agricoltura	6+	Ha chiuso accordi internazionali per rilanciare il comparto agricolo lombardo.
ANDREA	GIBELLI	Regione Lombardia	Vicepresidente, Assessore all'Industria, artigianato, edilizia, cooperazione	6	Scalpita per avere lo scranno di Formigoni al più presto.
ROMANO	LA RUSSA	Regione Lombardia	Assessore alla Protezione civile, polizia locale, sicurezza	5+	Ha simpatie per il fascismo e non lo rinnega. Pensa che Berlusconi sia un perseguitato.
CARLO	MACCARI	Regione Lombardia	Assessore alla Semplificazione e digitalizzazione	4	Soddisfatto della campagna adesioni al Pdl. Forse dovrebbe concentrarsi di più sui problemi telematici della Regione.

FRANCESCO	MAGNANO	Regione Lombardia	Sottosegretario del Presidente Attrattività e promozione del territorio	4	Faceva parte del listino Formigoni (con la Minetti e Puricelli). Listino per il quale la Procura di Milano ha indagato 15 dirigenti del Pdl per firme false.
STEFANO	MAULLU	Regione Lombardia	Assessore al Commercio, turismo e servizi	4-	Denunciato da un funzionario regionale per false note spese: l'associazione Sos racket e usura ha presentato un esposto. Come toglierà le castagne bollenti dalla brace?
FRANCO	NICOLI CRISTIANI	Regione Lombardia	Vice Presidente Consiglio Regionale	?	Arrestato per una presunta tangente di centomila euro e traffici illeciti.
MASSIMO	PONZONI	Regione Lombardia	Consigliere segretario del Consiglio regionale	4-	Accusato di bancarotta fraudolenta, concussione, corruzione e peculato. Dice di aver chiarito tutto con i magistrati.
MARCELLO	RAIMONDI	Regione Lombardia	Assessore all'Ambiente, energia e reti	5½	Un ciellino di ferro. Non sarà il candidato dei formigioniani al congresso del Pdl. Braccio di ferro con la Lega.
MONICA	RIZZI	Regione Lombardia	Assessore allo Sport e Giovani	7	L'unica donna in giunta. Snobbata anche dai colleghi leghisti.
GIANNI	ROSSONI	Regione Lombardia	Assessore all'Istruzione, Formazione e Lavoro	6½	Una grana da gestire: la riorganizzazione scolastica con un taglio del 10% del personale e una riduzione del budget di circa 1,5 milioni di euro. Attaccato dalla Lega.
CARLO	SPREAFICO	Regione Lombardia	Consigliere segretario del Consiglio regionale	6½	Ha rinunciato all'auto blu e al rimborso. Ottimo inizio.
SARA	VALMAGGI	Regione Lombardia	Vice Presidente Consiglio Regionale	6½	Ha rinunciato ad una lussuosa auto blu per una piccola Toyota: un bel gesto, meglio tardi che mai. Ha presentato un'interrogazione per la salvaguardia del San Raffaele: posti letto e dipendenti.
DOMENICO	ZAMBETTI	Regione Lombardia	Assessore alla Casa	7	Impegnato nello studio di misure e strumenti per affrontare il problema abitativo.
MASSIMO	ZANELLO	Regione Lombardia	Sottosegretario del Presidente Cinema	6-	Vorrebbe creare un nuovo polo per il cinema per rilanciare la Lombardia nei film e nella fiction.

COMUNE DI ROMA



In ordine alfabetico: Gianni Alemanno, Sveva Belviso, Alfredo Antoniozzi, Antonello Aurigemma, Davide Bordonì, Enrico Cavallari, Marco Corsini, Gianluigi De Palo, Dino Gasperini, Fabrizio Ghera, Carmine Lamanda, Rosella Sensi, Marco Visconti

COMUNE DI ROMA

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
Gianni	Alemanno	Comune di Roma	Sindaco di Roma	7+	Diviso tra l'amore per Roma (dichiara di volersi ricandidare) ed una posizione politica di rilievo nazionale. Il silenzio stampa è sempre un errore, ma è lodevole lo sforzo di essere ritornato sui propri passi accogliendo il nostro suggerimento.
Sveva	Belviso	Comune di Roma	Vice Sindaco di Roma	7-	Molto attiva nel promuovere la Capitale negli Usa, grazie ad accordi con importanti associazioni italo-americane.
Alfredo	Antoniozzi	Comune di Roma	Assessore alle Politiche del Patrimonio e della Casa	6+	L'emergenza abitativa non può essere che una priorità per il comune. I buoni casa sono solo una goccia nell'oceano. Bisogna fare molto di più.
Antonello	Aurigemma	Comune di Roma	Assessore alle Politiche della Mobilità	4½	In un momento di crisi globale non si può aumentare il costo del biglietto di bus e metro del 50%.
Davide	Bordoni	Comune di Roma	Assessore Politiche del Commercio e Attività produttive	5	Bisogna contrastare a tutti i costi il <i>far west</i> degli impianti pubblicitari con un nuovo piano regolatore.
Enrico	Cavallari	Comune di Roma	Assessore alle Risorse umane e Servizi Tecnologici	6	È necessario velocizzare ed implementare i servizi tecnologici. Quando ci sarà il <i>concorso</i> promesso per le duemila assunzioni?
Marco	Corsini	Comune di Roma	Assessore alle Politiche urbanistiche	7	Roma è la prima città italiana ad attivare il sistema di presentazione per via telematica delle pratiche edilizie per denuncia di inizio attività.
Gianluigi	De Palo	Comune di Roma	Assessore alla Famiglia, all'Educazione ed ai Giovani	5	Il nuovo piano di dimensionamento delle scuole va a scapito del futuro dei giovani.
Dino	Gasparini	Comune di Roma	Assessore alle Politiche Culturali e Centro Storico	6½	Il Festival del Film di Roma resta una priorità, ma bisogna rilanciarlo alla grande ed investire...
Fabrizio	Ghera	Comune di Roma	Assessore ai Lavori pubblici e Periferie	5½	Bisogna riqualificare al più presto i quartieri periferici, per non farli diventare un <i>fort apache</i> .

Carmine	Lamanda	Comune di Roma	Assessore Politiche economiche finanziarie e di Bilancio	7-	Curriculum notevole nel mondo economico: chissà se basterà per risanare l'indebitamento del Comune.
Rosella	Sensi	Comune di Roma	Ass. Com., promozione grandi eventi e candidatura Olimpica di Roma Capitale	7	Ottima scelta. La sua esperienza nello sport l'aiuterà a gestire al meglio la candidatura olimpica del 2020.
Marco	Visconti	Comune di Roma	Assessore all'Ambiente	6+	L'acquisto di 14 auto elettriche è solo l'inizio: è necessario operare con maggior forza per ridurre l'emissioni in aria di CO2 e polveri sottili. La città ha bisogno di più verde.

TONY BLAIR

La fede è un credere "vivo", non fermo in un'epoca nella storia, ma che si muove col tempo, con la ragione, migliorata dalle scoperte scientifiche e tecnologiche, non in "antitesi" ad esse, e dirige tali scoperte verso fini umani.

(Da "Il progresso ha bisogno di fede", marzo 2011)

MORGAN

Le finestre accese e le ombre tutte quante
insieme a conversare
nelle strade tetre del quartiere un nuovo
centro commerciale
alberi che puntualmente, giorno dopo giorno,
vengono a mancare.

Canzone per Natale soltanto per Natale
tornò dalle battaglie perse e si dimenticò la strada
poi errando si svagò vagando un po' al museo
di scienza naturale
faceva proprio finta di sapere dove andare!
(Da "**Canzone per Natale**", 2003)

IL MONDO DEL CALCIO



IL MONDO DEL CALCIO

Nome	Cognome	Azienda	Carica	Voto	Giudizio
CARLO	ACCORNERO	Novara	Presidente	9	Un miracolo... Un prestigioso successo sull'Inter. Dopo mezzo secolo è riuscito a riportare in serie A un club che ha fatto la storia del calcio in Italia.
ANDREA	AGNELLI	Juventus	Presidente	7	Guida con passione il faticosissimo rilancio della Juve. La stagione 2011-2012 è cominciata in modo incoraggiante.
SILVIO	BERLUSCONI	Milan A.C.	Presidente	9	Uscito dal Governo, avrà più tempo per occuparsi del Milan.
IGOR	CAMPEDELLI	Cesena A.C.	Presidente	6	Combattivo e idealista.
LUCA	CAMPEDELLI	Chievo Verona A.C.	Presidente	7	Un'isola felice, un imprenditore equilibrato.
MASSIMO	CELLINO	Cagliari Calcio	Presidente	7	Geniale, indipendente, dopo il disastroso finale di campionato, un buon avvio nel nuovo torneo. Ma continua a mangiarsi gli allenatori.
AURELIO	DE LAURENTIIS	Napoli S.S.C.	Presidente	8½	Ascesa costante, secondo strategie precise, sia con gli incassi dei film sia come presidente del Napoli.
ANDREA	DELLA VALLE	Fiorentina ACF	Presidente	6	Grandi ambizioni e molti meriti, ma risultati incerti e discontinui.
THOMAS	DIBENEDETTO	Roma A.S.	Presidente	7	Un buon voto per incoraggiamento. Inizio incerto. La strategia c'è.
TOMMASO	GHIRARDI	Parma Football Club	Presidente	7	Intelligente, schietto e meritevole.
ALBANO	GUARALDI	Bologna F.C. 1909	Presidente	6½	Le difficoltà sono numerose.
CLAUDIO	LOTITO	Lazio S.S.	Presidente	8	Sempre al centro di polemiche chiosose, furbo ed abile. Ha rifondato la Lazio.
MASSIMO	MEZZAROMA	Siena	presidente	7+	Neo promosso in serie A. Ambizioso e con ottime relazioni.

MASSIMO	MORATTI	Inter	Presidente	9	Come presidente dell'Inter ha ottenuto i successi più popolari, all'altezza di quelli del mitico papà Angelo. Sostiene con orgoglio la disfida senza fine con la Juventus per lo scudetto contestato.
ANTONIO	PERCASSI	Atalanta	presidente	7	Dopo la penalizzazione di sei punti, sorprende tutto il mondo del calcio con una partenza straordinaria. Handicap annullato e tutti parlano dei giovani gioielli: Bonaventura, Schelotto, Consigli. Evviva!
GIAMPAOLO	POZZO	Udinese Calcio	Proprietario	10	The Best, con risultati straordinari.
ENRICO	PREZIOSI	Genoa	Presidente	6½	Un raider di ottimo fiuto.vende, compra, vende...
ANTONINO	PULVIRENTI	Catania Calcio	Presidente	7	Serio, coraggioso, intraprendente.
PIERANDREA	SEMERARO	Lecce US	Presidente	7	Resistente, coraggioso. Ma in difficoltà.
FRANCO	SOLDATI	Udinese Calcio	Presidente	7	Lodevole gestione.
MAURIZIO	ZAMPARINI	Palermo Calcio	Presidente	8½	Grande fiuto, carattere difficile. Un re del mercato.

5

Annusare è ammirare.
 Arte e spettacolo, viaggi e scoperte, musica e danza, moda e tendenze, costume e stili di vita, lirica e teatro, design e nuove tecnologie, documentari e film d'autore: cultura e culture per un pubblico attento, esigente, curioso.

Rai 5

La TV in tutti i sensi.

www.rai5.rai.it

QUESTIONARIO DI PROUST



Al questionario di Proust - ci sia consentito di dire che noi proponiamo il testo originale, reso famoso dall'illustre scrittore, senza gli stravolgimenti opportunistici dei mass media - negli ultimi numeri hanno risposto Carlo De Benedetti, patron del gruppo L'Espresso-Repubblica, Corrado Passera, neo super ministro del governo Monti, Corrado Calabrò, presidente dell'Authority e firma prestigiosa, come poeta, dell'Attimo Fuggente. Ora è la volta di Letizia Moratti, super manager, ex ministro, sindaco di Milano e presidente della Rai, un nome in possesso di un prestigiosissimo curriculum, e di Pier Luigi Celli, altro manager di grande caratura, in passato ex leader della Rai e ora direttore generale dell'università Luiss.

Questa rubrica ha suscitato un notevole interesse e ne siamo lusingati: senza pretesti riferibili all'attualità o, peggio, alla cronaca, si tratta di qualcosa di più di un gioco salottiero: un divertissement intellettuale e culturale in cui, esponendosi con sincerità, i protagonisti della vita pubblica aprono spiragli sulla loro psicologia e sulla loro identità, consentendo a chi legge di trarne motivabili interpretazioni.

QUESTIONARIO DI PROUST



QUESTIONARIO DI PROUST

RISPONDE LETIZIA MORATTI

Il tratto principale del mio carattere.

“Dinamismo e ottimismo. Vedo il bicchiere sempre mezzo pieno”.

La qualità che desidero in un uomo.

“L’onestà. E anche l’altruismo”.

La qualità che preferisco in una donna.

“Le stesse: onestà e altruismo”.

Quel che apprezzo di più nei miei amici.

“La sincerità”.

Il mio principale difetto.

“La vanità”.

La mia occupazione preferita.

“Progettare il futuro”.

Il mio sogno di felicità.

“Veder felici gli altri”.

Quale sarebbe, per me, la più grande disgrazia.

“L’infelicità dei miei figli”.

Quel che vorrei essere.

“Me stessa, migliore”.

Il paese dove vorrei vivere.

“L’Italia”.

Il colore che preferisco.

“Bianco”.

Il fiore che amo.

“Rosa *free spirit*”.

L’uccello che preferisco.

“Il colibrì”.

I miei autori preferiti in prosa.

“Tolstoj, Morante, Allende e i pre-Socratici”.

I miei poeti preferiti.

“William Shakespeare, Giacomo Leopardi, Rainer Rilke, Giuseppe Ungaretti”.

I miei eroi nella finzione.

“Il Piccolo Principe e Ulisse”.

Le mie eroine preferite nella finzione.

“Margherita Gauthier, Penelope”.

I miei compositori preferiti.

“Bach, Mozart, Wagner”.

I miei pittori preferiti.

“Mantegna, Tiziano, Rembrandt, Van Gogh, Picasso”.

I miei eroi nella vita reale.

“Gianmarco, mio marito. E poi Lincoln e Gandhi”.

Le mie eroine nella storia.

“Cristina Belgiojoso e Francesca Cabrini”.

I miei nomi preferiti.

“Gilda e Gabriele”.

Quel che detesto più di tutto.

“Usare la forza contro chi è più debole”.

I personaggi storici che disprezzo di più.

“Hitler, Stalin, Ponzio Pilato”.

L'impresa militare che ammiro di più.

“Gli interventi di pace nei Paesi senza democrazia”.

La riforma che apprezzo di più.

“L'abolizione della pena di morte”.

Il dono di natura che vorrei avere.

“Saper cantare”.

Come vorrei morire.

“Sapendo di aver condiviso con gli altri la mia felicità”.

Stato attuale del mio animo.

“Sereni”.

Le colpe che mi ispirano maggiore indulgenza.

“Gli errori dei giovani e quelli del cuore”.

Il mio motto.

“Quello della mia famiglia: *fortiter et generose*”.



**E oggi,
come ti vedi?**

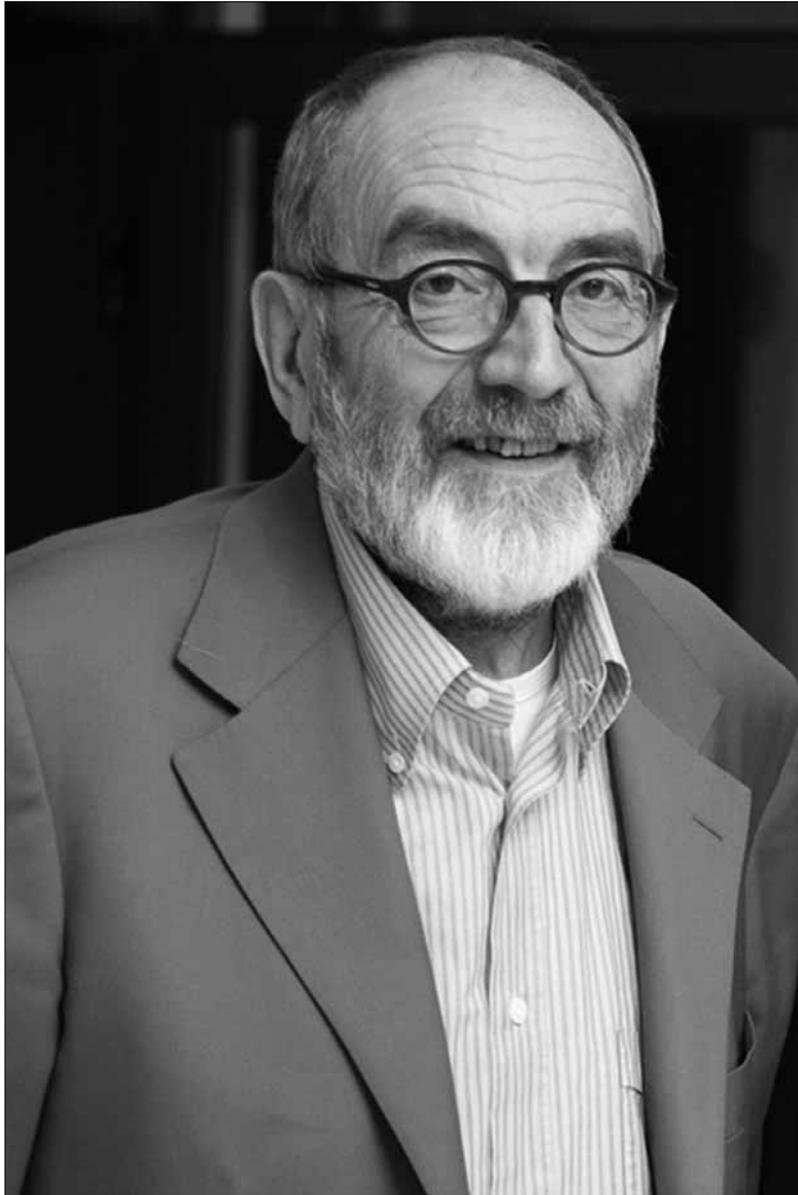
Comunque tu ti veda, Rai c'è.

Rai Uno - Rai Due - Rai Tre - Rai 4 - Rai 5 - Rai Movie - Rai Storia -
Rai News - Rai Yo-Yo - Rai Gulp - Rai Sport 1 - Rai Sport 2 - Rai HD.

Rai

www.rai.tv

QUESTIONARIO DI PROUST



QUESTIONARIO DI PROUST

RISPONDE PIER LUIGI CELLI

Il tratto principale del mio carattere.

“L'orgoglio”.

La qualità che desidero in un uomo.

“La trasparenza”.

La qualità che preferisco in una donna.

“La cura”.

Quel che apprezzo di più nei miei amici.

“L'allegria”.

Il mio principale difetto.

“Reagire a caldo”.

La mia occupazione preferita.

“Scrivere”.

Il mio sogno di felicità.

“Una domenica pomeriggio senza tempo”.

Quale sarebbe, per me, la più grande disgrazia.

“Perdere i miei cari”.

Quel che vorrei essere.

“Quello che sono”.

Il paese dove vorrei vivere.

“Un'Italia meno egoista”.

Il colore che preferisco.

“Il rosso”.

Il fiore che amo.

“La peonia”.

L'uccello che preferisco.

“Lo scricciolo”.

I miei autori preferiti in prosa.

“Dostoevskij, Tolstoj, Hugo, Saramago”.

I miei poeti preferiti.

“Leopardi, Szymborska”.

I miei eroi nella finzione.

“Non amo gli eroi”.

Le mie eroine preferite nella finzione.

“Non ne ho”.

I miei compositori preferiti.

“Mozart, Puccini”.

I miei pittori preferiti.

“Caravaggio, Bacon”.

I miei eroi nella vita reale.

“Non amo gli eroi”.

Le mie eroine nella storia.

“Non ho eroine”.

I miei nomi preferiti.

“Mattia, Rebecca”.

Quel che detesto più di tutto.

“La falsità”.

I personaggi storici che disprezzo di più.

“Non si disprezzano i morti: hanno già pagato”.

L'impresa militare che ammiro di più.

“Non amo le imprese militari”.

La riforma che apprezzo di più.

“Quella che si deve ancora fare”.

Il dono di natura che vorrei avere.

“Saper cantare”.

Come vorrei morire.

“Sapendolo”.

Stato attuale del mio animo.

“Sereni”.

Le colpe che mi ispirano maggiore indulgenza.

“Quelle che non feriscono gli altri”.

Il mio motto.

“Meglio cinici che patetici”.

PERSONAGGI



Valentino Parlato

PERSONAGGI

VALENTINO PARLATO, LUCIO MAGRI, IL MANIFESTO... LA VITA E LA MORTE PER L'UTOPIA COMUNISTA

Antonella Parmentola*

L'Attimo fuggente è una rivista che ha la fortuna di non essere pressata o spinta, come accade a quotidiani e settimanali, dall'urgenza dell'attualità, perché coltiva l'ambizione di durare nel tempo, avendo assunto anche nella forma, la natura propria del libro. Capita però che l'attualità, talvolta, sia così prepotente da entrare senza bussare nel nostro lavoro e nella confezione degli articoli.

Per questo numero avevamo, infatti, programmato un'intervista con Valentino Parlato, fondatore del *Manifesto*, guru della sinistra, prestigioso maestro del giornalismo italiano. Una lunga conversazione sulla sua vita, i ricordi della Libia e dell'arrivo in Italia, il lavoro all'*Unità*, la radiazione dal Pci e il progetto, appunto, legato alla creazione de *Il Manifesto* insieme con Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luciana Castellina e Ninetta Zandegiacomi.

Ma proprio nei giorni di chiusura in tipografia dell'Attimo siamo investiti da una tempesta: Lucio Magri ha deciso di porre fine alla sua vita, ricorrendo al suicidio assistito, in una clinica svizzera. Così come aveva programmato da tempo, almeno da quando era venuta a mancare l'amata moglie Mara ("non solo un dolore ma un'amputazione di me stesso, che non si rimarginerà", confessa Magri nelle pagine finali del libro *Il sarto di Ulm*).

All'intervista con Valentino Parlato ho affiancato altri sentimenti e pensieri. Con qualche riflessione sulla scelta estrema di Magri, e rendendo omaggio all'amicizia che legava Valentino e Lucio, all'amore che legava Lucio alla moglie Mara, alla passione politica che legava i fondatori del Manifesto ad un mondo, a grandi sogni politici, a illusioni e amarezze, ad un'ideologia che non esiste più.

Per questo, accanto all'intervista realizzata con Valentino Parlato, pubblichiamo uno stralcio da *Il sarto di Ulm* (poesia di Brecht a cui si ispira il titolo del libro di Magri), l'editoriale di Vittorio Feltri sul diritto di poter scegliere come morire (*Il Giornale* 30/11/11), e l'intervista di Simonetta Fiori a Valentino Parlato sulla morte dell'amico (*La Repubblica* 30/11/11).

Ulm 1592

"Vescovo, so volare",
il sarto disse al vescovo.

"Guarda come si fa!"

E salì, con arnesi che parevano ali,
sopra la grande, grande cattedrale.

Il vescovo andò innanzi.

"Non sono che bugie, non è un uccello,

l'uomo: mai l'uomo volerà",

disse del sarto il vescovo.

"Il sarto è morto",

disse al vescovo la gente.

"Era proprio pazzia.

Le ali si son rotte e lui sta là,

schiantato sui duri, duri selci del sagrato".

"Che le campane suonino.

Erano solo bugie.

Non è un uccello, l'uomo:

mai l'uomo volerà",

disse alla gente il vescovo.

*Dice di sé.

Antonella Parmentola. Subisce, dai tempi del liceo, il fascino delle parole, della loro etimologia, del loro senso originale e della successiva evoluzione. È profondamente convinta che in un mondo in cui tutto è stato già scritto e detto, il come scrivere o dire qualcosa possa ancora fare la differenza.

PERSONAGGI

VALENTINO PARLATO E LA CERTEZZA DI UN MONDO MIGLIORE

Le ideologie, giuste o sbagliate che siano, sono pur sempre un pensiero organico, una concezione della realtà e, quindi, anche un fondamento per l'azione

Antonella Parmentola

Valentino Parlato, classe 1931, ha compiuto ottant'anni lo scorso febbraio e questo gli conferisce il titolo di decano del giornalismo italiano. Testimone di un mondo che ormai non c'è più, non ha mai perso il desiderio di scrivere e descrivere i fatti del mondo. Nato e cresciuto in Libia fino agli anni dell'università, lo considera un paese di straordinaria bellezza, anche se riconosce che per un lungo periodo, la Libia è stata senza storia. Espulso a causa del suo credo comunista, considererà sempre quell'evento un colpo di fortuna: giunto in Italia, infatti, viene assunto come correttore di bozze all'*Unità* ed ha la possibilità di conoscere personaggi entrati nella storia come Pietro Ingrao.

Spirito indomito, nel 1969 viene radiato dal Partito comunista italiano, forse perché, come ebbe a dire lo stesso Giorgio Amendola "aveva avuto troppi maestri". Sempre quell'anno, insieme a Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luciana Castellina e Ninetta Zandegiacomi fonda *Il Manifesto*, quotidiano di ispirazione comunista, ma che non è mai stato un organo di partito.

A più di quarant'anni di distanza, il ricordo di quei giorni è motivo di entusiasmo: la ricerca dei locali a via Tomacelli, i tavolini, le macchine da scrivere (non c'erano i computer), i tanti giovani che arrivavano e imparavano, e i meno giovani, non ancora vecchi, che avevano esperienza di giornalismo e di politica.

Riconosce che oggi la crisi della politica è massima. I partiti, praticamente, non ci sono più e la politica la fanno i mercati, i quali, peraltro, non sono affatto insensibili agli interessi personali.

Eppure, se dovessi sintetizzare la nostra chiacchierata in una sola risposta, sceglierei di sicuro l'ultima, perché è un'iniezione di saggezza e di speranza, che in un momento storico così confuso di-

venta davvero un punto di riferimento: "Insistere sugli obiettivi che hanno segnato la tua vita, per capire o cercare di capire, cosa cambia nel mondo è ciò per cui vale la pena vivere; perché un mondo migliore è ancora possibile".

Il primo ricordo della sua infanzia in Libia. Che paese era?

"Sono nato in Libia, nel lontano 1931 e lì ho vissuto fino all'età di vent'anni. Direi che la Libia è stato il paese della mia crescita, delle esperienze che segnano, della mia formazione. In Libia ho fatto le scuole, dalle elementari al liceo e lì ci sono state le mie disordinate letture. Nel 1940 l'Italia entra in guerra, a Tripoli cominciano i bombardamenti, ricordo un duro bombardamento navale che colpì anche casa mia. Nella G.I.L. ero marinaretto e fino al 1945 fui fanatico patriota e anche fascista, e in questa cultura tenni un diario che seguiva le vicende della guerra e che poi, verso i 16 anni, bruciai ritenendolo tutto sbagliato. Nel 1940 facevo ancora le scuole elementari e la guerra e la chiusura delle scuole mi fece avere la licenza elementare in anticipo, ma leggevo: ricordo il Barbagallo di storia romana e attraverso la lettura di *Dux* della Margherita Sarfatti diventai un ragazzo nicciano.

Con la guerra e la paura dei bombardamenti la mia famiglia si trasferì a Sorman nella concessione di mio nonno e in quella campagna le esperienze furono molteplici: la campagna, il rapporto con i braccianti libici, il ghibli che bruciava i grappoli d'uva non ancora matura, la vendemmia e poi i soldati. Reparti della divisione Trieste si erano accampati vicino alla campagna del nonno e molti di loro venivano il pomeriggio a bere il vino davanti casa. Io portavo il vino a questi soldati e sentivo i loro discorsi sulla vita, la guerra, le famiglie, le donne. Al ragazzo che ero, si aprivano nuovi orizzonti. A Sorman, c'era anche un campo d'aviazione con un'improvvisata biblioteca nella quale c'era di tutto: dalla cura delle malattie veneree ai discorsi del Duce. Gli ufficiali venivano spesso a casa del nonno e anche lì ascoltavo i discorsi dei grandi, spesso sorprendenti o, per me, stravaganti.

A Sorman vissi tutta la ritirata delle forze armate italiane e tedesche. Gli ultimi reparti a passare furono i tedeschi. C'era un ufficiale che parlava italiano, che adesso ha più di cent'anni, e che ogni tanto vedo. Emil Springorum il suo nome, lui disse a mio nonno che quella sera gli ufficiali avrebbero gradito cenare in casa e ovviamente mio nonno consentì. I tedeschi portarono in casa la loro radio, che quella sera annunciò la sconfitta a Stalingrado, ci fu

il gelo, un ampio silenzio, ma poi alzarono il bicchiere. Di quel passaggio ricordo che mia nonna fece lo scambio di un chilo di patate con un chilo di zucchero. L'indomani mattina partirono e Springorum mi accompagnò su una collinetta a vedere le nuvole di sabbia sollevate dai carri armati inglesi che avanzavano. Mio nonno era molto preoccupato per quel che sarebbe potuto accadere nel passaggio. Che avrebbero potuto fare i libici che abitavano nelle case circostanti? E così mio nonno mi insegnò a usare la pistola, ma tutto andò bene; avevo poco più di dodici anni. Poi quando l'occupazione inglese si stabilizzò e riaprirono le scuole, ripetei la quinta elementare a Sorman. Diventai un buon cavallerizzo e una volta rimasi staffato, ma non ero abbastanza alto da sbattere la testa per terra.

Con l'occupazione inglese (la British Military Administration), in Libia la guerra finì, la mia famiglia tornò a Tripoli, io ripresi le scuole ed ebbi la mia licenza liceale. In questa normalizzazione, nacquero amicizie, discussioni, letture, si avevano le notizie dall'Italia (ricordo le elezioni del 1948) e crebbero le mie simpatie per il comunismo, in Libia vietato. È in Libia che comincia il mio comunismo. Ricordo i compagni più anziani e dirigenti: Errico Cibelli, Giuseppe Prestipino, Manzari, i fratelli Russo, operai, Nino Caruso, anch'esso operaio, Sante Pascutto e altri ancora. Insomma, si costituì un partito comunista clandestino, che produsse l'associazione per il Progresso della Libia, che raccoglieva personalità libiche, italiane, ebraiche, e che chiedeva, in polemica con la comunità italiana fascistoide, l'indipendenza della Libia.

In quegli anni, verso la fine dei '40, organizzammo un forte sciopero dei portuali e pubblicammo anche un settimanale, *Il Corriere del Lunedì* dove, anche con una rubrica, "Visto da destra e visto da sinistra", cercavamo di rappresentare le idee del comunismo. Ma tutto questo non durò a lungo. A un certo punto le autorità britanniche chiusero il giornale e nel 1951 ci fu l'arresto e l'espulsione dalla Libia di un gruppetto di noi, Cibelli, Prestipino, i fratelli Russo, Nino Caruso, Nicola Manzari, un comunista anarchico e anche io. Così rinasce la mia vita in Libia, anche se ci sarei ritornato negli anni '90 su invito del governo libico di Gheddafi.

La Libia era ed è un paese di straordinaria bellezza: le coste sul Mediterraneo, il deserto, il gebel e poi – o prima – la ricchezza archeologica: le rovine di Sabratha, Leptis Magna, dove nacque l'imperatore Settimo Severo, Cirene, segni di una storia che si è interrotta. Per un lungo periodo la Libia è stata senza storia.

Quanto alla società, debbo dire che ho vissuto due *Libie*: quella di colonia italiana e quella governata dagli inglesi. La prima colonialista al massimo. I libici, salvo quelli delle grandi famiglie, vivevano da esclusi, costretti a imparare l'italiano. Va ricordato che a un certo punto Tripoli diventò provincia del regno d'Italia e che il fascismo, con la costruzione dei villaggi agricoli e l'insediamento in questi villaggi di lavoratori agricoli disoccupati che venivano a migliaia dall'Italia, molti dall'Emilia e dal Veneto, puntava a fare in modo che la popolazione italiana fosse più numerosa di quella libica. E poi c'era il fasto fascista: il palazzo del governatore (Italo Balbo) che assomigliava ai palazzi del viceré delle Indie. E poi il governatore che, per la messa domenicale delle 11,30 arrivava in chiesa sulla berlina e con un po' di cavalieri intorno. E durante la messa, soldati o giovani fascisti stavano fermi in presente d'armi lungo la navata centrale per tutta la sua durata. Ogni tanto qualcuno sveniva o faceva finta.

Con gli inglesi, tutto sommato, le cose non andarono male. Nacquero partiti politici libici; gli ebrei si diedero un bel circolo. Gli italiani con riferimento al circolo Italia divennero più fascisti. Dell'occupazione inglese, però, non va dimenticato un fatto terribile. Tra il 1947 e il '48, non ricordo bene, quando l'Inghilterra votò contro la formazione dello stato di Israele, le autorità britanniche consentirono, anzi promossero, un terribile pogrom: per tre giorni i libici massacrarono gli ebrei, buttandoli anche giù dalle finestre, senza che ci fosse un intervento da parte delle autorità. Le truppe erano consegnate in caserma".

La simpatia per il comunismo era un fatto familiare o suo personale? Come avete vissuto l'espulsione?

"La mia spinta verso il comunismo fu assolutamente personale, maturata soprattutto attraverso le letture e l'incontro con compagni già comunisti e con i quali costituimmo, come dicevo, una sorta di partito clandestino. Dell'espulsione dalla Libia ricordo che di notte la polizia bussò a casa dei miei genitori e dichiarò che ero in arresto e dovevo spicciarmi a vestirmi e prendere le mie cose.

C'era solo da obbedire, ma di nascosto buttai nel giardino della casa vicina tutti i materiali compromettenti. Poi salii nella macchina della polizia che – colpo di fortuna – non mi portò in caserma, ma al porto dove trovai un po' di altri compagni. Bene, non finivo in una prigione libica. Per alcuni di noi l'espulsione significò perdita del lavoro e l'allontanamento dalle famiglie. Per uno studente universitario, deb-

bo dire, fu una fortuna. Vivere in Italia era meglio di restare in Libia e laureato diventare un avvocatucchio del Foro di Tripoli, in attesa che mi espellesse Gheddafi. Debbo aggiungere che fu una fortuna anche per genitori e nonni, che decisero di tornare in Italia e vendere le loro proprietà prima della cacciata degli italiani dalla Libia”.

Cosa le colpì maggiormente quando arrivò in Italia? Era diversa da come se l’aspettava?

“Prima dell’espulsione ero stato altre due volte a Roma per gli esami universitari. Era la fine degli anni ’40 e forte fu l’impressione. La bellezza della grande città con i suoi monumenti storici, ma al di sotto, girando per le strade, anche la miseria. In ogni modo, c’era più libertà, più vita, c’erano le sezioni di partito, le manifestazioni, gli scioperi. Mi iscrissi subito alla sezione universitari e alla sezione di quartiere, la sezione Italia di via Catanzaro, dalle parti di piazza Bologna. E poiché nel quartiere la mia faccia era sconosciuta, i compagni della sezione si inventarono un bel gioco. Io facevo l’anticomunista e discutevo animatamente in modo da formare un capannello intorno a noi. Ovviamente i miei argomenti anticomunisti erano assolutamente insostenibili e finiva con il trionfo del compagno comunista ed io che me ne andavo vergognoso. Cose d’altri tempi e debbo ringraziare i miei genitori che fino a quando non cominciai a lavorare mi mantennero con qualche sforzo”.

Come arrivò a lavorare per l’Unità? C’era un giornalista che le fece da mentore o che considerava come guida?

“Grazie a Luciana Castellina, all’*Unità*, cominciai a lavorare come correttore di bozze. Così è iniziata la mia vita da giornalista. E debbo dire che ho un buon ricordo di quell’esperienza. Restavo, allora l’Unità era in via 4 Novembre, fino alla chiusura del giornale; per cui la sera incontravo e sentivo parlare di Pietro Ingrao, Luigi Pintor e altri ancora. Imparavo, vivevo nel giornale ed ero contento. Poi da correttore di bozze sono passato alla pagina del Lazio e seguivo la provincia di Roma. Anche quella una bella esperienza. Ricordo le combattive sezioni dei Castelli Romani e poi anche i dissensi interni, le litigate. Insomma, era vita”.

Nel 1969 una nuova espulsione dal Pci? C’è un aneddoto che chiarisce bene tutta la vicenda?

“Va precisato. Non si trattò di un’espulsione, ma di una radiazione. La prima sanciva la tua indegnità politica e morale e ti

escludeva per sempre; mentre, per la seconda, non c’era l’indegnità e, se ti comportavi bene, potevi essere riammesso. Quanto a me, un provvedimento disciplinare era scontato, anche perché il gruppo dirigente era preoccupato di altre possibili autonomizzazioni da parte di compagni fortemente legati all’Urss. In ogni modo, avevamo fatto una rivista e preparavamo il manifesto *Quotidiano comunista* in polemica aperta con il Pci.

Molti compagni con i quali avevo lavorato fino al giorno prima mi tolsero il saluto, ma io continui a salutare. A questo proposito ricordo che Giorgio Amendola, sotto la cui direzione avevo lavorato, rispose al mio saluto quando andai ad una loro iniziativa come giornalista del *Manifesto*. Fui molto contento e gli dissi che lo consideravo come un maestro; al che, Amendola, con il suo vocione, mi disse: “Tu, tu, troppi maestri hai avuto”. Era abbastanza vero. A conclusione, però, debbo dire, che la radiazione non fu un provvedimento amministrativo. Il Pci di allora era serio e sulla radiazione del gruppo del *Manifesto* ci fu un intero comitato centrale del Pci.

Sempre nello stesso anno, come matura la scelta di fondare il manifesto? In che cosa vi proponevate di essere diversi dall’Unità?

“La rivista *Quotidiano comunista* ha successo e crescono nel paese i gruppi di compagni che sostengono la nostra iniziativa, che sono scontenti di un Pci che diventerà Pds e poi soltanto Pd e vogliono un rinnovamento della sinistra. Certo, erano altri tempi, ma pressioni e fiducia erano forti. Per tutto questo siamo passati a uno strumento di intervento quotidiano per cambiare la società e la politica; e se oggi, a più di quarant’anni di distanza, vediamo in che stato è ridotto il nostro paese, la volontà e la determinazione di allora appaiono ancora più forti. Purtroppo, la crisi della politica, prima della crisi dell’economia, ci ha ridotto nelle attuali condizioni.

A più di quarant’anni di distanza, il ricordo del vero *Manifesto* quotidiano suscita ancora entusiasmo. La ricerca dei locali a via Tomacelli, i tavolini, le macchine da scrivere (non c’erano i computer), i tanti giovani che arrivavano e imparavano, e i meno giovani, non ancora vecchi, che avevano esperienza di giornalismo e di politica e che un po’ dirigevano. Ricordo Luigi Pintor, Ninetta Zandegiacomi, Filippo Maone, Michele Melillo, Giuseppe Crippa e anche io, che venivo dal settimanale *Rinascita*. Alcuni giorni facevamo anche lo strillonaggio. Ricordi di gioventù e di grandi esperienze”.

Quale valore avevano all'epoca le ideologie e quale ne hanno oggi?

“Le ideologie, giuste o sbagliate che siano, sono pur sempre un pensiero organico, una concezione del mondo e, quindi, anche un fondamento per l'azione. Oggi mi sembrano dissolte, i pensieri sono tutti di breve periodo e anche rapportati all'interesse personale. Insomma, una sorta di populismo individualistico. È un po' il berlusconismo, ma – aggiungo – che l'antiberlusconismo è lo specchio del berlusconismo”.

Crede che Mani Pulite sia stato un golpe o un percorso efficace per il rinnovamento della classe politica?

“Né un golpe né un percorso di rinnovamento, ma un segno di profondo malessere. Mani Pulite segna il passaggio dal craxismo al berlusconismo. No, non è con i processi in tribunale che si fa il rinnovamento”.

Come giudica, nel complesso, i vent'anni della seconda Repubblica?

“Male. I vent'anni della seconda Repubblica segnano l'incapacità di governo delle forze di sinistra (i governi Prodi, Amato, D'Alema) e il nascere e l'affermarsi di Berlusconi: della sua politica e della sua cultura. Siamo partiti da Mani Pulite e siamo arrivati a un governo che esclude da sé tutte le personalità politiche. Oggi la crisi della politica è massima. I partiti, praticamente, non ci sono più e la politica la fanno i mercati, i quali, peraltro, non sono affatto insensibili agli interessi personali. Sarebbe opportuna un'analisi del ruolo e della condizione dei manager”.

Anche il giornalismo, negli ultimi anni, è profondamente cambiato. Quando lei ha cominciato, quali caratteristiche doveva avere un buon giornalista?

“Praticamente non vedo un profondo cambiamento. Dei giornalisti, sempre, si è detto tutto il bene e tutto il male possibile. Oggi, a mio parere, quel che difetta nel giornalismo sono gli approfondimenti analitici e le inchieste. L'inchiesta costa ed è pressoché scomparsa”.

Oggi ci sono bravi giornalisti dalla “schiena dritta”, o hanno tutti, chi più chi meno, un padrone?

“Rispondo che certamente ci sono giornalisti dalla “schiena dritta”, ma aggiungo che tutti hanno un padrone: c'è l'editore e l'e-

ditore coincide quasi sempre con un gruppo economico forte o un potere politico. Diamo un'occhiata ai giornali che troviamo in edicola: tutti hanno un padrone”.

Quali sono i tre giornali che legge per primi la mattina?

“Ovviamente il *Manifesto*, poi *Repubblica* e il *Corsera*”.

Che futuro immagina per la carta stampata? Sarà soppiantata dalle nuove tecnologie?

“Certamente, soprattutto tra i giovani, la carta stampata è fortemente danneggiata dalle nuove tecnologie, ma mi è difficile pensare che ne sarà soppiantata. Leggere sulla carta, poter segnare le righe che ti interessano, conservare qualcosa sono tutte cose importanti a difesa della carta stampata. Ai libri su video ho grande difficoltà a pensarci”.

Nello scorso febbraio ha compiuto ottant'anni. Se le chiedessi per cosa vale la pena vivere, cosa mi risponderebbe?

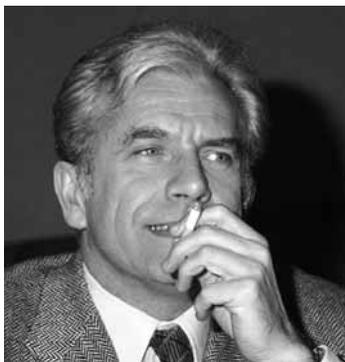
“Rispondere è difficile. Innanzitutto direi che con gli ottanta si entra nella fascia della fisiologica scadenza del percorso. L'orizzonte si accorcia. Pur con un certo distacco, vale ancora la pena (o il piacere) di vivere per insistere sugli obiettivi che hanno segnato la tua vita passata, per capire (cercare di capire) che cosa cambia nel mondo e per insistere a cambiarlo. Un mondo migliore è ancora possibile e bisogna insistere”.

PERSONAGGI

IL SARTO DI ULM

La democrazia italiana era nata già gracile per i ritardi e il carattere elitario del Risorgimento, frenata dal *non expedit* vaticano, dall'analfabetismo, irreggimentata e compromessa dal fascismo, che era un regime reazionario di massa¹

Lucio Magri



La fine del Pci

Arrivo ora all'ultima tappa del mio lavoro: la fine del Pci. Ci arrivo in condizioni pessime. Anzitutto, e soprattutto, perché, dopo un breve intervallo, riprendo la penna in mano nel momento in cui vivo un dramma personale profondo. È scomparsa la mia amatissima compagna, Mara: non solo un dolore ma un'amputazione di me stesso, che non si rimar-

gnerà, rende opaca l'intelligenza e fiacca la volontà. E proprio sul letto di morte mi ha imposto la promessa di continuare a campare senza di lei almeno fino a quando non avrò finito il lavoro che avevo cominciato durante gli anni delle sue sofferenze. E so che se lo suspendessi ora non sarei più capace di mantenere la promessa.

In secondo luogo, per caso, mi trovo ad affrontare il tema più complesso, a sua volta doloroso, della fine del Pci proprio nel momento in cui non il Pci ma l'intera sinistra sembra scomparsa, o è in totale confusione; e contemporaneamente riaffiora una seria crisi dell'avversario che l'aveva sconfitta e dunque sarebbe più che mai necessaria. Di più, l'Italia in generale, che per decenni era stata un

laboratorio di dibattito politico-culturale e di lotte sociali interessanti per tutto il mondo, è oggi declassata al rango di un paese minore e a volte un po' indecente: appare quindi improbabile che, nel caos di una crisi mondiale, di qui si avvii un nuovo ciclo storico; è invece probabile che da qui, per il momento, maturi piuttosto il peggio. Nel lungo periodo, se la crisi attuale di sistema si rivelerà duratura, occasioni nuove potrebbero offrirsi, ma nel breve tempo è difficile vedere anche solo da dove cominciare: la strada per la ricostruzione di una vera sinistra è lunga, un problema di generazioni.

Ma forse proprio questa constatazione spinge a chiedersi se il Pci non possedesse ancora un patrimonio di idee e di forze per rendere la propria fine meno frettolosa e meno sterile.

Vorrei provare a rispondere. Con due avvertenze. Da qui in poi sarò costretto a usare la memoria personale per colmare i vuoti degli archivi e anche della recente storiografia, con tutti i rischi che ne derivano. D'altra parte dovrò talvolta inserire riferimenti autobiografici, dato che in quelle vicende ho avuto un ruolo e una responsabilità non irrilevanti.

Le tre scissioni

Separazioni e scissioni hanno punteggiato l'intera storia del movimento operaio, in quasi ogni paese e in molte epoche: tra socialisti e comunisti, ma anche all'interno di entrambi. In ogni caso le scissioni sono costate un prezzo pesante. Gramsci, che ne era uno dei promotori, disse di quella del 1921: è stata necessaria, ma anche una sciagura. Ciò non vuol dire che tutte abbiano portato un eguale disastro, o siano nel tempo state egualmente sterili o irreversibili. E neppure che tutte siano state il semplice riflesso di un grande conflitto ideologico e politico. In buona parte le loro conseguenze erano più o meno pesanti, più o meno definitive, anche in rapporto al contesto in cui si collocavano, a chi e perché le produceva, al progetto che le animava.

Quella del 1991, che colpiva il Pci, fu una delle peggiori. Bertinotti, molto più tardi, ne offrì una fotografia seducente ma ingannevole, con una semplice frase: «I passeri con i passeri, i merli con i merli». Se dalla scissione, infatti, fossero via via emersi da un lato un forte partito riformista legato alla migliore tradizione socialdemocratica e, dall'altro lato, un partito comunista realmente rifondato, la frase di Bertinotti sarebbe stata appropriata. Purtroppo però non era questo che stava avvenendo, tanto meno quello che sarebbe avvenuto.

¹) Pubblichiamo per concessione dell'editore, uno stralcio da "Il sardo di Ulm" di Lucio Magri, Il Saggiatore, 2009.

In realtà le rotture furono due, anzi tre. La prima, più importante e più ovvia, era la nascita immediata di due nuovi partiti a contendersi l'eredità. Quello ideato da Occhetto, che si chiamava Partito democratico della sinistra, con il simbolo della Quercia; e quello promosso da Garavini, Cossutta, Libertini, Serri e Salvato che, dopo molto discutere, prese il nome di Rifondazione comunista. Una seconda frattura era meno importante e visibile, ma invece aveva effetti indiretti rilevanti.

Parlo della frattura fra quasi tutti i dirigenti nazionali e locali, che avevano condotto la battaglia del no (e invece aderirono al Pds, e ci rimasero per molti anni generalmente insoddisfatti e silenziosi), e la loro base che prevalentemente si diresse invece verso Rifondazione. Anche per questo Occhetto, ma non solo lui, si convinse che la scissione sarebbe fallita o si potesse rapidamente riasorbirla.

I nuovi soci però al Pds non arrivavano ancora e non arrivarono neppure quando, poco dopo, il vento di Tangentopoli cominciava a smantellare il Psi e la Dc (mentre Rifondazione raccolse in pochi mesi 119mila militanti), cosicché l'esordio del nuovo «grande partito» nel 1992 raccolse il 16% dei voti alle elezioni politiche, e si trovò più che dimezzato nei suoi iscritti.

Questa seconda frattura pesò anche su Rifondazione, non in termini quantitativi ma nel suo progetto politico. Le adesioni, infatti, che raccoglieva provenivano dalla base popolare militante, formata in compiti operativi o in vertenze sindacali, legata da un senso di appartenenza, molto entusiasta, ma non abituata alla riflessione politica e giustamente arrabbiata con il «nuovismo» e i suoi risultati. Per farne un partito, anzi per rifondarlo – Togliatti lo sapeva – occorre organizzazione, pensieri chiari, lotte dure ma poca demagogia; soprattutto un gruppo dirigente capace di pedagogia e ricco di idee e di prestigio, unito dall'esperienza e solidale. In mancanza di questo un popolo staccato all'improvviso da un partito di massa, che si sentiva tradito, poteva facilmente cadere nel massimalismo o irrigidirsi in un culto acritico del passato.

Una terza scissione era ancor meno visibile ma a mio parere forse la più grave; perché colpiva non solo il Pci ma la democrazia italiana. La democrazia italiana era nata già gracile in origine per i ritardi e il carattere elitario del Risorgimento, poi frenata dal *non expedit* vaticano e dall'analfabetismo, infine irreggimentata e compromessa dal fascismo, che era a sua volta, non dimentichiamolo, un regime reazionario di massa.

Il Pci aveva dato un contributo essenziale alla rinascita democratica e al suo compimento. Anche per il fatto in sé di esistere come partito di massa, cioè radunando milioni di uomini, educandoli e coinvolgendoli in una partecipazione politica attiva, cementandoli con una cultura comune che dava la fiducia di poter cambiare il mondo con l'azione collettiva. La maggioranza di loro apparteneva alle classi subalterne che, sempre e ovunque, sono le più lontane e diffidenti rispetto alle istituzioni, ancor più lontane dai problemi internazionali. Un partito di questo carattere e queste dimensioni (con il supporto di molteplici organizzazioni collaterali) era unico in Europa. Nel corso dei decenni, però, quei caratteri erano molto impalliditi: nel bene (per esempio l'allentarsi del dogmatismo ideologico e della struttura gerarchica) ma ancor più nel male (la separazione tra dirigenti e lavoratori, il professionismo politico, la scarsità di giovani, l'assimilazione della cultura corrente). Alla fine degli anni ottanta il partito di massa era quindi ormai un'altra cosa. Resta però il fatto che il Pci non solo conservava il 28% dei voti, ma aveva 1400000 iscritti, in parte ancora attivi e politicizzati, il 40% dei quali era iscritto da oltre vent'anni, proveniva dal mondo proletario, e custodiva una memoria.

Era quello che anche Occhetto chiamava lo «zoccolo duro», una risorsa e un vincolo. Che occorresse un rinnovamento del partito più che ogni altra cosa era evidente, ma lo era anche il fatto che uno strappo improvviso, anche simbolico, dell'identità, se non provocava ribellione per abitudine alla disciplina, avrebbe prodotto un esodo. E l'esodo ci fu, colossale: complessivamente, se si guardano le cose da vicino e non ci si basa solo su comunicazioni ufficiali, circa 800mila persone si allontanarono dalla politica attiva. E poiché non è vero che le classi subalterne restano per natura legate alla sinistra – mentre è vero invece che se non le convince e orienta un'organizzazione, le orienta la televisione – l'esodo, di tale ampiezza e di queste classi è peggiore della scissione e apre un varco alla demagogia populista.

A questo punto posso ben dire che il mio lavoro questo punto posso ben dire che il mio lavoro è terminato, essendo venuto meno l'oggetto principale. Posso anche dire che era utile farlo. Ho restaurato la memoria sul comunismo del Novecento, e del Pci in particolare, colmando delle lacune, confutando le manipolazioni. Forse posso anche pensare di aver fornito argomenti seri per dimostrare che il comunismo novecentesco non è stata una sciagura né ha lasciato solo un mucchio di ceneri. Non ho nascosto, né mi sono nascosto nulla di

quanto sapevo o che ho pensato. Questo principale obiettivo è stato raggiunto. Un altro obiettivo però – direi meglio, una speranza – l’ho mancato. Speravo di trovare nella concreta esplorazione di un lontano passato, qualche forte appiglio per capire meglio e dare significati più vasti alla parola «comunismo». Di tali appigli non ne ho trovati a sufficienza, né sul piano del pensiero né su quello dell’esperienza. Marx, al riguardo, era stato molto cauto. Quando gli si chiedevano i tratti di una società comunista si concedeva solo qualche accenno. Gramsci vi aveva aggiunto il tema del «nuovo tipo umano». Togliatti aveva detto che il pensiero di Gramsci permette di «andare oltre» la democrazia progressiva. Il movimento del Sessantotto aveva espresso la stessa esigenza ma spesso nella pratica contraddicendola. I grandi partiti del movimento operaio (comunisti come socialdemocratici) l’avevano in sostanza accantonata: la parola comunista, come quella socialista, riferite a un traguardo finale, erano usate come equivalenti: indicavano entrambe, in modo diverso, una lunga transizione senza troppo occuparsi verso dove. Questo era comprensibile perché i tempi non erano maturi: lo sviluppo economico, la lotta di classe, l’istruzione di massa avrebbero di per sé definito l’obiettivo e permesso di raggiungerlo.

Ormai però era passato più di un secolo: economia opulenta, istruzione, governo dello Stato non producevano affatto una nuova civiltà, tanto meno un «rovesciamento della storia» o un «nuovo e superiore tipo umano». Era giunto quindi il momento di chiarire che cosa significava dire comunismo, in opposizione al capitalismo dei nostri tempi, e di precisare le finalità e le forze capaci di affermarlo; oppure adeguarsi al corso delle cose. La debolezza della sinistra di ogni paese e di ogni scuola era questa, quasi incolmabile. Poteva cercare di colmarla, in tempi lunghi, solo l’Occidente avanzato. Altri paesi avevano ancora altri temi di cui occuparsi e se ne occuparono bene (Cina) o crollarono (Urss).

Ma ancora una volta la sinistra europea disertò la prova. E la disertò sciogliendosi o arrendendosi. Lo stesso fece il Pci, che aveva resistito nella sua diversità e, disertando, pagò il prezzo più alto trovandosi di fronte, inatteso, il fenomeno Berlusconi (come a suo tempo la relativa arretratezza dell’Italia aveva prodotto per prima il fascismo). Da quanto più in alto (e più inconsapevolmente) si cade, tanto più ci si fa male.

Non posso esorcizzare questa delusione, poiché la storia reale deve essere riconosciuta per ciò che è stata. Ma, in questo caso, consente di essere affiancata, per concludere, da un tentativo di «storia controfattuale». La storia controfattuale non è un’elucubrazione

costruita in tempi e in base a esperienze successive. Deve essere applicata alla situazione cui si dedica, sulla base di idee già allora presenti, tanto da poter ipotizzare una possibilità che non si è realizzata ma poteva realizzarsi.

È legittimo in questa chiave tornare a chiedersi: esisteva qualche possibilità che, ancora negli anni ottanta, il Pci non finisse in un collasso? Aveva ancora un patrimonio culturale non utilizzato, ma ormai utilizzabile, cui ricorrere (mi riferisco in questo caso al «genoma Gramsci»)? Ed erano mature contraddizioni o forze nella realtà su cui far leva per avviare una rifondazione comunista anziché una liquidazione (mi riferisco alla globalizzazione neoliberista già in atto)? A me pare di sì. E per non sembrare un matto o un visionario ricorro a un piccolo espediente. Pubblico, come appendice di questo libro, larga parte di un testo scritto nel 1987 senza apportarvi correzione alcuna. È un testo non personale, ma già destinato a essere la base di una mozione collettiva da presentare al XVIII congresso del Pci, in alternativa a quella di Occhetto. Due anni dopo fu riassunto e integrato nella piattaforma discussa e accettata da tutta l’Assemblea del fronte del no, che rappresentava un terzo del Pci. Poi venne di nuovo chiuso in un cassetto. Doveva essere un buon cassetto, perché vent’anni dopo, almeno a me, non sembra tanto invecchiato.

SUSANNA TAMARO

La fede non è passività. Apre alla vita. È lucidità, stupore, camminare e partecipare alla comprensione della vita. Se non mi stupisco, non capisco il mondo. Non parlo di Dio, ma d’intuire qualcosa che mi sfugge, di curiosità, perché tutti nasciamo e abbiamo davanti a noi la morte. E io sono molto curiosa di sapere: c’è troppa realtà, perché intorno ci sia soltanto questa realtà.

(Da **“Guardarsi dentro, con o senza fede”**, 2008)

PERSONAGGI

IL SUICIDIO ASSISTITO È GIUSTO? CIÒ CHE CONTA È POTER SCEGLIERE

Vedovo, afflitto dal male oscuro e deluso dalle tante sconfitte politiche, a 79 anni Lucio Magri ha deciso di togliersi la vita in una clinica specializzata. Va onorato

Vittori Feltri

Noi di una certa età abbiamo un privilegio: quello di ricordare ciò che i giovani non sanno o sanno poco e confusamente. Ieri, quando ho letto sulla Repubblica che Lucio Magri era morto suicida in Svizzera, assistito da un medico amico in una struttura idonea a quel genere di pratica odiata dai cattolici, il mio primo pensiero è corso agli anni Cinquanta e Sessanta, quando lui, Lucio, era democristiano e passeggiava lungo il Sentierone, a Bergamo (città nella quale abitava), con un gruppo di amici del partito. Era un giovane avvenente, brillante, e molte ragazze se lo mangiavano con gli occhi. Già. Magri cominciò la sua carriera politica nella Dc, anche se non aveva le stigmate del baciapile orobico, forse perché originario di Ferrara.

Evidentemente era cattolico, come quasi tutti i bergamaschi, di nascita o di adozione, in quegli anni in cui l'odore dell'incenso e del fumo di candela sovrastava quello della polenta. Ma gli uomini per fortuna, o per disgrazia, cambiano idea con facilità. Lucio la cambiò. E da virgulto dello Scudocrociato, che gli avrebbe assicurato un futuro comodo e agiato, divenne un dirigente comunista. Ma anche nel Pci assunse posizioni eretiche e fu radiato con vari compagni, gente di qualche peso, tra cui Rossana Rossanda, Luciana Castellina e Luigi Pintor. E fu con loro tra i fondatori del Manifesto, mensile divenuto quotidiano e movimento politico.

Non spesso, ma a Bergamo egli tornava e si incontrava, ovviamente sul Sentierone, con vecchi compagni: Eliseo Milani, deputato del Pci e del Manifesto (morto pure lui) e Carlo Leidi, notaio rosso (morto pure lui). Ecco la tragedia: avere buona memoria significa avere in testa una fila di lapidi. Una sera Leidi m'invitò a cena

(nella sua cascina sobriamente restaurata) nonostante passassi per un avversario politico: ero considerato socialista perché dirigevo Bergamo Oggi, foglio scapigliato e concorrente fastidioso del curiale Eco. A tavola sedevano anche Lucio Magri ed Eliseo Milani, che conoscevo superficialmente: qualche parola scambiata al Balzer, il locale all'epoca più frequentato. Milani era burbero all'apparenza e, di fatto, un giocherellone.

Magri era un tipo elegante, curioso, dall'eloquio forbito: mi rivolse una raffica di domande sul giornale che facevo e sulla mia esperienza al Corriere. Poi la conversazione, dominata da Leidi, scivolò presto in politica. Argomento centrale: Craxi, il craxismo, la sinistra, Milano da bere. Le solite cose di quegli anni. Lucio mi sembrò, fra tutti, il più sereno, distaccato, direi obiettivo. Non alzò mai la voce che, comunque, tradiva una certa passionalità. Si concesse qualche digressione improntata a pessimismo sul futuro della sinistra. Era scettico sulle possibilità dell'eurocomunismo e del compromesso storico di aprire una nuova strada politica. Diciamo pure che era negativo su tutto ciò di cui discutevamo.

Complessivamente, Magri mi fece – per quel che conta – una buona impressione. Lo rividi una mattina all'aeroporto, Orio al Serio, da cui decollammo per Roma. Facemmo quattro chiacchiere che confermarono il mio giudizio su di lui: un gentiluomo, amabile e garbato. Adesso che lui è morto nel modo che sappiamo, immagino le polemiche, le riprovazioni, le condanne. Ne faremo indigestione. In questo nostro strambo Paese, dove i libertari si sono convertiti al bigottismo, i postcomunisti amano il puritanesimo, la destra ex fascista si apparenta con la sinistra, e il conformismo è il denominatore comune di tutti quanti, non solo non si può più andare a donne (perdonate l'espressione volgare e antiquata: serve per capirsi al volo) ma nemmeno decidere come crepare. Vietato. Magri è stato un'eccezione, un vero ribelle che non posso nascondere di apprezzare, ammirare. Si ribellò al piattume democristiano quando la Dc era potente, si ribellò al Pci quando era al massimo del fulgore (chiunque scommetteva sul trionfo del marxismo) e, coerentemente con la sua sublime incoerenza, si è ribellato all'idea che togliersi la vita sia un sacrilegio. Ma quale sacrilegio? È una scelta.

Deprecabile? Deprecate, deprecate, però non negate a una persona responsabile, lucida e consapevole il diritto di porre fine alle proprie sofferenze. Ciò che non ho ancora detto, ma mi affretto a farlo, è che Magri era depresso. Forse lo era sempre stato (qualche

sintomo del mal di vivere forse lo avevo intuito in lui), di sicuro lo era di più dal giorno in cui la moglie, Mara, fu portata via da un tumore. Come si fa a non comprendere lo stato d'animo di un uomo che in 79 anni di vita ha visto svanire ogni sogno? Il partito cattolico è scomparso, il comunismo è fallito, il capitalismo fa schifo ma è ancora qui a far danni, la moglie non c'è, la giovinezza è sfiorita da lustri, il desiderio di combattere è scemato, il futuro è un vicolo cieco e angusto: ma per quale motivo Lucio, non potendo più appoggiare la testa sul seno di Mara e sentirne il calore, avrebbe dovuto stare qui ancora, magari fissando ore e ore il soffitto della stanza?

Perché avrebbe dovuto seguitare a trascorrere notti e notti insonni tentando di respingere i tetri pensieri che il cervello mette in circolo, sempre gli stessi, sempre più cupi e ossessivi? In attesa di chi e di che cosa? Del Natale? Della visita dei nipotini? Di un'altra malattia in aggiunta alla depressione che, se ti piglia, t'ammazza dentro, dopo averti strappato anche il desiderio di un caffè e di respirare l'aria fredda del mattino? Immagino il rovello di Lucio. Vado in Svizzera a farla finita? Massì. Vado. Poi, quando sarà arrivato lì la prima volta, avrà avuto paura: non di morire, questo no, ma del protocollo da rispettare per fare il salto nel nulla liberatorio. E sarà tornato sui suoi passi. Mail tormento non gli avrà dato tregua. Cosicché, altro viaggio in Svizzera. E avrà recuperato la forza di bere il calice della morte, mentre i medici lo idratavano per rendere meno aspro il sorso dell'addio. Non pietà, onore a Lucio Magri.

Il Giornale, 30 novembre 2011

ENRICO RUGGERI

Abbiamo avuto tempi in cui
quei rami di agrifoglio
vestivano quaderni e pensierini,
mentre l'albero già spoglio
di cartone e cellophan
si colorava a festa
per attendere la visita del prete.
E poi le luci intermittenti.
come i nostri più segreti sentimenti.
Ed eravamo tanti:
amici coi parenti,
vicini e conoscenti
che non ci sono più.
(Da "Il Natale dei ricordi", 1999)

PERSONAGGI

“ERO CONTRARIO, MA CON LA SUA SCELTA LUCIO HA DIMOSTRATO DI GOVERNARE LA VITA”

Parlato, cofondatore con Magri del *Manifesto*, parla del compagno che ha scelto il suicidio assistito. Abbiamo litigato, non sono riuscito a dissuaderlo. Ribelle e perfezionista voleva andarsene in modo pulito”

*Simonetta Fiori**

“**C**he volete sapere da me? Posso dire che è un gesto che attiene alla sua personalità, mescolanza di razionalità pura e di passione. E poi l’anagrafe non è cosa da sottovalutare. Avere ottant’anni, che si fa più? Solo un avvenire di malattie, questo Lucio me lo ripeteva spesso”. Valentino Parlato passa veloce nei corridoi del *Manifesto*, le spalle leggermente incurvate, il sorriso accennato, lo sguardo affettuoso. I redattori lo salutano con serena sobrietà, l’abbracciano ma senza lutto, coi padri si fa così, li si rassicura per esserne rassicurati. Arriva una telefonata della Rossanda, che racconta il suo ultimo viaggio con Lucio. È stata lei, la sorella maggiore, l’amica forte e generosa, ad accompagnarlo in Svizzera. L’ex direttore Barenghi tenta di alleggerire l’atmosfera con ricordi di zuffe lontane. Parlato asseconda, è gentile, ma come distante: “Mi mancano i miei amici. Mi manca Luigi. E mi manca Aldo Natoli. Con loro mi sarebbe piaciuto parlare di Lucio, del suo gesto”.

Lei, Parlato, come lo decifra?

“È il prodotto di una razionalità estrema, ma non possiamo trascurare la cifra sentimentale, la scomparsa della moglie. Per un uomo avventuroso come lui, Mara rappresentava l’ordine, l’ancoraggio forte. Lucio ha cominciato a morire insieme a lei”.

Ve ne parlava?

“Sì, raccontava che avrebbe voluto morire con Mara, ma che lei gliel’aveva impedito. No, devi finire il libro, devi scrivere il saggio sul comunismo, ci tieni tanto. E io – diceva – le ho tenuto fede, ho concluso il libro. E ora sono arrivato al termine”.

Un singolare impasto di raziocinio e romanticismo.

“Ma Lucio era questo, anche nella sua vita politica. Passione e ragione. Se penso a tutte le volte che abbiamo litigato...”.

L’ultima volta?

“No, recentemente ci azzuffavamo non sulla politica ma su questa sua decisione di farla finita, però niente da fare. Lucio è sempre stato così, quando si mette in testa una cosa... Litigi accesissimi ci furono quando il Pdup nel 1973 annunciò di voler fare del *Manifesto* un organo di partito. Figurarsi Luigi, Rossana ed io, che i partiti li detestavamo, poi anche il Pdup non è che ci piacesse tanto”.

Ma è vero che non “vi pigliavate”, caratteri diversi?

“Lui raziocinante e incline alla teoria, io “arrangista” e fatalista: due modi diversi di stare al mondo...”.

E tra Magri e Pintor erano scintille?

“Un rapporto conflittuale e insieme solidale. Avevano due personalità mica da ridere, con due opposte concezioni del giornale e della politica. Maggiori affinità legavano Lucio e Rossana, attenti alle ragioni della ricerca teorica e appassionati entrambi di filosofia tedesca. A Luigi della filosofia non gliene fregava niente”.

Il fratello Giaime era un grande germanista.

“Sì, Luigi amava molto Rilke. Ecco proprio su questo classico di recente ho litigato con Lucio. Recensendo il libro di Luciana Castellina, scrissi che senza Rilke il *Manifesto* non ci sarebbe stato. Lucio la prese malissimo, “ma che cazzo c’entra Rilke con la lotta di classe?”...”.

Vi vedevate spesso?

“Sì, abitiamo vicini, lui in piazza del Grillo e io in via del Boschetto. Ci capitava di giocare a scopone. Se non vinceva, si seccava”.

Manie di protagonismo?

“Era un po’ egocentrico, narciso sì, d’una vanità singolare. Era convinto di essere bello”.

Lo era.

“Sì, ma anche di essere agile. Quando salivamo le scale, faceva quattro scalini per volta. Anche negli ultimi tempi”.

E i suoi amori un po' spettacolari, il legame con Marta Marzotto?

“Cazzate di Lucio”.

Era un perfezionista?

“In tutte le cose che faceva, era costituzionalmente spinto ad eccellere. Anche quando scriveva un articolo. Io riesco a farli così così, lui no, poteva starci giorni. Era molto meticoloso”.

Lo è stato anche in morte: tutto deciso nel dettaglio.

“Sì, le pompe funebri già allertate, la lettera ai compagni”.

Una morte estetica?

“No, una morte pulita. Voglio morire senza sfasciarmi sul selciato o in qualche altro modo atroce. Avrebbe voluto che passasse sotto silenzio. Cosa impossibile”.

Un gesto che secondo lei ha un valore politico?

“Solo nel senso di dire “no”. Un “no” alla politica italiana dell'ultimo ventennio, sinistra inclusa. “La sinistra italiana che conosciamo è morta”, scrisse Luigi poco prima di morire. Così la pensava anche Lucio”.

Ma lui voleva dare al suo suicidio un carattere di denuncia?

“No, è stato un gesto personale. Però non gli saranno sfuggite le conseguenze pubbliche. Voglio anche aggiungere che questo suicidio fa crescere il peso della sua personalità, la sua capacità di governare la vita fino in fondo”.

Lei difende il diritto al suicidio?

“Sì, se uno è padrone della vita è anche padrone della sua fine. Nella Costituzione non c'è scritto che tutti i cittadini hanno il dovere di campare finché morte naturale non li fulmini”.

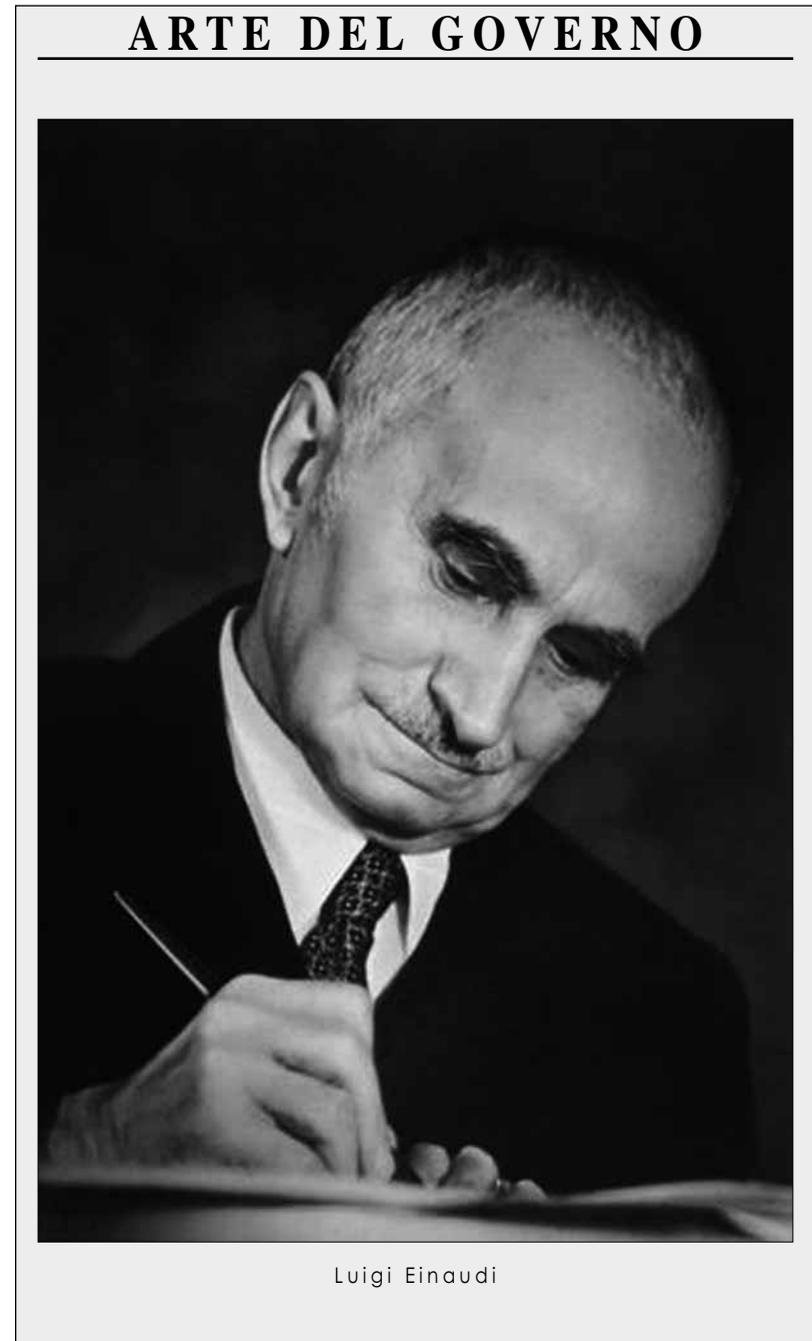
Per uno che ha fatto politica per tutta la vita non è una fuga?

“No. È un giudizio definitivo sulla propria condizione, e sullo stato più generale delle cose, come se dicesse: per me, a 80 anni, non c'è più niente da fare”.

Eretico in vita. Ed eretico in morte.

“La verità è che questo suicidio mi turba profondamente. Ho come l'impressione di non aver fatto abbastanza. Non mi sono arrabbiato abbastanza. L'ho subito, insomma, e non me lo perdono”.

La Repubblica, 30 novembre 2011



IL PROGRAMMA ECONOMICO DEL PARTITO LIBERALE

Scritto durante la lunga “crisi di fine secolo”, questo articolo pubblicato su *La Stampa*, il 12 ottobre 1899, rappresenta una limpidissima professione di fede liberale di Einaudi, pronto a esaltare quelli che definisce i sacri “principi di libertà”²

Luigi Einaudi

Il programma di un partito francamente liberale dovrebbe consistere nell'elevare le sorti delle varie classi sociali, provvedendo efficacemente, più che non i restringimenti della libertà o i moti rivoluzionari, al benessere di quegli umili ai quali è rivolta tanta parte delle cure e dei pensieri dei governi moderni.

Il partito liberale per attuare un programma economico favorevole alla prosperità nazionale, e soprattutto al bene delle classi lavoratrici, non ha bisogno se non di volere, e volere fortemente, l'attuazione, graduale bensì, ma risoluta di quei principi di libertà e di tutela, che ne informarono l'esistenza fin da quando il partito si formò nel nostro paese.

Principi vecchi, ma dalla cui violazione da parte di molti partiti ed anche, è doveroso riconoscerlo, degli stessi liberali, derivarono molti fra i malanni che ora affliggono l'Italia contemporanea.

Per accrescere il benessere delle classi lavoratrici non vi è altro mezzo se non accrescere la quantità di ricchezza prodotta nel nostro paese. Se la produzione annuale dell'Italia aumenterà, aumenteranno non solo i profitti e gli interessi dei direttori delle industrie e dei commerci, ma si accresceranno altresì, per la maggior richiesta, i salari dei lavoratori.

2) Per gentile concessione della casa editrice, pubblichiamo uno stralcio da “In lode del profitto e altri scritti”, di Luigi Einaudi, a cura di Alberto Giordano, IBLibri, 2011 Riproduzione riservata.

Ora la principale condizione affinché la ricchezza possa aumentare è la mancanza di ostacoli e di impedimenti posti dallo Stato a questo sviluppo ed a questo incremento. In Italia lo Stato è uno dei più efficaci strumenti per comprimere lo slancio dell'iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie e per divergere gli scarsi capitali dalle industrie che sarebbero naturalmente feconde, per avviarli alle industrie che diventano produttive grazie soltanto ai premi, ai dazi protettori, alle estorsioni esercitate in guise svariate a danno dei contribuenti.

Il partito liberale dovrebbe prendere una posizione nettamente contraria a tutte queste ingerenze dello Stato nel campo riservato alla iniziativa individuale. Vi è una questione la quale può esercitare una decisiva influenza sull'avvenire del nostro paese: la rinnovazione dei trattati di commercio.

Noi abbiamo ripetutamente discusso la questione su queste stesse colonne ed abbiamo concluso che l'interesse del nostro paese richiede imperiosamente il passaggio dalla politica protezionistica durata in Italia dal 1878, ad una politica doganale liberistica, la quale dia modo alle industrie agrarie di svilupparsi liberamente, e tolga quella protezione doganale che gli industriali stessi confessano oramai inutile e il cui unico effetto è di taglieggiare le masse dei contribuenti, facendo pagare più cari di quanto altrimenti non sarebbero il pane, i vestiti, i prodotti delle grandi industrie metallurgiche e tessili, ecc.

Lo slancio che l'adozione della politica doganale liberistica imprimerebbe a pro delle industrie naturalmente produttive, crescerebbe la quantità di ricchezza annualmente prodotta; aumenterebbero i salari e questi avrebbero una maggiore potenza d'acquisto.

Il partito liberale dovrebbe adottare come piattaforma la riforma doganale in senso liberista. In ciò esso non farebbe se non rivendicare i principi che sono sempre stati suoi peculiari e che ora altri partiti cercano di far passare come propri. In Italia una politica doganale siffatta vanta l'adesione del

Nostro più grande uomo di Stato, Camillo Cavour, il quale osò, e con felice risultato, inaugurare in condizioni ben più difficili delle presenti un programma di libertà.

Poiché l'azione in questo senso deve essere pronta e rapida, il partito liberale deve essere favorevole ad una diminuzione dei premi alla marina mercantile e della protezione doganale all'industria degli zuccheri. In questi due problemi si annida uno dei più grandi pericoli, non solo alla solidità dell'erario pubblico, ma anche alla prosperità nazionale.

I premi non sono mai bastati a creare una grande marina mercantile, mentre sono un aggravio minaccioso e crescente per le nostre finanze ed un'ingiusta sottrazione di milioni alle borse dei contribuenti, i quali hanno diritto di adoperare i propri quattrini per accrescere il proprio benessere e non il benessere di pochi costruttori.

Lo stesso si dica della protezione all'industria degli zuccheri. La costruzione affrettata di numerose fabbriche di zucchero negli ultimi anni è gravida di pericoli per il paese, attirando capitali verso una industria la cui unica ragione di esistenza è il divario fra la tassa sugli zuccheri prodotti all'interno ed il dazio sugli zuccheri esteri.

Il partito liberale combattendo i sistemi coi quali si cerca di dar vita ad industrie artificiose, tutelerà da una parte le ragioni del pubblico erario e dall'altra farà sì che i capitali si rivolgano a quei campi dove la loro applicazione è più feconda di utili. In tal modo il partito liberale avrà spianata la via all'attuazione della seconda parte del suo programma: la riforma tributaria. Questa è anch'essa un'opera di libertà ed è resa agevole da una politica economica che accresca la ricchezza sociale, aumentando le fonti di reddito da cui il finanziere può trarre le entrate occorrenti per lo Stato.

La riforma tributaria voluta dal partito liberale si ispira a due concetti sommi: diminuire il fabbisogno, il che si ottiene falcidiando, come sopra si disse, nelle spese di premi e di aiuti alle industrie private, e dando incremento alla prosperità nazionale, il che renderà possibile una non lontana conversione del debito pubblico.

Il partito liberale potrà, pur diminuendo le spese, dotare più convenientemente alcuni servizi pubblici, soprattutto civili, i quali ora non possono compiere il loro ufficio, perché lo Stato si interessa di ciò di cui non dovrebbe occuparsi, e fa male quelle cose che sono la sua funzione specifica. Ridotte le spese, il partito liberale, giovandosi del momento presente in cui una nuova onda di prosperità sembra percorrere l'Italia e giovandosi delle sue stesse riforme rivolte all'aumento della ricchezza sociale, potrà senza timore intraprendere un'opera simile a quella che è stata compiuta dal partito liberale inglese nella prima metà del XIX secolo: la riduzione delle aliquote tributarie e la trasformazione graduale delle imposte.

Il partito liberale inglese ha compiuto tutte le sue grandi riforme in questo modo: 1) diminuire, in un momento naturalmente favorevole per l'economia nazionale, i dazi e le aliquote delle imposte dirette cominciando da quelli più gravosi per l'economia nazionale; 2) giovandosi dell'impulso che le sue stesse riforme davano alla prosperità economica del paese per risarcire le perdite del suo erario,

con un maggior provento dei dazi e delle aliquote ridotte, e per procedere innanzi in questa via di alleggerimento delle sorti dei contribuenti.

Questa medesima politica deve proporsi il partito liberale italiano, ispirandosi al concetto fondamentale che ha costituito la ragione principale della sua formazione e della sua esistenza: ridurre l'ingerenza dello Stato a quelle funzioni a cui la natura sua specifica lo chiama, e lasciando libero il campo allo sviluppo della iniziativa individuale nelle industrie e nei commerci.

Informato a questi principi di libertà, il partito liberale italiano potrà combattere e vincere. La sua vittoria sarà soprattutto la vittoria degli umili, ai quali sarà assicurata una mercede più abbondante e dotata di maggior potenza d'acquisto che non al presente.

Quando la gente minuta starà bene, cesseranno le lagnanze, ed i partiti socialisti più non potranno far credere al popolo che la salute stia nel regolamentare ogni cosa, nel fare intervenire lo Stato in ogni minimo atto della vita privata a tutela dei deboli. I deboli e gli umili saranno diventati forti e grandi e sapranno fare da sé.

Del resto il partito liberale non si rifiuta (e lo conforta anche in ciò l'esempio classico dell'Inghilterra) ad adottare quelle norme di legislazione sociale le quali siano imperiosamente richieste da motivi di igiene, di moralità e di tutela della razza contro la degenerazione fisica conseguente all'eccessivo lavoro di notte e di giorno, alle fatiche durate in locali malsani, ecc.

Il partito liberale si vanta anzi di volere con una adatta legislazione sociale prevenire il sorgere di condizioni che in qualunque modo impediscono all'individuo di svolgere liberamente tutte le sue facoltà.

Combattendo per questo programma i liberali fanno di dover lottare contro ostacoli numerosi, contro tutte le forze organizzate alla difesa del privilegio e del vincolismo; ma sono disposti a superare ogni fatica, perché sono sicuri di combattere per la causa della civiltà.

LUIGI EINAUDI DAGLI ANNI DEL RACCOGLIMENTO ALL'ESILIO SVIZZERO (1926-1944)

Nel 50° anniversario dalla morte del grande statista, una serie di eventi ne ricorda le idee e l'operato straordinario. Pubblichiamo uno scritto inedito del Professor Riccardo Faucci, tra i maggiori studiosi di Einaudi in Italia

*Riccardo Faucci**

1. In meno di un anno, fra il 1925 e il '26, il regime obbliga Einaudi a cessare la collaborazione al "Corriere" e l'insegnamento alla Bocconi: due palcoscenici che avevano contribuito in modo determinante alla sua immagine di scrittore e professore ascoltato e autorevole. Gli era rimasto il seggio di senatore, ma non partecipò più ai lavori del Senato, se si eccettua il voto del maggio 1928 contro la riforma elettorale che introduceva la lista unica di candidati approvata dal Gran Consiglio del fascismo; e il voto del maggio 1935 contro l'ordine del giorno favorevole alla campagna d'Etiopia. Ma proprio il forzato raccoglimento consentì all'economista, che attraversava gli anni della piena maturità, di concentrarsi sui filoni più autentici della sua riflessione.

Al termine di questo lungo periodo gli toccò un'altra prova: l'esilio in Svizzera, anch'esso fonte di ispirazione preziosa per le sue idee sul federalismo e in generale per la sua filosofia del Buongoverno.

Nel corso di questa meditazione la sua statura di scrittore crebbe ancora. Il suo stile letterario doveva toccare un equilibrio classico di austerità e di arguzia; il suo giudizio su uomini e cose del presente e del passato doveva farsi più personale e incisivo. Man mano che il fascismo stringeva i freni, Einaudi sentì gravare sulle proprie spalle l'onere di essere un punto di riferimento per molte coscienze. Insomma, era ormai e non poteva non sen-

tirsi un "maestro di color che sanno", accanto al riconosciuto maestro nelle discipline letterarie e filosofiche, Benedetto Croce, con cui non a caso si misurò in un duello intellettuale tutt'altro che impari.

2. Sorvegliato dalla polizia (quando nella nuova casa di via Lamarmora arrivavano ospiti, un poliziotto stazionava discretamente nei pressi), Luigi vedeva crescere e affermarsi i tre figli. Tutti e tre decisi antifascisti. Mario, il primogenito, si laureò con Gioele Solari con una tesi su Edmund Burke. Scartata l'idea di mandarlo a Ginevra alla Società delle nazioni (fu sentito Piero Sraffa in proposito), sviluppò i propri interessi di storia delle idee politiche perfezionandosi con Harold Laski a Londra. Incaricato dal 1931 a Messina, alla fine del 1932 si sposò con una delle figlie di Roberto Michels, Manon, e si trasferì negli Stati Uniti, evitando di dover giurare fedeltà al regime, una volta che fosse diventato professore ordinario. Roberto, il secondogenito, di due anni più giovane di Mario, si laureò in ingegneria. Finì presto nei rapporti della polizia al duce.

"La notte del 23 marzo 1929 – si legge in uno di questi rapporti – venne sorpreso nell'atto di attaccare sui manifesti elettorali [del plebiscito di quell'anno] talloncini gommati, con le scritte: "Per la memoria di G. Matteotti non votate" – "In memoria di Amendola non votate" – "In memoria di don Minzoni non votate" – "Viva l'Italia libera non votate".

L'Einaudi fu arrestato. Perquisito venne trovato in possesso di altri talloncini e di due fogli dal titolo: "Salvate le vostre anime", con frasi inneggianti alla ribellione contro il Regime tirannico e dittatoriale prossimo alla fine.

Si dovette alla clemenza di S. E. il Capo del Governo, se l'Einaudi non fu denunciato al Tribunale Speciale. Fu rilasciato in seguito a dichiarazione che era pentito di quanto aveva commesso e prendeva l'impegno d'onore che l'atto non si sarebbe più ripetuto. Dichiarazione che egli rilasciò a denti stretti e soltanto per accondiscendere alle vivissime pressioni del padre".

Restò nel mirino del regime. Nel 1934 Mussolini in persona gli annullò la nomina a sindaco della società di elettricità Alta Italia, nomina avvenuta su proposta del presidente dell'IRI

Alberto Beneduce. Così scrisse al ministro delle finanze Guido Jung, autore del provvedimento: “La nomina dell’ing. Roberto Einaudi... *deve* essere revocata. Quel signore *deve* essere invitato a dimettersi. Coi precedenti [suoi], non si possono tenere posti in Società parastatali. Probabilmente l’on. Beneduce non li conosceva, nella loro realtà e gravità”.

Finalmente, Giulio, anche lui studente al liceo “d’Azeglio” con professori come Umberto Cosmo e Augusto Monti, e a contatto con compagni che si chiamavano Norberto Bobbio e Massimo Mila, di pochi anni più anziani, interruppe gli studi di medicina per diventare editore. Per la neonata casa editrice assunse il simbolo di una rivista, “La cultura” di Cesare de Lollis, da lui edita. Un enigmatico struzzo che teneva nel becco un lungo chiodo, ma stando a testa ben alta. Voleva dire (per chi sapesse intendere) che in tempi come quelli che correvano bisognava avere uno stomaco di struzzo, ma non nascondere la testa sotto la sabbia.

Il 15 maggio 1935 Giulio fu arrestato nel quadro della repressione del gruppo torinese di “Giustizia e libertà”, di cui facevano parte Vittorio Foa, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Mila e altri ancora. Il 24 giugno Luigi ebbe un incontro con il vice-questore Mambrini, delegato all’interrogatorio di Giulio. Di questo colloquio tenne una specie di verbale ad uso privato, in forma di botta e risposta, in cui rifulge non solo la sua arguzia, ma anche la sua maturità di giudizio politico. L’apparato repressivo del regime si presenta ai suoi occhi come “un’organizzazione meravigliosa”, che accoppia la meticolosità del burocrate nel raccogliere prove a carico dei sospettati, allo scrupolo del filologo che ordina e collaziona “codici, tipi e archetipi”. Sembra di leggere Foucault. Einaudi ha parole di condanna per i cosiddetti fuorusciti, che paragona impietosamente agli emigrati di Coblenza durante la Rivoluzione francese; ed è orientato ad assegnarsi il compito di un lungo, paziente lavoro intellettuale.

L’azione di Luigi a pro di Giulio andò a buon fine, perché il figlio poté continuare l’attività editoriale, seppure al prezzo della cessazione della ricordata rivista “La cultura” e soprattutto della “Riforma sociale”, la creatura prediletta di suo padre. O meglio: Luigi fu messo di fronte all’alternativa, davvero perfidamente congegnata, fra chiudere la “Riforma” e pubblicarla con altro editore. Scelse ovviamente la chiusura.

Dalle ceneri della “Riforma sociale” nacque la “Rivista di storia economica” (1936-1943), in cui insieme a storici economici come Gino Luzzatto e Armando Saporì, si ritrovano antichi colleghi e collaboratori ed esordiscono giovani discepoli: Attilio Cabiati, Riccardo Bachi, Mario de Bernardi, Aldo Mautino e Mario Lamberti. I temi sono soprattutto di storia e metodologia dell’economia e della finanza. La rivista fu tollerata dal regime, che soltanto durante la guerra impose una drastica riduzione del numero delle pagine.

Einaudi sapeva bene come il regime colpisse duramente la gente qualunque. Nel 1937 appuntava nel diario:

“Parla una maestra [di Chianale in val Varaita]: un suo cugino Andreis, laureato in legge si è rovinato per ragioni politiche. Non può far niente. Nessuno lo impiega. Un’insegnante [di] Savigliano conversa con lui. Fu licenziata. Non trova più posto.

Parla un prete: certi ubriacconi cantavano in un villaggio pianura canzone Sacco e Vanzetti. Il direttore filanda denuncia. Giudicati e condannati”.

3. All’università di Torino il regime cercò presto di adottare misure di discriminazione contro i professori in fama di antifascisti, come quella del 1928 che sospendeva Einaudi, Ruffini e Loria dalle commissioni di esame. Ma gli studenti, compresi quelli fascisti come il figlio del quadrumviro De Vecchi, si ribellarono all’idea di sostenere gli esami con professori che non li conoscevano, e la cosa non ebbe seguito. Ben più grave fu l’obbligo del giuramento “di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al regime fascista” imposto nel 1931 ai professori ordinari delle università italiane. Nella facoltà di giurisprudenza torinese Einaudi e Loria giurarono, non così Ruffini che, pur senatore del Regno, perse la cattedra.

Il giuramento gli costò non poco rovello. Alla vigilia si recò a Napoli da Benedetto Croce, che gli consigliò di piegarsi, di fronte al rischio che l’università fosse tutta occupata da docenti fascisti. È quanto Einaudi stesso consigliò di fare ai suoi allievi diretti e indiretti. Il giovane Antonio Pesenti lo ricorda nelle sue memorie. Pesenti, già attivo nell’antifascismo, nel 1935 fu arrestato e condannato a 24 anni di carcere. Dopo la guerra Einaudi

scrisse a Pesenti, allora ministro delle finanze del governo Bonomi, dandogli atto della sua inflessibilità.

Con un'altra vittima del Tribunale Speciale fascista Einaudi ebbe un lungo rapporto, che durò oltre il ventennio e proseguì per tutta la vita. Ernesto Rossi aveva cominciato a collaborare alla "Riforma sociale" con minuziose indagini sul bilancio dello Stato. Nel 1931 fu condannato a 20 anni. Einaudi tenne una lunga corrispondenza con lui, dapprima tramite la moglie Ada, e poi – quando, nel 1939, Rossi in seguito a un'amnistia uscì di carcere per essere assegnato al confino di Ventotene – scrivendo a lui stesso. Gli fece avere liste di libri da leggere, gli dette suggerimenti per eventuali traduzioni e, negli anni di guerra, accolse signorilmente i rimbrotti di Rossi circa il suo preteso passatismo "alla Monaldo Leopardi" – rimbrotti che il confinato, che non aveva inibizioni, non esitava a rivolgergli.

4. Einaudi entrò in contatto con molti giovani economisti nella sua veste di consulente italiano per la *Rockefeller Foundation*, che assegnava borse di studio per ricercatori europei desiderosi di studiare nelle università americane. Lui stesso aveva visitato gli Stati Uniti nel 1926, ed era stato impressionato dalla vitalità di quel paese, in confronto con gli standard europei e italiani. Il fatto che gli studenti stessi servissero a tavola alla mensa universitaria gli sembrava emblematico di una società dinamica, in cui tutti fanno gavetta senza aspettarsi aiuti da nessuno e con fondate probabilità di migliorare la propria condizione. Questo spirito di iniziativa gli doveva apparire soffocato dall'esperienza del *New Deal*, che considerò nient'altro che una forma di statalismo autoritario. Selezione per le borse Rockefeller diversi economisti destinati ad affermarsi, fra i quali Giovanni Demaria, futuro direttore del "Giornale degli economisti" e rettore della Bocconi; Renzo Fubini, un valido allievo di Einaudi che perì ad Auschwitz; Attilio da Empoli, che a Chicago scrisse un libro sull'equilibrio economico che lo fece conoscere all'estero, e Alberto Breglia, che nel 1949 collaborò al "Piano del Lavoro" della CGIL.

Non andò in America, ma in Inghilterra, Piero Sraffa, che con Einaudi si era laureato nel 1920. Aveva scritto sull'*Economic Journal* di Keynes sulla crisi delle banche italiane nel dopoguerra e poi sul *Manchester Guardian* con critiche

alla politica monetaria del governo fascista, che fecero incollegare Mussolini. Trasferitosi a Cambridge dal 1927 (era stato Keynes a chiamarlo), mantenne con Einaudi una fitta corrispondenza su libri di antiquariato che andava cercando per sé e per lui. In due circostanze si mostrò tale conoscitore di testi economici antichi da permettersi di correggere nientemeno che il maestro: nel 1930, a proposito della priorità fra Ricardo, James Mill e James

Pennington nella formulazione della teoria dei vantaggi comparati; e nel dopoguerra, a proposito della prima edizione della *Physiocratie*. La sua edizione dei *Works and Correspondence* di David Ricardo fu esaltata da Einaudi in una recensione che ne metteva in rilievo l'impeccabile filologia.

Un altro contatto con l'Inghilterra era costituito dalla prosecuzione della collaborazione all'*Economist*. Fra il 1925 e il 1940 Einaudi vi pubblicò centosettanta articoli. I commenti alla politica economica italiana, pur sobri e stringati, lasciano trasparire il giudizio personale, che è dapprima abbastanza favorevole, con riferimento alla politica monetaria e fiscale, poi sempre più critico, a proposito della Carta del lavoro del 1927, della fondazione dell'Istituto Mobiliare Italiano (novembre 1931), e finalmente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (gennaio 1933). Da rilevare l'equazione corporativismo = New Deal, che suona implicitamente condanna del corporativismo, data la ricordata repulsione einaudiana per la politica economica di Roosevelt.

5. Consolidò la sua fama di specialista di finanza pubblica anche dal punto di vista della teoria. Fin dall'anteguerra il suo nome era legato alla questione della "doppia tassazione del risparmio". Negli anni fra le due guerre Einaudi si muove in due direzioni. Da una parte, allarga il proprio discorso alla spesa pubblica, indispensabile a fornire una valutazione complessiva del sistema. Dall'altra, identifica il tributo ideale con l'imposta fondiaria applicata mediante catasto. La tradizione italiana, che dagli economisti milanesi del Settecento, passando per Carlo Cattaneo, arriva agli autori del catasto del regno d'Italia, considera oggetto della tassazione il reddito "normale" secondo le capacità dei diversi terreni. Ne consegue la necessità di effettuare le revisioni catastali solo dopo lunghi intervalli di tempo, per dar modo ai mi-

glieri agricoltori di operare efficacemente, realizzando guadagni sulla differenza fra reddito effettivo non tassato con la fondiaria e reddito normale tassato. Si arriva indirettamente all'esonero del risparmio, dato che il reddito normale si intende al netto del risparmio stesso.

Oltre al risparmio, secondo Einaudi, nella tassazione del reddito fondiario ciò che viene esentato perché non calcolabile è il piacere di sentirsi proprietari. Einaudi canta questa gioia, consistente in una specie di rendita spirituale, con inconsueto lirismo:

“Il piacere psicologico, che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo, nell'assaporamento dell'invidia provata dal vicino o dall'amico...; il piacere familiare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui...; il piacere politico, che è di acquistare clientela nel paese per conseguire cariche pubbliche”.

Einaudi scriveva nel 1924. Può sembrare una visione anacronistica, specie se si pensa che il “piacere politico di conseguire cariche pubbliche” ormai si conseguiva per altre vie. Ma Einaudi fu sempre fedele a questa immagine di proprietario-imprenditore agricolo, in cui domina l'ideale dell'indipendenza economica – ideale che si doveva ad ogni costo difendere dagli attacchi di chi in quegli anni parlava di *end of laissez-faire* e di sempre nuovi *agenda* dello Stato.

Cinque anni dopo, Einaudi affronta il tema più arduo dal punto di vista teorico: il rapporto fra tassazione ed equilibrio economico. L'economista ritiene di poter dimostrare che l'“ottima imposta” è quella che mantiene invariate le decisioni di risparmio (che per Einaudi, da economista prekeynesiano, coincide con l'investimento). Tali decisioni sono governate dal saggio d'interesse, che in presenza di un maggior risparmio favorito dalla tassazione “ottima” non potrà non diminuire.

Il gusto per la ricerca erudita, ma mai fine a se stessa, spinge Einaudi a ricercare precedenti storici alla sua “ottima imposta”. Lo soccorre la sua magnifica biblioteca di classici dell'economia e della finanza. Studiando il pensiero fisiocratico, scopre che anche Dupont de Nemours e Mercier de la Rivière avevano il concetto di ottima imposta, come quella che non si trasferi-

sce mai e quindi non turba l'equilibrio economico. Ancora: autori molto lontani fra loro, come il filosofo Hobbes, l'“aritmetico politico” Petty e l'economista modenese Bosellini convergono nel ritenere che solo la tassazione sul consumo non sposta l'equilibrio e non scoraggia, o distorce, l'impiego dei fattori produttivi.

Invece, Einaudi mostra diffidenza per i “sommi principi utilitaristici” dell'imposta, in particolare i “principi del sacrificio” (conosciuti anche ai tempi di Stuart Mill), che, basandosi sulla confrontabilità interpersonale delle utilità, gli sembravano legittimare pericolosamente sistemi fiscali fortemente progressivi o addirittura espropriatori.

6. Nel 1938 Einaudi produce il suo contributo conclusivo alla teoria della tassazione, i *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, che definisce con orgoglio “i prolegomeni all'ideale trattato che vorrei aver scritto”. E ciò, nonostante avesse già pubblicato i ponderosi *Principii di scienza della finanza*, che avrebbero conosciuto otto edizioni e ristampe fra il 1932 e il 1963.

Al centro della polemica einaudiana è il “mito del sovrappiù” che anima i dottrinari affetti da “satiriasi tributaria”, cioè sempre vogliosi di nuovi cespiti da colpire. La storia del sistema tributario italiano, che il sessantaquattrenne Einaudi è in grado di raccontare per averla personalmente vissuta e commentata in articoli e libri, è piena di esempi di imposte volute dai dottrinari nell'ambizione di realizzare una giustizia assoluta.

Einaudi commenta: “Il comando: *pereat mundus, sed fiat iustitia*, non giova qui dove si tratta di far giustizia allo scopo di serbare in vita, coll'imposta, la città terrena”. Al cittadino qualunque basta la “città terrena”, con le sue quotidiane imperfezioni, ma con almeno la certezza di non essere sottoposti al *furor* dei “giustizieri tributari”.

Come uscirne? Il rimedio proposto da Einaudi è radicale: introdurre elementi di volontarietà nel sistema. Bisogna rifarsi alla prassi dell'Atene di Pericle, in cui i cittadini più ricchi erano chiamati a un contributo (*liturgia*) per la copertura delle spese per l'allestimento di spettacoli teatrali e affini. Il riconoscimento della qualifica di cittadino onorevole era considerato incentivo sufficiente.

Al di là della proposta, che sa di bizzarra provocazione, vi è nel libro l'intuizione assai calzante che il concetto di reddito

imponibile è esso stesso un “mito”, una *factio* cui certo è impossibile rinunciare, ma che copre una realtà talmente variegata e differenziata che – ecco il paradosso accanto al mito – soltanto il riferimento a una entità astratta come il reddito ordinario o normale può evitare il *summum jus, summa iniuria*. La progressiva divaricazione, in questi ultimi decenni, fra il reddito “imponibile” e il reddito reale ed effettivo – con tutta la messe di *fringe benefits* consistenti in integrazioni delle remunerazioni sotto forma di servizi e benefici non monetari, sottratti da, o non passibili di, accertamento – rende lo spirito della requisitoria di Einaudi tutt’altro che anacronistico, ma al contrario del tutto in linea con i problemi di oggi.

7. Era rimasto in ombra il concetto di Stato. La maggioranza degli scienziati delle finanze in Italia aderirono alla teoria delle *élites* elaborata da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. Chi comanda (ecco il machiavellismo) inganna i contribuenti disinformati e acquiescenti. Questi ultimi sono vittime dell’“illusione finanziaria” circa la corrispondenza fra la disutilità del prelievo fiscale e l’utilità della spesa pubblica. Applicare alla scienza delle finanze i principi dell’economia pura era un’ingenuità.

Altri invece la pensavano diversamente. Antonio de Viti de Marco riteneva che la teoria di Mosca-Pareto valesse per lo Stato “monopolistico” e autoritario, in cui massima è la distanza fra produttori e consumatori di servizi pubblici; ma non per lo Stato “cooperativo”, in cui “tutti i cittadini che pagano imposte sono anche i cittadini che consumano i servizi pubblici”. Come nelle cooperative private i produttori sono soci allo stesso modo dei consumatori, nello Stato cooperativo vi è identità fra governanti-produttori di servizi pubblici, e governati-consumatori. Lo Stato cooperativo non è altro che lo Stato liberal-democratico.

Einaudi si sentiva legato all’insegnamento e alla figura di de Viti, che nel 1931 aveva preferito dimettersi dalla cattedra per non dover giurare. Negli anni successivi si adoperò perché il nome dell’economista pugliese non cadesse nell’oblio, facendo ristampare a Giulio il manuale di de Viti, che implicava il ripudio dello Stato autoritario e l’apologia dello Stato liberale. Per questo Einaudi nel 1942 scese in campo contro l’antico allievo Mauro Fasiani, il quale aveva definito lo Stato “moderno” (corporativo) come quell’organizzazione in cui si manifesta

completa identità fra governanti e governati, non come singoli ma come collettività. Il sapore hegel-gentiliano della teoria di Fasiani fa indignare il maestro. Lo Stato secondo Fasiani è “un mostro. L’ipotesi suppone l’assurdo: che possa darsi uno stato il quale operi nel proprio interesse di collettività senza preoccuparsi degli interessi degli uomini vivi che lo compongono... Non esiste infatti l’*unità stato* concepita come distinta dai cittadini dello stato medesimo... Cacciato dalla porta, il concetto dello stato monopolistico rientra dalla finestra della entità superiore, diversa e trascendente, detta stato *concepito come unità*”. La distinzione autentica, secondo Einaudi, non è quella fra un tipo di stato e un altro, ma fra “Stato e non-Stato”, fra pacifica convivenza intesa come condivisione di obiettivi, ed egoismo di classi e gruppi al potere, fra “bene e male”. De Viti non avrebbe detto meglio.

Da tempo Einaudi aveva preso le distanze dalla teoria machiavellica delle *élites* che si avvicinano al potere senza nessun fine che non sia appunto il potere stesso. No, queste non sono le uniche *élites* di cui ci narra la storia. Accanto e contro di esse, talvolta emergono altre *élites* che non aspirano ad altro che a realizzare il bene pubblico (che è anche il loro, beninteso). Gli esempi non mancano. Nel 1938 aveva esaltato il ruolo de *I pazzi e i savi nella creazione della terra italiana*; gli uomini che nei secoli hanno trasformato la pianura padana in una formidabile macchina economica. Essi non sono stati mossi (soltanto) dal calcolo del tornaconto immediato, ma da una più ampia e in certo senso più morale visione di progresso nel lungo periodo.

Inoltre, aggiunge Einaudi, l’esperienza storica recente e meno recente mostra tendenze alla riduzione della sfera di sovranità statale per l’emergere di corpi intermedi e di organismi sovranazionali. Ne consegue che il vero Stato moderno non è né corporativo né centralistico.

Ci voleva una grande sensibilità politica a parlare in questo modo nell’Europa in fiamme per la guerra e in bilico fra dittatura e democrazia. Si può dire che Einaudi fosse già pronto spiritualmente per il “suo” dopoguerra.

8. La “Riforma sociale” negli ultimi sette-otto anni di vita è sempre più la voce del suo direttore. Scomparso nel 1928 Giuseppe Prato, suo *alter ego* ma più di lui antisocialista e bene-

volò verso il fascismo, Einaudi prende per mano la rivista e ne fa la palestra delle sue idee.

Uno dei temi è quello della politica di rivalutazione della lira rispetto alla sterlina a quota Novanta, realizzata da Mussolini nel 1926-27. Einaudi è favorevole alla rivalutazione, nonostante i dubbi degli industriali esportatori, che temevano i contraccolpi di una lira troppo forte. Per lui una politica contraria di svalutazione avrebbe indebolito il nostro credito all'estero e a lungo andare non avrebbe consentito neppure il sostegno delle esportazioni. Approva le misure di liberalizzazione del mercato dei cambi, ma confida che la Banca d'Italia, retta con polso fermo da Bonaldo Stringher, sia in grado di gestire il difficile mercato delle valute impedendo il sorgere di tensioni.

Mentre ritiene che la incipiente crisi economica internazionale debba essere fronteggiata con misure interne, sulla natura di essa Einaudi dà una spiegazione generica e una specifica. Quella generica riguarda il fatto che, da che mondo è mondo, crisi economiche ci sono sempre state. Esse sono per molti versi dovute a "errori d'uomini", ai loro calcoli e comportamenti spesso guidati da moventi non economici (e, per Einaudi, neppure morali). Il motivo specifico della "crisi presente" è dovuto a uno "squilibrio fra la distribuzione della produzione e quella del reddito". La composizione dell'offerta in beni di consumo e strumentali può essere diversa dalla distribuzione del reddito fra risparmio e investimento. Ecco che può manifestarsi un eccesso di offerta di beni di consumo da una parte, e un eccesso di risparmio che non trova sbocco dall'altra. Diagnosi che risente di motivi simondiani sulle sproporzioni fra produzione e consumo, e di motivi malthusiani sulla differenza fra potere di acquisto e volontà di acquisto. La ricetta di Einaudi ha però un sapore soprattutto malthusiano: rilanciare una domanda di beni "di lusso", non standardizzati, non di massa, perché il mercato per questi ultimi è ormai saturo.

Naturalmente, non c'era nulla di buono da attendersi da un intervento dello Stato a sostegno della domanda dei ceti più poveri, salvo l'inflazione e lo spiazzamento della domanda privata da parte di quella pubblica. Anche Malthus diffidava dei lavori pubblici come panacea. Non era dunque lui il maestro di Keynes, nonostante l'abile lettura che questi ne aveva fatto negli *Essays in Biography*.

9. Quando Einaudi visitò Cambridge, nel 1929, non riuscì a incontrare di persona Keynes, assente. Ma il dialogo a distanza con l'economista inglese fu ugualmente molto fitto in quegli anni. Come molti intellettuali italiani, Einaudi aveva apprezzato le *Economic Consequences of the Peace*, molto critico verso le condizioni che i vincitori avevano imposto alla Germania, e in generale verso lo spirito grettamente revanscista della Francia di Clemenceau. Presto, però, compaiono i motivi di dissenso, sia ideologici che strettamente economici. Dal primo punto di vista, a Einaudi non va giù la mescolanza di liberalismo politico e di statalismo economico di Keynes, quale risulta dal pamphlet *The End of Laissez-Faire* del 1926. A maggior ragione, trova sconcertante la visione "congiunturale" e quasi casuale delle origini del capitalismo offerta (un po' paradossalmente, è vero) da Keynes. Il capitalismo moderno sarebbe nato da una fortunata combinazione di circostanze, quali la scoperta delle miniere nel Nuovo Mondo, con la conseguente formazione di "profitti da inflazione", i bottini dei corsari inglesi, e così via. La spiegazione di Einaudi è di tipo strettamente classico: l'accumulazione di capitale è stato un fenomeno di durata plurisecolare, basato sia su fattori sia strutturali, sia psicologici, come l'astinenza, la laboriosità, lo spirito di sacrificio di milioni di operatori.

La "Riforma sociale" pubblicizzò fra i propri lettori il pamphlet di Keynes *The Means to Prosperity* del 1933, che utilizzava il concetto di moltiplicatore elaborato da Richard Kahn due anni prima, e indicava la politica del bilancio in disavanzo come cardine di una politica di ripresa economica. Lo pubblicizzò, ma per criticarlo, non per approvarlo. In un saggio orgogliosamente intitolato *Il mio piano non è quello di Keynes*, Einaudi si domanda da dove mai Keynes pensasse di ricavare le risorse per occupare i lavoratori e i fattori produttivi attualmente inerti. Evidentemente, dalle tasche dei risparmiatori, perché "senza lepre non si fanno i pasticci di lepre". L'indebitamento non è mai una buona politica. Ancor meno persuaso è Einaudi che la reflazione, cioè l'aumento del livello dei prezzi per riportare i rapporti fra debitori e creditori a prima della crisi, sia un rimedio efficace. L'aumento del livello generale dei prezzi non è un toccasana per i profitti. Piuttosto, bisogna lasciare che le forze di mercato operino liberamente, ripristinando il giusto rapporto fra i prezzi dei vari beni – i prezzi relativi –, senza preoccuparsi che qualcu-

no ci perda. Le crisi economiche sono, infatti, benefiche nello sgombrare i mercati da imprenditori incapaci. L'intervento statale a difesa indiscriminata di tutti provoca ancora più guai.

Ripristinare i corretti rapporti fra prezzi e costi di produzione è quello che una politica pubblica di salvataggi non sa fare. Le politiche di intervento allontanano, non affrettano l'uscita dalla crisi.

Infine, la recensione alla *General Theory*, che Keynes si era affrettato a inviargli fresca di stampa, nel 1936. Essa tocca quasi esclusivamente le categorie keynesiane della preferenza per la liquidità e della moneta come "fondo di valori"; categorie che Einaudi accetta, ma soltanto come sintomo di un disagio che colpisce gli operatori in periodi di crisi e di sfiducia nel futuro, come quello verificatosi durante il Terrore. Non si può fare di esse, dunque, il fondamento dell'analisi monetaria. Come dimostravano i lavori di Charles Rist e soprattutto di Arthur Marget, il nesso moneta-prezzi definito dalla teoria quantitativa della moneta, aveva, esso sì, valenza generale.

10. In quel medesimo 1933 in cui più aspra era stata la sua polemica con Keynes, Einaudi dà alle stampe uno dei suoi capolavori, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, per la collana di storia della guerra mondiale della *Fondazione Carnegie* pubblicata dalla *Yale University Press* e, per i contributi italiani, dalla Laterza. Essa costituisce una riedizione delle cause della crisi postbellica che ha condotto alla fine dell'Italia liberale e all'avvento della dittatura. Il veleno è stato il collettivismo: non (solo) quello degli operai, ma (soprattutto) quello degli industriali, abituati a ottenere tutto dallo Stato. "Alle aspirazioni millenarie chiaramente manifestate dagli operai verso l'ideale di un nuovo ordine comunistico... rispondeva l'ideale delle classi dirigenti industriali di un'economia regolata dall'alto". Come meravigliarsi dell'affermazione del corporativismo fascista, che combinava insieme queste due aspirazioni, entrambe dannose?

Di fronte al corporativismo, Einaudi assunse il severo ruolo di difensore dell'economia ortodossa di fronte ai corifei della "fine dell'homo oeconomicus" e della "nuova scienza". Ugo Spirito, un filosofo gentiliano con la passione dell'economia politica, e Rodolfo Benini, un insigne statistico conquistato dal fascismo, ave-

vano accusato l'economia di essere una "mezza scienza" perché non si era interessata abbastanza dello Stato, appiattendosi sul manchesterismo dei fanatici del *laissez-faire*. Einaudi insorge. Non soltanto i grandi economisti, a cominciare da Smith, non hanno affatto trascurato lo Stato e gli hanno affidato importanti funzioni economiche, ma la pretesa astrattezza e astoricità sono il prodotto di una riflessione autenticamente scientifica tesa alla conquista delle "verità" sotto forma di teoremi.

Di conseguenza, una storia delle dottrine economiche può essere scritta soltanto a partire dalle "verità", e deve scartare senza pietà gli "errori", che spesso dipendono da incursioni della filosofia, della politica, dell'ideologia. Polemizzò in questo senso con Roberto Michels, che, nutrito di storicismo tedesco e di sociologia, aveva scritto un'opera scientificamente "impura", *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*.

11. In realtà, al di là della difesa delle teorie economiche dagli assalti di chi pur criticandole non le padroneggiava a sufficienza, Einaudi non condivideva nell'intimo una concezione asettica della scienza economica. Era un umanista, e riteneva che la morale, intesa come disciplina che studia i fini e i valori, influisse sulla scelta dei mezzi.

Scienza dei mezzi o dottrina (anche) dei fini? Per due diverse strade Einaudi arriva a questa seconda definizione della scienza economica, che implicitamente si contrappone a quella data nel 1932 da un economista inglese da lui assai stimato, Lionel Robbins.

La prima strada è quella della rivisitazione di alcuni economisti del passato, condotta sulle pagine della sua nuova "Rivista di storia economica". Le riletture in chiave umanistica di Le Play, Sismondi e altri lo fortifica nella convinzione che gli economisti più interessanti sono stati anche dei moralisti, o meglio, che gli economisti-moralisti sono i più interessanti.

La seconda strada che egli batte è quella del dibattito con Benedetto Croce su liberismo e liberalismo.

Nel 1927, all'inizio della lunga discussione, Einaudi sposa le posizioni che Vilfredo Pareto aveva sostenute nel suo dibattito con lo stesso Croce sui fondamenti della scienza economica, all'inizio del secolo. Il "principio del valore", afferma Einaudi d'accordo con Pareto, non è affatto il cardine dell'economia

come scienza, come continua a credere Croce. Lo è invece il prezzo. Nessun significato scientifico, invece, ha il preteso “principio del liberismo” che secondo Croce oscurerebbe le teorie degli economisti; Croce qui prende un abbaglio.

Nel corso della discussione, tuttavia, mentre Croce sembra concedere che il liberismo è una mera massima empirica, Einaudi s’interroga sulla rilevanza anche “religiosa” del liberismo o liberalismo economico. Tutto intento a definire il carattere speculativo-filosofico della sua “religione della Libertà”, Croce tende a minimizzare i contenuti empirici e storici del liberalismo. Invece Einaudi è giustamente preoccupato del funzionamento delle istituzioni liberali, che sole possono assicurare l’effettiva libertà della gente comune, e non solo degli “anacoreti” (liberissimi secondo l’impostazione crociana, ma a costo di vivere fuori del mondo). Ma le istituzioni liberali non possono funzionare bene se non è assicurato un certo (notevole) grado di libertà economica. Questa è il sale della libertà politica.

Nel corso della sua riflessione, Einaudi vola alto per definire l’economia politica come dottrina dei fini e quindi della libertà protetta da sane istituzioni; ma Croce ascende ancora più su, nell’empireo di una Libertà filosofica dove della libertà economica (e forse perfino di quella politica) non c’è gran bisogno. Sul piano teorico i due non si incontrano mai.

Anzi, nonostante il rispetto reciproco, l’uno svaluta l’opera dell’altro. Per Croce, Einaudi, in quanto economista, doveva limitarsi a “calcolare, non filosofare”; in pratica, preparare programmi (elettorali?) per il Partito liberale. Per Einaudi, al contrario, un vero economista non si sarebbe mai adattato a questa parte. Nel 1950, in uno scritto per un volume in onore di Croce, Einaudi doveva chiarire puntigliosamente il suo punto di vista: anche gli economisti avevano “filosofato” a modo loro, ma con costruito non inferiore a quello del sommo pensatore (che peraltro, lasciava capire, non aveva avuto grande influenza su di loro).

Più che Croce, fu Wilhelm Roepke, un economista tedesco esule dal suo paese dopo l’avvento di Hitler, a influire sulla concezione einaudiana di libertà. Il mix di umanesimo romantico e di fede nel mercato che traspare da *La crisi sociale del nostro tempo* colpì profondamente Einaudi, che meditando su Roepke pervenne alla fondamentale distinzione fra “economia di concorrenza” e “capitalismo storico”: la prima è insieme il prodotto del

ragionamento economico e dell’aspirazione umana alla sempre maggiore libertà; il secondo è il portato di esperienze diverse, l’esito di una vicenda tutt’altro che priva di ombre. In sostanza, gli uomini di buona volontà debbono proporsi di introdurre sempre maggiore concorrenza nel capitalismo storico. Morale, teoria e storia erano felicemente ricongiunte in un’unica costruzione.

12. Il 17 luglio 1943, otto giorni prima dell’attesa caduta del regime, Badoglio incontrò il re, e dell’esito riferì a Ivanoe Bonomi. Si trattava di preparare il ritorno al regime statutario, e per far ciò era opportuno richiamare alla vita politica alcune personalità non compromesse, fra cui Luigi Einaudi.

Il 28 luglio Einaudi scrisse una lunga lettera a Bonomi sul tema che in quel momento gli stava più a cuore: quello del ritorno alla libertà di stampa, secondo i canoni sperimentati nell’Italia liberale e che avevano avuto il loro migliore frutto nel “Corriere” di Luigi Albertini. E si proponeva di riprendere la penna, dopo 18 anni di forzato silenzio. Ricominciò sul “Giornale d’Italia” e sul “Corriere” con due articoli, uno sulla “tempesta monetaria” e l’altro sulla ricostruzione del paese, per la quale “non occorrono decenni”.

Il 4 settembre Einaudi assumeva la carica di rettore dell’università di Torino, ma già il 22, con l’occupazione tedesca, era costretto a fuggire, anziano di sessantanove anni e zoppicante per la gamba lesa nell’incidente stradale occorsogli nel 1926. Il suo diario della fuga attraverso le Alpi, secondo una narrazione impassibile ma non per questo meno coinvolgente, è stato di recente oggetto di un documentario assai ben fatto.

Il rifugiato politico Einaudi non era una persona qualunque. Attraverso i colleghi di Losanna e Ginevra (dove insegnava Roepke), e soprattutto attraverso gli altri italiani espatriati, ottiene di conoscere diversi uomini politici svizzeri (specie del Canton Ticino) e a partecipare a iniziative giornalistiche locali. Tiene anche delle lezioni a un campo per studenti italiani. Fondamentale è la sua collaborazione al supplemento della “Gazzetta ticinese” intitolato suggestivamente “L’Italia e il secondo Risorgimento”. *Via il prefetto!*, del 15 luglio 1944, è una celebre requisitoria contro l’accentramento amministrativo di matrice napoleonica, e insieme una lode del movimento partigiano, che ricostruisce lo Stato spontaneamente e dal basso.

Ritrova Ernesto Rossi, e su richiesta di lui e di Altiero Spinelli scrive *I problemi economici della federazione europea*, con una precisa ripartizione fra le materie da affidare all'autorità federale (moneta, dazi, trattati di commercio) e quelle che devono rimanere ai singoli Stati. Scrive anche una voce economica per un testo di educazione civica, *Uomo e cittadino*. Il testo, *Il mercato e i prezzi*, sarà rifuso nelle *Lezioni di politica sociale*. Un altro interlocutore, sempre sul tema delle autonomie, è Adriano Olivetti.

Ma non si dimentica della politica. Viene contattato da Maria José di Savoia per organizzare la propaganda a favore della monarchia, nella prospettiva di un referendum istituzionale a guerra finita. Di questo incontro con la tenace principessa vi è arguta traccia nel suo diario.

Quando rientra a Roma, il 10 dicembre 1944, per assumere la carica di Governatore della Banca d'Italia, Einaudi ha come sempre le idee chiare sul da farsi. Salvataggio della monarchia e forte impegno a favore delle autonomie, difesa del mercato e delle libertà fondamentali, a cominciare dalla libertà di stampa e d'insegnamento, sistema elettorale che favorisca i "terzi partiti", considerati come quelli più provvisti di idee e di ragionevolezza. In Svizzera il laico Einaudi è diventato un credente, che segue la Messa accanto alla credente donna Ida, con il messale aperto sotto gli occhi. Insomma, ha i requisiti per diventare un padre della nuova Italia.

***Dice di sé.**

Riccardo Faucci (Livorno 1945) è professore ordinario di storia del pensiero economico nella Facoltà di giurisprudenza dell'università di Pisa, dove insegna anche economia politica. Oltre alla biografia di Luigi Einaudi (Utet 1986), alla quale ha lavorato per sette anni, ha pubblicato, sempre per la Utet, una storia dell'economia politica in Italia dal Cinquecento ai nostri giorni (2000). È condirettore della rivista internazionale "History of Economic Ideas" e dirige con altri colleghi una collana specialistica per l'editore Giappichelli di Torino.

*Bibliografia*³

Le citazioni fra virgolette dei passi di Einaudi dal diario e da altri scritti sono tratte da R. Faucci, Luigi Einaudi, Utet, Torino 1986. La "Rivista di storia economica" è disponibile in ed. anastatica, a c. di R. Romano, Einaudi, Torino 1977. La lettera di Einaudi a Pesenti è in appendice a A. Pesenti, La cattedra e il bugliolo, La Pietra, Milano 1972. Per la corrispondenza fra L. Einaudi ed E. Rossi cfr. Carteggio (1925-1961), a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1987.

Per le opere di Einaudi cfr. Fondazione Luigi Einaudi - Torino, Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970), a c. di L. Firpo, Torino 1971. Sui suoi libri rari cfr. Fondazione Luigi Einaudi - Torino, Catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi, a c. di D. Franceschi Spinazzola, 2 vol., Torino 1981; Supplemento, Torino 1991.

Le opere finanziarie di Einaudi richiamate sono: La terra e l'imposta, a c. di R. Romano, Einaudi, Torino 1974; Contributo alla ricerca dell'"ottima imposta", rist. in Id., Saggi sul risparmio e l'imposta, Einaudi, Torino 1958; Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta, in L. Einaudi, Scritti economici, storici e civili, a c. di R. Romano, Mondadori, Milano 1973; La teoria dell'imposta in Tommaso Hobbes, sir William Petty e Carlo Bosellini, ibidem; I sommi principi utilitaristici e l'imposta, "Riforma sociale", luglio-agosto 1933; Miti e paradossi della giustizia tributaria, in Scritti economici, storici e civili, cit.; Del concetto dello stato "fattore di produzione" e delle sue relazioni col teorema dell'esclusione del risparmio dall'imposta, "Giornale degli economisti e annali di economia", luglio-agosto 1942; Ipotesi astratte e ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche, in Id., Scritti economici, storici e civili, cit.; I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana, "Rivista di storia economica", giugno 1938.

Di A. de Viti de Marco cfr. i Principi di economia finanziaria, Boringhieri, Torino 1961.

Le considerazioni sulle difficoltà attuali di accertamento del reddito imponibile, che in parte giustificano la posizione scettica di Einaudi, sono tratte da S. Steve, Miti e paradossi della giustizia tributaria, "Mondo economico", 14 giugno 1980.

Sulla stabilizzazione della lira dopo Quota Novanta cfr. L. Einaudi, Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira, "Riforma sociale", 1930, giugno.

Sulle crisi cfr. L. Einaudi, Riflessioni in disordine sulle crisi, "Riforma sociale", gennaio-febbraio 1931; Della teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie, "Rif. Soc.", marzo-aprile 1934.

Su Keynes cfr. L. Einaudi, Come si giunse al Trattato di Versailles (Dal libro di un economista), rist. in Id., Gli ideali di un economista, La Voce, Firenze 1921; Il mio piano non è quello di Keynes, "Rif. Soc.", marzo-aprile 1933; Della moneta 'serbatoio di valori' e di altri problemi monetari, "Rivista di storia economica", giugno 1939. Il saggio di Keynes su Malthus è in J. M. Keynes, Politici ed economisti, Einaudi, Torino 1974.

La collaborazione all'"Economist" è in L. Einaudi, "From our Italian correspondent". Luigi Einaudi's articles in The Economist, ed. by R. Marchionatti, vol. II, 1925-1946, Olschki, Firenze 2000.

Sul corporativismo e i problemi di metodo cfr. L. Einaudi, Se esista, storicamente, la pretesa ripugnanza degli economisti verso il concetto dello stato produttore, "Nuovi studi di diritto, economia e politica", settembre-ottobre 1930; Del modo di scrivere la storia del dogma economico, "Rif. Soc.", marzo-aprile 1932; La Corporazione aperta, "Rif. Soc.", marzo-aprile 1934.

Il dibattito Croce-Einaudi è raccolto in B. Croce-L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a c. di P. Solari, n. ed. con pref. di G. Malagodi, Ricciardi, Milano-Napoli 1987. Cfr. anche L. Einaudi-B. Croce, *Carteggio (1902-1953)*, a c. di L. Firpo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988. Cfr. anche L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo compleanno*, a c. di C. Antoni e R. Mattioli, II ed., Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1966, vol. 2°. Sull'esperienza svizzera cfr. L. Einaudi, *Di taluni insegnamenti della Svizzera nel momento presente*, "Svizzera italiana. Rivista mensile di cultura", dicembre 1943, nn. 24-25.

Sul federalismo: *Problemi economici della federazione europea*, "L'Italia e il secondo Risorgimento", agosto-settembre 1944, rist. in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Comunità, Milano 1948.

Della letteratura secondaria, ai fini dei punti qui trattati cfr. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975; *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale. Relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974)*, a c. di S. Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975; F. Forte, *Luigi Einaudi, il mercato e il Buongoverno*, Einaudi, Torino 1982 (specie per i rapporti Einaudi-Keynes); C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, con un saggio introduttivo di R. Faucci, Giappichelli, Torino 1992; A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, presentazione di V. Zanone, Name, Genova 2006.

STEPHEN KING

Avevo l'abitudine di dire agli intervistatori che scrivevo tutti i giorni eccetto Natale, il Quattro Luglio, e il giorno del mio compleanno. La verità è che quando scrivo, scrivo tutti i giorni, fanatico o no. Ciò significa anche il giorno di Natale, il Quattro Luglio, e il giorno del mio compleanno.

(da "**Mucchio d'ossa**", 1998)

L'EREDITÀ DI LUIGI EINAUDI

Si sentiva giornalista, più che politico o professore universitario e voleva spiegare all'uomo della strada anche le più complicate situazioni sociali o teorie economiche, in modo semplice e diretto⁴

*Roberto Einaudi**

Luigi Einaudi era mio nonno..., Sturzo fu designato da lui nel 1952, quando era Presidente della Repubblica italiana, come senatore a vita. Mio padre, Mario, incontrò Sturzo in esilio a Londra nel 1927 e successivamente sviluppò con lui un lungo e proficuo rapporto negli Stati Uniti, dal 1940 al 1946, quando ambedue erano esuli in terra americana.

Mio padre era emigrato negli Stati Uniti nel 1933 per evitare di dovere prestare il giuramento al partito fascista, obbligatorio per chi insegnava. Si potrebbe dire che anch'io ero, in qualche modo, esule, perché quando nacqui a New York nel 1938, i miei genitori erano ancora italiani e non avevano allora acquisito la cittadinanza degli Stati Uniti. Questi rapporti intensi e fruttuosi tra mio padre e don Sturzo sono stati documentati dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino nel volume *Corrispondenza americana, 1940-1944*, contenente più di duecentocinquanta lettere tra i due. Inoltre, la pubblicazione dell'importante volume politico di Sturzo *L'Italia e l'ordine internazionale*, fu curato interamente da Mario Einaudi a New York e le copie stampate lì e spedite in Italia, ancora distrutta dalla guerra, senza nemmeno la carta per stampare.

Queste notizie, sconosciute ai più, sono state recuperate grazie agli archivi, essenziali per riacquisire la nostra storia, spesso dimenticata, testimoni del nostro passato: facilitano la lettura del nostro presente e del nostro futuro. Per questa ragione sono importanti i fondi archivistici come quelli della biblioteca di Stato di San Marino e della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Alla sua morte, nel 1961, a ottantasette anni, Einaudi aveva collezionato oltre

50.000 volumi, 20.000 riviste e quotidiani e un numero imprecisato di documenti. Per assicurare la crescita della biblioteca e dell'archivio, e farli diventare una risorsa attiva per una larga comunità di studiosi, come era nel volere di Luigi Einaudi, la famiglia decise di donarli ad una fondazione che fosse in grado di accoglierli e ordinarli. Oggi la biblioteca della Fondazione Luigi Einaudi di Torino conta oltre 220.000 volumi, più di 400.000 documenti, consultati da circa diecimila studiosi l'anno. Sono finalizzati alla ricerca negli studi economici, storici e sociali e rappresentano una delle più importanti collezioni al mondo nel loro campo di specializzazione. La Fondazione Luigi Einaudi di Roma, invece, fu costituita l'anno dopo la morte di Einaudi, come supporto culturale al Partito liberale italiano, in cui Einaudi militava.

Negli anni si è trasformata in una fondazione che promuove studi e iniziative culturali per contribuire alla conoscenza e alla diffusione del pensiero liberale, indipendente dai partiti politici. Anche la Fondazione di Roma ha buoni archivio e biblioteca, limitati alla cultura liberale della seconda metà del novecento.

Ieri ero a Trieste per presenziare all'apertura dell'esposizione *Luigi Einaudi e l'Europa*, un'edizione ridotta della grande mostra L'eredità di Luigi Einaudi, riproposta dal Centro studi Luigi Einaudi di Trieste e inaugurata dal ministro degli Esteri Frattini. Parlare ieri dello stretto rapporto tra Einaudi e Trieste e della delicata questione dei confini dopo l'ultima guerra mondiale, della sua visita, quale presidente della Repubblica, alla città dopo la riunificazione con la madre patria nel 1954, accolto da una folla immensa, era forse più facile di parlare oggi dei rapporti tra Einaudi e San Marino, che conosciamo poco (...).

Vorrei parlare dell'eredità di Luigi Einaudi, vista dai giovani. Durante lo svolgimento della mostra a Torino, una anziana signora venne a visitare l'esposizione, osservando con attenzione i pannelli e la documentazione esposta. Tutto ad un tratto si trovò davanti ad una lettera che lei stessa aveva scritto da bambina a Luigi Einaudi, suo compaesano, quando era stato eletto Presidente della repubblica italiana. Potete immaginare la sua emozione nel vedere quella lettera che lei non ricordava di aver scritto. Da quell'episodio venne l'idea di bandire un concorso tra i giovani visitatori della mostra, con il tema: "Se tu oggi potessi scrivere una lettera a Luigi Einaudi, cosa gli diresti?". Il premio era un viaggio a Roma al palazzo Quirinale per gli studenti vincitori e i loro professori. In poco tempo avevamo ricevuto centinaia di lettere, molte delle quali bellis-

4) Dagli "Atti del convegno della serie Maestri di libertà - Luigi Einaudi: Maestro di libertà, economista e presidente professore", a cura di Renato Di Nubila, febbraio 2011.

sime. Vorrei leggervi stralci di alcune di quelle vincenti, che furono premiate con una medaglia della Presidenza della repubblica.

Stefano Albezzano, da Alba, scrive: “Per noi ragazzi, oggi non è sempre facile entrare in contatto con profondi ideali, che diano un senso alla nostra vita ed orientino nella giusta direzione l’andamento della società... I giovani hanno bisogno di grandi esempi, di modelli alti, a cui ispirare le loro scelte e i loro comportamenti, e proprio la Sua esperienza può rappresentare una guida importante per tutti coloro che continuano a credere nella possibilità di realizzare una società migliore, più giusta e più libera”.

Jessica Carraro Celin, studentessa all’istituto Luigi Einaudi di Padova, usa una carta che ha come sfondo una vignetta dell’epoca che mostra una persona che attraversa la strada su una corda tesa in alto tra due edifici, con la dicitura: “E quello lassù cos’è? Il ministro del bilancio”. Scrive Jessica: “Mi piace pensare a te come nella vignetta che ti rappresenta un uomo di equilibrio. Sei riuscito a trovare un equilibrio in una realtà sociale molto complicata, senza mai cadere: hai teso la corda, aperto la strada, verso un futuro migliore. La stessa corda su cui oggi siamo in bilico, in uno scenario internazionale complesso e con una realtà interna piena di problemi. Grazie di tutto, una tua piccola collega giornalista”.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che Luigi Einaudi si sentiva giornalista, più che politico o professore universitario. Voleva spiegare all’uomo della strada anche le più complicate situazioni sociali o teorie economiche, in modo semplice e diretto.

La terza e ultima lettera che vorrei leggere, e ripeto questi sono solo stralci di scritti molto più lunghi e articolati, è di Elena Serbin, anche lei di Padova, ma proveniente da un piccolo paese dell’ex Unione Sovietica. Scrive: “C’è un’altra sua idea che mi ha convinto e mi è piaciuta molto, quella della limitazione della sovranità degli stati per raggiungere la pace. Mi sembra un’idea straordinaria. Su questa sua idea si fonda l’Europa, a cui anche io mi sento di appartenere per i valori che esprime e in cui mi riconosco anche se, come si dice, sono un’*extracomunitaria*”.

Sono rimasto molto colpito dalle tante lettere ricevute dai giovani. Hanno dimostrato che questa nostra scuola, tanto criticata e disastata, riesce, malgrado tutto, a produrre risultati eccellenti, di cui sarebbe stato fiero Luigi Einaudi.

In occasione dell’assegnazione del titolo *Maestro di libertà* a Luigi Einaudi, è stato emesso dalla Repubblica di San Marino un francobollo di 3,30€, con la figura di Einaudi in primo piano e, nel-

lo sfondo, la bandiera italiana e l’Italia. È un bel ricordo nell’anno in cui ricorrono i 150 anni dell’unità d’Italia e a 50 dalla morte di Einaudi (...).

Concludo. Tutte le personalità che sono state insignite dalla Repubblica di San Marino con il titolo di *Maestro di libertà* hanno un tratto comune. Concetto Marchesi, grande latinista, comunista; Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare italiano, cattolico; Luigi Einaudi, giornalista, professore, liberale e laico; tutti hanno creduto fino in fondo ai propri valori. Piuttosto che piegarsi all’ideologia dominante, hanno preferito l’esilio in terra straniera. Luigi Einaudi dovette espatriare in Svizzera, passando a piedi attraverso un colle alpino a tremila metri di altezza, in una bufera di neve, a sessantanove anni con una gamba malandata e una squadra fascista alle calcagna. Trovò un paese ospitale, dove poté approfondire i suoi studi, scrivere liberamente, per preparare un futuro migliore per la sua amata patria.

Avere le proprie idee e sostenerle con convinzione, non vuole dire non essere disposti ad ascoltare le opinioni altrui. Nel discorso di accettazione della carica di Presidente della Repubblica, pronunciato nel Parlamento italiano nel 1948, Luigi Einaudi disse: “e se v’ha una ragione di rimpianto nel separarmi, per vostra volontà, da voi è questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non poter più sentire la gioia, una delle più pure che cuor umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto o in parte, torto...”.

Questa è l’essenza del dialogo, della libertà. La libera discussione e l’ascolto di opinioni diverse, la possibilità di farle proprie, in tutto o in parte, se hanno qualche elemento condivisibile.

Dice di sé.

Roberto Einaudi. Membro del Consiglio di amministrazione delle fondazioni Luigi Einaudi di Torino e Roma.

INDRO MONTANELLI

Avvicinandosi il 25 dicembre, decine di migliaia di teneri abeti vengono strappati dai boschi della Penisola per allestire il tradizionale albero di Natale. Ogni anno lo scempio si ripete, tra la generale indifferenza. Soppresso l' Ente protezione animali, figuriamoci se qualcuno ha voglia di proteggere gli alberi. Diciamo la verità: la sola pianta che interessi all'italiano medio è la pianta stabile.
(Da "**Controcorrente**", 1979)

SOCIETÀ



Gli angeli all'opera dopo l'alluvione di Genova

L'ALLUVIONE VISTA DA UN GENOVESE D'ADOZIONE. POVERA CITTÀ, TRADITA DAI TORRENTI E DAI POLITICI

Genova è la città dell'attesa, della pazienza e della sapienza dell'attesa come il pescatore che al ritorno a casa può essere sorridente, fiero della sua buona pesca, ma anche avvilito e senza bottino

*Cesare Lanza**

Quanto può essere dolorosa, per i genovesi e per chi ama Genova, la tragedia della nuova alluvione? Per me, moltissimo. Se la Calabria, dove sono nato, è la mia infelice e dignitosa madre, e se Roma, dove oggi vivo, è una languida e disponibile amante, e se Milano è la moglie che tutti vorrebbero, precisa, laboriosa, dinamica, intrisa del senso del dovere, Genova... ecco, Genova, dove ho vissuto la mia vera vita, è il mio amore di sempre: indistruttibile, un amore di umore variabile come il tempo che la distingue, tra il sole mite e l'aspra tramontana. L'amore avvolto da straordinarie contraddizioni, il fascino raro di una fusione perfetta dei sentimenti più diversi, la coesistenza di pregi visibili e di limiti, difetti, vizi nascosti.

A Genova, sì proprio come succede in amore, c'è parte di tutto. La bellezza naturale, come quella di Boccadasse, l'incantevole spiaggetta nel cuore della città e gli storici vicoli cantati da De Andrè, il lungomare di corso Italia, snob e malinconico, privo di indulgenze alla commercializzazione. Ma anche le case amucchiate e strozzate sulle colline, gli orribili edifici delle cosiddette delegazioni, i goffi e pretenziosi minigrattacieli. C'è un'avarizia grottesca e spietata, ma anche un altruismo spontaneo, un popolare spirito di solidarietà; c'è l'affetto tenero e prioritario per i cani e in genere per gli animali, così come la diffidenza atavica per gli umani; sopravvivono antiche famiglie tra le più ricche d'Europa e ancora non si estinguono i camalli, sangue proletario e generoso del porto; ci sono le speculazioni di raider e avventurieri, ma anche la voglia diffusa e

saggia di un sano risparmio, il presentimento del futuro, da affrontare con prudenza e positività.

Se dovessi cercare sintesi estreme di odio e di amore, come succede nei litigi o nei momenti di estasi delle passioni incontenibili, direi della mia Genova che è sempre sospesa tra un bigottismo conservatore, sordo e muto, almeno in apparenza indistruttibile, e una vocazione fisiologica al desiderio di cambiamento, a una trascinate rivoluzionarietà, ma solo quando la città – stremata, esasperata – perde la pazienza (non a caso, storicamente, è stata spesso la metafora, il primo segnale, l'inizio di ribellione di una società che cerca e a volte impone novità, per voltare pagina: come negli scontri di piazza De Ferrari, nel luglio '60, contro il governo Tambroni).

Mi dice bonariamente mia moglie, che è assai più giovane e in questa città è anche nata: "Genova è la moglie del pescatore". E si spiega così: è la città dell'attesa, della pazienza e della sapienza dell'attesa; il pescatore parte e al ritorno a casa, dove l'attesa, fiduciosa e dignitosa, si è consumata tra scetticismi evidenti e contenute speranze, al ritorno a casa il pescatore può essere sorridente, fiero della sua buona pesca, ma anche avvilito e senza bottino (o, in casi estremi, non torna affatto, vittima dell'imprevedibilità del mare).

Ciò che detesto di Genova, ma fa anche sorridere, a proposito di buon senso e imprevedibilità, è il gergale modo di dire, "maniman". Intraducibile, in una sola parola, dunque provo a spiegarlo a chi genovese non è. C'è il sole, ma anche un esile, esilissimo, timore di pioggia? Il genovese prende l'ombrello e dice: "Maniman venisse a piovere...". Parto per un breve viaggio e sono in ottima salute? Da buon genovese, in valigia metto anche qualche medicina di uso comune: "Maniman mi sentissi male..." Non succede, ma se succede sono attrezzato! Piccole, ma intramontabili aridità mentali – esaltate dal genio di Gilberto Govi, nel suo teatro dialettale, irresistibile anche per chi non abbia familiarità con il gergo "zeneis", presoché incomprensibile.

E poi a Genova c'è il "mio" Genoa. Non è di Genova, come superficialmente si crede, l'altra squadra calcistica, la Sampdoria. Arriva da una "delegazione", per simpatica che sia: Sampierdarena. E porta una maglia a strisce, più adatta ai ciclisti che a giocatori di calcio. Mentre il mio Genoa... Il Genoa è la squadra più antica d'Italia, fondata nel 1893 da pionieri inglesi, che non disdegnavano di giocare a cricket, oltre che a football. Mi innamorai del Genoa quando avevo pochi anni, di colpo, perchè ero dietro la sua porta e

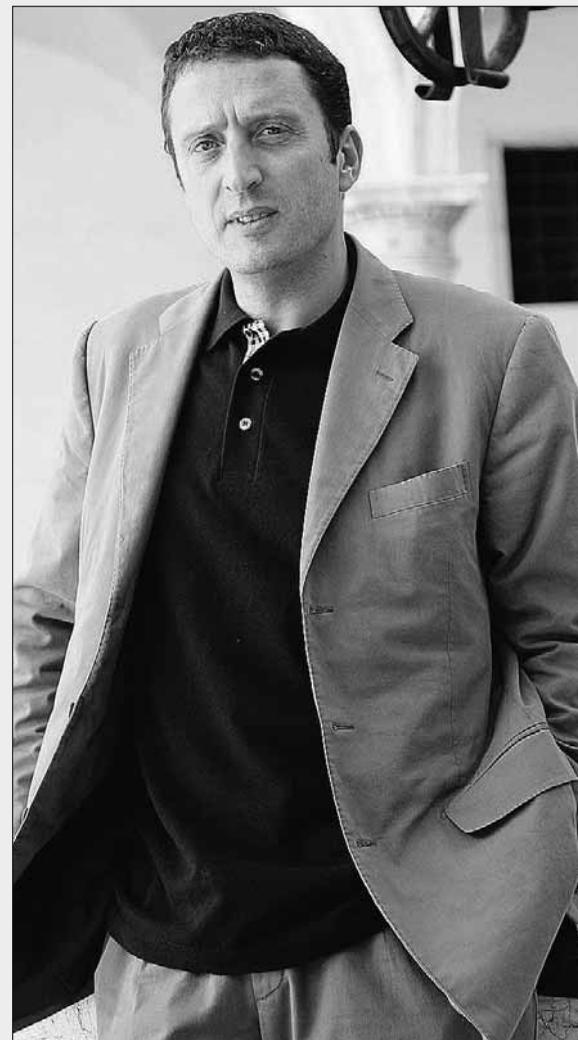
vidi piangere il portiere, Nani Franzosi, perchè si era lasciato scivolare dalle mani il pallone.

Un errore elementare, un gol – anche se non ricordo bene – determinante. Il portiere che piange, il pubblico che consola con gli applausi. Brilla la scintilla di un amore istintivo e da quel pomeriggio, dopo più di sessant'anni, l'emozione non si è spenta. Essere genoani non è come essere tifosi di un'altra squadra, per forte e famosa che sia (escluso, forse, il Torino). Il Genoa è un simbolo di vita: sfortuna, difficoltà, contrarietà, sciagure; e tuttavia sopravvivenza, grazie alla capacità indomabile di lottare, di non arrendersi mai. Quando il Genoa, pochi anni fa (per la seconda volta) precipitò in serie C, la città era piena di bandiere e di manifesti a sostegno della "sua" squadra.

Dice di sé.

Cesare Lanza. Ha già pronte due lapidi, che gli piacciono molto, per quando sarà. Una è firmata da un'amica, Marina Poletti: "Era un uomo tutte case e famiglie". L'altra, pensata da un ex allievo e poi amico, Massimo Donelli: "Da ragazzo si comportava come un adulto. Da adulto, come un ragazzo". Gli mancheranno molto i cinque figli, che in vita ha trascurato, le due mogli, gli amori vissuti o anche semplicemente sognati, il poker, le scommesse, i libri... e anche le partite del Genoa, non importa se vincenti o perdenti. Tante cose, tanti affetti: perchè morire?

INTERVISTE



Pietrangelo Buttafuoco

INTERVISTE

PIETRANGELO BUTTAFUOCO: “IL COLTELLO È IL MIO OGGETTO CULTO”

Quando Benigni prende per le palle qualcuno fa arte, se la stessa cosa la fa Fiorello viene tacciato di volgarità. Tutti gli artisti e gli intellettuali fanno a gara per farsi accreditare dalla sinistra

*Parmantò**

Siciliano, catanese, 48 anni, figlio d'arte, se avesse deciso di dedicarsi alla politica, come per un periodo della sua vita ha anche immaginato. Inizia, invece, la sua carriera nel giornalismo, entrando al *Secolo d'Italia*, quotidiano dell'allora Movimento sociale italiano.

Da quel momento in poi è un'escalation di incarichi ed attività: direttore editoriale, conduttore televisivo, presidente del teatro Stabile di Catania, scrittore ed, ovviamente, giornalista. Eppure, la professione che l'ha più gratificato, dandogli un *imprinting* importante è quella di libraio. Paradossalmente, dice di aver trovato *porte chiuse* solo con la destra al governo, si definisce un utilizzatore primario di facebook e twitter e il suo sogno nel cassetto? *Diventare possidente. Secondo regola antica: casa per quanto sia sufficiente e terra tanto quanta se ne perde nello sguardo.*

Da ragazzo, quando si pensava adulto, si immaginava come? Ha sempre desiderato diventare giornalista?

“Mi pensavo architetto. Oppure pittore. Ho avuto anche la fase della politica e perciò, per tradizione familiare, mi immaginavo deputato o qualcosa di simile. Giornalista mai. Piuttosto scrittore. Insomma, una strada da artista”.

È vero che non ha nessun hobby, il suo piatto preferito sono le lenticchie e un personaggio che ammira è Cyrano de Bergerac? E perchè?

“Non ho *hobby* ma tanta manualità per cui mi butto sempre a fare i lavori. Siano essi di muratura, falegnameria e un poco di

meccanica. Ho grande rispetto per l'agricoltura verso cui nutro un culto. Non potrei mai considerare un hobby il fecondare un terreno o potare un ramo. Sì, mi piacciono le lenticchie per via del loro sapore terroso e ammiro il Cyrano perché proclama e dice tutto ciò che è essenza di poesia e libertà”.

L'impegno politico per quelli della sua generazione era un must. Cosa è cambiato nel tempo? È solo una questione di antipolitica?

“È cambiata la volontà di potenza. L'idea che il mondo potesse cambiare in ragione di una bandiera. E poi è venuta meno la sovranità territoriale per cui tutto ciò che accade in Italia, oggi, è vicenda di un misero cortile. Ben altra cosa dallo stare al mondo in un'altra parte del mondo. Come in Nord Africa, adesso. O come in India, in Cina, insomma, in tutto il continente euroasiatico dove veramente si decide il futuro”.

Perché la cultura per molti anni è stata o sembra essere stata appannaggio solo della sinistra?

“Perché hanno una grande professionalità nell'aggiudicarsi il campo del cosiddetto immaginario. E poi perché hanno l'astuzia di mercato. Quando Benigni prende per le palle qualcuno fa arte, se la stessa cosa la fa Fiorello (come fece a suo tempo con Baudo) viene tacciato di volgarità. Tutti gli artisti e gli intellettuali fanno a gara per farsi accreditare dalla sinistra. Anche in tempi di destra imperante. Lo stesso Gianfranco Fini, per farsi sdoganare, s'è rivolto alle centrali battesimali dell'egemonia culturale. Da *La Repubblica* a Fabio Fazio. Come diceva Totò? E poi dice che uno si butta a sinistra”.

E quali, se ce ne sono, le responsabilità degli intellettuali di destra?

“Non esiste un pubblico di destra. Le rispondo, infatti, con un aforisma di Michele Serra. Doppia è la sventura dello scrittore di destra. Quelli di sinistra non lo leggono perché è di destra. Quelli di destra, invece, non leggono”.

Crede che il suo orientamento politico l'abbia danneggiata professionalmente? In altre parole, perchè non le è stato mai affidato un programma di approfondimento o quando l'hanno fatto è durato solo una stagione o in reti minori?

“Non mi hanno affidato programmi di approfondimento perché non so approfondire, evidentemente. E poi, quando è capitato, è stato sempre per farmi fare la foglia di fico. E sul mio orientamento politico, infine, se mi abbia danneggiato o meno, non so dirle. Le porte chiuse le ho avute solo con la destra al governo”.

Come scrittore ha affrontato il rapporto tra islam e occidente. Che idea complessiva, sinteticamente, si è fatto? Crede si arriverà mai ad una convivenza pacifica?

“Mai. Non ci sarà mai convivenza. E l’idea che mi sono fatta è questa. L’Islam è una religione. L’Occidente è solo secolarizzazione”.

Scorrendo il suo curriculum, si scopre che è stato direttore di una rivista, conduttore televisivo, presidente del teatro Stabile di Catania, scrittore. Quale di queste professioni la gratifica maggiormente?

“Quella che non ha citato: libraio”.

Deve essermi sfuggita. Perché il libraio?

“Perché sono stato libraio, in Sicilia, ed è l’esperienza da cui ho ricavato l’*imprinting*. Ogni volta che vado al Salone del Libro è un tuffo di nostalgia. E ho mantenuto lo stesso giro d’amici. Gli stessi che ho incontrato da libraio li frequento da scrittore”.

E quali sono i 5 libri da leggere assolutamente?

“Il santo *Corano*, i *Veda*, l’*Iliade*, le *Storie* di Tito Livio, *Pinocchio*”.

Da qualche settimana conduce su Rai5 una trasmissione sugli oggetti culto della nostra epoca. Quale tra gli oggetti che sono stati e saranno raccontati descrive meglio la società di oggi?

“Il telefonino. Racchiude tutto ormai. Dal giornale alla possibilità di fare un giornale e dunque, per dirla con Max Weber, assolvere alla preghiera quotidiana dell’uomo a noi contemporaneo”.

Quale è, invece, il suo oggetto culto?

“Il coltello. In tutti i sensi”.

Che rapporto ha con le nuove tecnologie? Twitter, facebook?

“Pratico tutte le tecnologie. Sono un utilizzatore primario”.

Ha anche lei un sogno nel cassetto, qualcosa che desidera fare e non ha ancora fatto?

“Altro che. Diventare possidente. Secondo regola antica: casa per quanto sia sufficiente e terra tanto quanta se ne perde nello sguardo”.

**Dice di sé.*

Parmantò. Oui, c’est moi.

LIBRI



Il potere in Italia, Lucia Annunziata

LIBRI

IL POTERE IN ITALIA

L'influenza di Silvio Berlusconi negli ultimi due decenni è stata sicuramente determinante, ma se si guarda invece agli equilibri sostanziali del potere, riguardanti la struttura economica, il suo ruolo si rivela molto più marginale⁵

Lucia Annunziata

Every hero becomes a bore at last
Ralph Waldo Emerson

Il dubbio sul potere è forse il più rilevante che gli uomini possano coltivare. Capire i suoi meccanismi significa, infatti, conoscere quali sono le logiche di selezione e promozione sociale di una nazione, qual è la sua identità. Capire chi ci comanda davvero è la richiesta di massima trasparenza. Che, dopotutto, rimane una delle virtù cardinali della democrazia.

Chi comanda oggi in Italia? Silvio Berlusconi è (o è stato) il nuovo Principe? La Seconda Repubblica ha apportato davvero sostanziali cambiamenti nella struttura di comando del paese o, secondo il vecchio adagio *italian-gattopardesco*, tutto doveva cambiare affinché nulla cambiasse? Infine, i nuovi poteri, se davvero esistono, sono in grado di gestire, oltre alle esigenze nazionali, anche quelle globali? Sono, insomma, all'altezza delle sfide che li attendono?

Nel nostro paese non è corta la lista di uomini che contano: Silvio Berlusconi, il papa, Giorgio Napolitano, Mario Draghi, Giovanni Bazoli, Carlo De Benedetti, Corrado Passera e una decina di altri fra banchieri, uomini d'affari, giudici. Ma, al di là delle singole persone – pure fondamentali nella definizione del potere, che è forza altamente individuale –, la necessità di capire nasce dalla consapevolezza dell'imminente fine di un ciclo, in cui coincidono il de-

5) Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo stralcio da "Il Potere in Italia – con un testo di Armando Spataro", di Lucia Annunziata, Marsilio Editori 2011. Riproduzione riservata.

clino di una forma della politica, di una maggioranza di governo e di un modello economico del paese.

Nel 1992, sotto i colpi delle picconate di Cossiga, l'onda d'urto di Mani pulite travolse la Prima Repubblica. Negli anni successivi si definì il passaggio a una nuova fase con una serie di riforme, istituzionali e no: il referendum sulla legge elettorale, la legge sulle privatizzazioni, l'accordo sul contratto collettivo di lavoro, per nominare le più importanti. Il risultato è l'indebolimento della tradizionale struttura statalista e del vecchio sistema politico proporzionale. Su queste basi nasce la Seconda Repubblica.

Quasi vent'anni dopo, questa Seconda Repubblica è al suo tramonto. È dunque tempo di un nuovo bilancio, non tanto centrato sulle persone, ma sulle tendenze strutturali. Analizzando se, e in quale senso, siano cambiati i luoghi, gli uomini, le istituzioni, il sistema finanziario e politico, quali siano gli effetti della modernizzazione.

Il risultato di questa ricerca è meno scontato di quel che ogni giorno si legge sui giornali. In particolare per ciò che riguarda l'uomo che è, di diritto, il *deus ex machina* di questa Seconda Repubblica.

L'influenza di Silvio Berlusconi negli ultimi due decenni è stata sicuramente determinante, ma questo vale soprattutto per la trasformazione della politica e la ridefinizione della cultura pubblica. Se si guarda invece agli equilibri sostanziali del potere, quelli riguardanti la struttura economica, il ruolo giocato da Silvio Berlusconi si rivela molto più marginale di quel che si percepisce.

Nuovi protagonisti e nuove ricchezze si sono affermati in questi anni in Italia; i destini di grandi gruppi sono cambiati, ma tutto ciò è il risultato di trend economici (la Fiat ne è l'esempio perfetto) o di nuove regole di sistema (il potere delle banche di oggi nasce dalle misure di privatizzazione di vent'anni fa) più che di una capacità della politica di guidare l'economia. I mutamenti nel mondo economico, tuttavia, non sono tali da aver rinnovato l'intero sistema: il profilo sociale dell'Italia della Seconda Repubblica rimane, dal punto di vista del potere, una sorta di palude. Un sistema anziano per età e per concezione il cui declino, anche per effetto della situazione internazionale, si sta facendo, non a caso, sempre più rapido.

«La vita è una ricerca di potere; e questo è un elemento di cui il mondo è talmente saturo – non c'è crepa o fenditura in cui non si trovi – che nessuna onesta ricerca è senza ricompense». Questa concezione extrapolitica, onnicomprensiva, vitalistica e, in fondo,

pessimistica del potere, elaborata da Ralph Waldo Emerson in *Condotta di vita*, sembra essere oggi, fra le tante possibili, la più adatta a descrivere la forma pervasiva, mista, potremmo dire, che il potere ha assunto nelle società moderne. Quando ci volteremo indietro e guarderemo a questi anni, cosa vedremo nella Seconda Repubblica?

Cosa ricorderemo dei suoi riti, delle finalità, dell'etica, dei vezzi e degli strumenti, degli uomini che l'hanno fatta? Probabilmente tutto questo convergerà in una sola immagine: la ricchezza.

Nell'arco di tre generazioni l'Italia ha cambiato pelle – dal piano Marshall al boom economico, fino ai pinnacoli del quinto posto, poi settimo, fra le prime economie del mondo. Ma mai, neppure nei momenti di maggiore autocompiacimento, avremmo immaginato di poter diventare quello che siamo dagli anni novanta in poi: una società definita dalla ricchezza.

Potenza, sviluppo o malattia? O, piuttosto, sindrome della fine di un'epoca, che ricorda da vicino l'*asiatica luxuria*, il male che investì la Roma trionfante della tarda repubblica e ne trasformò l'austero stile delle origini?

Quell'identificazione fra potere e denaro, in cui lo sfoggio di lusso e opulenza esprimeva le nuove tendenze all'individualismo nella competizione politica, decretò nei fatti la fine delle virtù repubblicane e anticipò la nascita dell'impero.

Il prevalere del denaro come definitore sociale non è, tuttavia, un fenomeno solo italiano. L'enorme accumulazione generata dalla Nuova Economia, a partire dagli anni ottanta, riporta in Occidente il potere economico e ne cambia il volto e l'identità. Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, cioè dall'impiego di massa del petrolio, negli anni novanta l'uomo più ricco del pianeta torna a essere un «bianco» – Bill Gates –, e non uno sceicco. Il denaro ritorna in Occidente con la forza di una vendetta, fa saltare tutti i parametri, si conta in ziloni invece che in milioni e diventa divinizzato e sfacciato simbolo del potere, con cui si fonde totalmente.

Alla fine del secolo XX, potere e denaro sono ormai la stessa cosa, due concetti interscambiabili. Non è certo la prima volta nella storia che questa fusione avviene, ma ogni volta che si presenta, la sua forma non è mai scontata. Nei momenti di nascita e affermazione di grandi società, una dinamica di «frizione» fra potere e ricchezza è sempre stata un elemento virtuoso. Nella Roma repubblicana, come nella formazione dell'America moderna, e persino nelle fasi iniziali, di «movimento», delle grandi esperienze autoritarie del secolo scorso (nazismo, fascismo, comunismo), fino alle de-

mocrazie del dopoguerra, inclusa quella italiana, il rapporto fra virtù pubblica e denaro è sempre stato definito dalla separazione.

La virtù pubblica, anzi, è stata specificamente intesa come servizio alla collettività, misurata dal suo grado di disinteresse, dalla sua capacità di controbilanciare o regolare in favore del bene collettivo gli appetiti dell'accumulazione privata.

Certo, nella pratica reale, anche della più perfetta forma democratica, i due aspetti non sono mai davvero stati separati – la dinamica è stata spesso quella dell'uso reciproco, al fine di trarre forza l'uno dall'altro. Molta ipocrisia ha coperto la realtà delle pubbliche virtù. Il denaro è una dama il cui potere di seduzione è sempre al lavoro. Ma la fine di ogni distinzione, la totale sovrapposizione di ricchezza e potere, ogni volta che si è manifestata ha sempre costituito un dirompente elemento di limitazione delle libertà. In altre parole, quando il denaro sostituisce e definisce il potere politico, i cittadini perdono peso, perché diminuisce la rappresentanza dei loro interessi.

In questo senso, la fine del XX secolo appare come una vera rivoluzione antropologica che rimette il denaro al centro delle nostre società. In Usa il suo culto spazza via quel che rimane del vecchio *Embarrassment of Riches*, così ben descritto da Simon Schama. I rituali dei riluttanti ricchi dell'Old Money vengono sostituiti dallo sfacciato esibizionismo dei banchieri di Lehman Brothers, la cui cinetica brama di acquisizione – le case, l'arte, le donne, la maniacale cura del corpo – ricorda appunto, molto da vicino, l'esibizionismo ellenistico della classe dei nuovi ricchi romani fustigati da Catone.

Da questa accumulazione sganciata da qualunque valore dell'etica pubblica proviene la crisi che oggi stiamo sperimentando.

Quello che è avvenuto in Italia negli ultimi vent'anni è parte di questo processo. Sappiamo bene che la ricchezza ha dominato anche la Prima Repubblica, ma nella Seconda viene spazzata via l'antica, pudica, distanza della vita pubblica dal denaro, che diventa la natura stessa del potere politico, la definizione dell'identità sociale. Non è affatto un caso, dunque, che in queste condizioni l'Italia affidi la sua leadership all'uomo più ricco. È un segno dei tempi.

Eppure, questo intreccio fra denaro e politica, in Italia assume una sua particolarità, definisce quell'«anomalia» che fa del berlusconismo un fenomeno a sé anche rispetto alle democrazie ugualmente malate di denaro (Usa, Gran Bretagna, Francia, tra le altre). La differenza consiste nella natura del patrimonio personale del Cavaliere e nel modo in cui egli riesce a farlo interagire con il potere politico.

Sulla ricchezza personale di Silvio Berlusconi l'Italia si è arrovellata moltissimo – non c'è quasi nessuna cifra dei conti personali del Cavaliere che non sia stata osservata e analizzata. E, in effetti, abbiamo abbastanza chiaro, oggi, quanto questa ricchezza abbia contato nella sua scalata e, parimenti, quanto centrale sia stato l'utilizzo del potere politico per difenderla e aumentarla: il conflitto di interessi.

Si è fatto, invece, meno caso a come il potere personale conferitogli dalla doppia investitura del voto e del denaro sia stato usato per ristrutturare l'intero sistema politico. È questa l'anomalia italiana: il premier non si limita a impiegare il denaro per vincere una campagna elettorale (come fanno tutti), ma lo riusa poi per continuare a vincere, distorcendo e reinventando le regole della competizione.

La sua ricchezza non è stata solo un modo per arrivare alla politica, dunque, ma anche per forgiarla. Un processo che ha completamente trasformato la nostra sfera pubblica. È il maggiore successo di Silvio Berlusconi, la prova che lo consacra, indipendentemente dagli anni che ha trascorso a Palazzo Chigi, come la singola più rilevante personalità della Seconda Repubblica. Intendiamo qui raccontare come tale trasformazione è stata possibile. Nato dalla ricerca di un gruppo di giornalisti, questo lavoro prende prima forma come base di una serie di speciali che vanno in onda su Rai3 tra marzo e maggio 2011. Poi, nella versione espansa, diventa questo libro, una sorta di integrazione tra comunicazione televisiva e carta stampata che è, a nostro parere, parte della molteplicità di lingue attraverso cui parla oggi il mestiere dell'intellettuale collettivo. Quasi ogni definizione di potere distingue tra forza e consenso, cioè fra il potere come conseguenza di un esercizio di pressione e quello costruito su un'adesione volontaria. È la fascinosa distinzione che Machiavelli faceva tra Leoni e Volpi.

Proprio grazie all'uso del suo enorme patrimonio, Silvio Berlusconi percorre un'audace strada che unifica le due possibilità. Come premier prende il controllo dello stato, l'apparato che gestisce il consenso; come uomo ricco usa il suo personale portafogli per forzare (comprare, piegare) la parte di consenso che non gli viene offerta.

Non è di poco interesse che quest'operazione si concretizzi nella scelta, anche giuridica, di riunire forza e consenso attraverso la creazione di un partito basato su una «leadership carismatica». Esperimento, insegna Weber, generalmente di natura autoritaria (e destinato alla rovina, ma questa è la parte di Weber che i berlusconiani preferiscono non leggere). Con la differenza che il sogno ber-

lusconiano di leadership si fonda non su un discorso ideologico, ma sul denaro. Non è difficile tracciare questa evoluzione attraverso le cronache degli scorsi due decenni. Il primo passo è la formazione di un partito in cui il denaro è determinante. Il denaro è il pilastro su cui si fonda la discesa in campo del Cavaliere.

Se è vero, infatti, che la vittoria elettorale alle politiche del 1994 è ottenuta grazie a un indubbio consenso popolare, decisivi sono anche gli assegni provenienti dal business di Berlusconi. Forza Italia e il Biscione sono, in un primo momento, perfettamente sovrapposti. Il successo elettorale del capo, dunque, costituisce il successo finanziario di tutti quelli che dell'azienda fanno parte. Nel tempo, questo rapporto fra denaro e politica si rivelerà sempre più chiaramente: se si fa un bilancio, oggi, della classe politica creata da Berlusconi, è evidente come tutti coloro che hanno lavorato per lui ne abbiano ricavato un forte arricchimento personale – che si tratti del primo gruppo di gladiatori «scesi in campo» nel 1994 e poi, con l'eccezione di pochi, a mano a mano dismessi, o delle ultime veline nella decadenza degli anni Duemila.

Il rapporto fra ricchezza e volontà del capo è stato in questi anni la chiave dell'esperienza politica del centrodestra: il leader chiede, ottiene e ricambia. Che si tratti di giornalisti di brillante intelligenza, di politici locali in grado di muovere voti in elezioni decisive, di avversari che con un'astensione possono cambiare le sorti di una crisi di governo o di giudici che hanno responsabilità in Cassazione o in un qualunque tribunale, l'obbedienza al capo è sempre ben remunerata. La ricompensa può variare da cariche a incarichi, da nomine in vari organi dello stato o in comitati d'affari, a una direzione o, anche, solo a una sostanziosa liquidazione in cash.

Basta uno sguardo ai 740: la politica, in epoca berlusconiana, letteralmente, paga. Il denaro o, meglio, la sua sottrazione, è anche potente strumento di coercizione nei confronti di chi non obbedisce. I settori che non si adeguano ai piani del leader vengono attaccati con strumenti economici prima ancora che politici: (la minaccia di) provvedimenti legali ad hoc contro le aziende sono lo strumento con cui Palazzo Chigi ha tenuto sotto scacco, e spesso ha piegato, molti interessi e attività economiche e/o politiche non favorevoli al governo. Clamoroso il controllo esercitato sulle aziende della comunicazione – Rai, Sky, Telecom; nell'elenco entrano di diritto anche Alitalia e Fiat, sia pure con modalità diverse. Per descrivere il rapporto denaro-coercizione-consenso nulla, però, è più indicato del meccanismo dei pubblici appalti, una sorta di scatola cinese che ha propagato la fedeltà al governo con una capillarità mai sperimentata prima. Protezione civile docet.

Il Berlusconi sceso in campo in nome della sua ricchezza, sfoggiando il suo patrimonio che, faceva intendere, sarebbe stato condiviso con i sostenitori, giocava tutto su una promessa metaforica al suo «pubblico elettorale». E ha funzionato: il sogno di un'Italia con meno lacci e laccioli, con più libertà individuale per arricchirsi è stato un potentissimo generatore di quella maggioranza di elettori che lo ha premiato in varie legislature. Ma la promessa di arricchimento si è rivelata molto meno metaforica per i molti che sono entrati nella costruzione della macchina del consenso del capo. Berlusconi non avrà certo arricchito il paese, ma un numero di persone sufficienti a sostenerlo e a farlo governare, sì. La tanto ricercata formula del suo successo è tutta qui, ed è la più semplice del mondo. Questo schema ha avuto un impatto profondo sulla vita pubblica, non fosse altro perché, per reggerlo, le istituzioni dovevano essere cambiate. L'obbedienza assoluta al leader, e non agli elettori, è stata perfettamente trasposta nella riforma che più ha modificato la rappresentanza democratica: il Porcellum.

In questo sistema elettorale bloccato, in cui a decidere chi viene eletto è il vertice, il parlamento cambia profilo, con deputati e senatori che non hanno più obblighi nei confronti dei votanti, ma solo verso colui che li ha messi in lista.

D'altra parte, il ruolo chiave assunto dal denaro nel modello berlusconiano basta da solo a spiegare l'attenzione con cui è stato seguito dai custodi della legalità. Quello della magistratura è, di tutti i campi di battaglia aperti in questi anni, il più controverso e decisivo.

Al di là di tutti i discorsi sulla «politicizzazione» dei magistrati, la centralità del conflitto fra potere politico e potere giudiziario, come per quello economico, ha radici soprattutto strutturali. Semplicemente, in queste condizioni, era inevitabile.

Per Silvio Berlusconi i magistrati hanno avuto una funzione di freno all'affermazione della sua egemonia molto più efficace di quello della politica che, come abbiamo visto, si è lasciata docilmente blandire e modellare. Non che il Cavaliere abbia perso del tutto la sua battaglia. A ben guardare, come spiega nel corso di questo libro Armando Spataro, uno dei pubblici ministeri più autorevoli d'Italia, una riforma della magistratura, nei fatti, è stata già imposta.

Se si prende come termine di paragone proprio il 1994 e si torna con la mente alla grande reazione pubblica a favore dei componenti del pool di Milano, che chiedevano di essere trasferiti per protestare contro il decreto salva-ladri, si intuisce che quel picco di

sostegno e di popolarità la magistratura non l'ha mai più raggiunto. Lo scontro con la politica ha portato a molte fughe, rotture e a scelte diverse dentro i ranghi dei magistrati. Rispetto al 1994 è cambiata la mappa delle organizzazioni, il Csm, e, anche, la percezione della giustizia nel paese. Eppure, per la natura del potere qual è oggi, quello fra politica e magistratura rimane il più formidabile dei confronti. Il più aperto. Una sorta di cruna d'ago attraverso cui passerà, in un modo o nell'altro, ogni potere futuro.

La forza indiscussa di una leadership che è insieme politica ed economica ha poi cambiato, nella pratica reale, anche le figure istituzionali, imponendo un premierato di fatto, assente nella nostra Costituzione. Che Silvio Berlusconi governi il paese dalla sua abitazione privata, Palazzo Grazioli, più che da Palazzo Chigi, sede del Primo ministro, è un banalissimo, ma chiaro, segno di questa trasformazione.

Effetto collaterale del premierato di fatto è l'evoluzione, anche questa nelle cose, del ruolo del capo dello stato. Per bilanciare efficacemente le forzature compiute dall'inquilino di Palazzo Chigi, infatti, anche il presidente della repubblica è diventato sempre più «interventista», assumendo un ruolo di policy maker e di guida pubblica molto più attivo di quello di «notaio» e garante assegnatogli dalla Costituzione.

Infine, sotto il peso del berlusconismo è cambiato il sistema dei partiti. I partiti tradizionali sono stati schiacciati dall'asimmetrico accesso ai fondi rispetto a quello del premier e costretti a una rincorsa alla leadership forte di impronta berlusconiana.

Vent'anni dopo possiamo dunque dire che, mentre in parlamento si è continuato a discutere sulla necessità di cambiare architettura istituzionale, le riforme sono state imposte dai fatti.

Da proporzionale e parlamentare che era, il nostro sistema, oggi, appare fondato su due presidenzialismi – uno al Quirinale e uno a Palazzo Grazioli (che qui definiamo il sesto palazzo tra quelli in cui albergano i poteri istituzionali) – e su un parlamento «decerebrato» la cui rappresentanza è stata sostituita dai parlamenti locali (le Regioni) e dagli amministratori, scelti non a caso essi stessi con quel voto diretto che echeggia le stesse aspirazioni a una leadership forte che si respirano dentro Palazzo Chigi.

Di questa autonomia locale c'è poco da rallegrarsi: senza l'intermediazione nazionale del parlamento essa è diventata, grazie all'imitazione della leadership personalizzata nazionale, ragione di una divisione del paese affidata al moltiplicarsi di forme di caudillismo. L'Italia del primo decennio degli anni Duemila somiglia molto

più all'Afghanistan dei *warlords* che alla democrazia turbolenta, ma modesta e fattiva, del dopoguerra.

Se in politica Silvio Berlusconi è stato in grado di forgiare la Seconda Repubblica, non ha avuto la stessa influenza sulla struttura economica del paese. Per lui, il premier imprenditore, si tratta di una paradossale sconfitta. Le dinamiche tra il premier e il sistema economico – banche, aziende, media, Confindustria –, nel corso degli anni, sono state di volta in volta di apertura, di scontro, di alleanza, di diffidenza, ma, nell'insieme, il mondo imprenditoriale coltiva nei confronti del Cavaliere una relazione opportunistica: pur prestandosi a molte convergenze quando è a Palazzo Chigi (si piega al suo peso politico e/o coglie tutte le occasioni di fare affari, come dimostra il caso Alitalia), non ne accetterà mai la leadership progettuale.

Perché Silvio Berlusconi non domina il suo stesso mondo? Questa è forse la domanda più interessante, anche perché la risposta ci offre, per converso, un giudizio sul potere economico italiano, sulla sua identità e sui suoi meccanismi di riproduzione.

A noi pare che le relazioni fra Berlusconi e questo ambiente non siano necessariamente determinate da differenze politiche, come da più parti ci viene raccontato. Una delle rappresentazioni del potere in Italia segue, infatti, troppo spesso le linee ideologiche: lo scontro fra banche e Palazzo Chigi è stato interpretato come un confronto fra destra (premier) e sinistra (banche); ugualmente alla Confindustria sono stati attribuiti alternativamente, a seconda di quale fosse il tasso di approvazione del premier, l'uno o l'altro orientamento politico.

Nella nostra ricerca abbiamo, invece, trovato più convincente leggere queste relazioni sulla base degli interessi strutturali che ogni settore rappresenta. La competizione per spazi e dominio, gli spiriti animali del mercato risultano la migliore spiegazione. Si prenda l'esempio delle banche.

Sono da sempre il terreno di conquista più complesso per il Cavaliere a causa dell'incredibile potere che esercitano, con le loro vaste partecipazioni, sul sistema economico. Di conseguenza, i banchieri hanno spesso assunto, nella narrativa dei media democratici, i panni di novelli partigiani contro la dittatura degli affari del premier.

È possibile che alcuni banchieri, individualmente, siano elettori di centrosinistra, ma, se si guarda alla sostanza dei fatti, le relazioni fra Berlusconi e le banche non sono state di profondo scontro. Anzi. Negli ultimi vent'anni il peso degli istituti di credito in Italia è cresciuto a dismisura. Non sarebbe stato possibile se non avessero avuto un

ruolo «armonico» dentro il sistema, cioè di sostanziale appoggio. Al tempo stesso, le banche hanno lavorato a mantenere una loro funzione distinta dalla politica. Non è un caso che la forza di questi istituti affondi le radici in una riforma istituzionale, la privatizzazione delle banche all'epoca dei governi Amato e Ciampi, il cui scopo era proprio quello di dare al settore un'identità autonoma. Ed è quello che, a nostro parere, le banche hanno difeso nel rapporto con Berlusconi.

Complesso anche il rapporto con Confindustria, e per ragioni abbastanza comprensibili: gli interessi economici del premier imprenditore non sono gli stessi di tutti gli altri imprenditori. Ci sono pochi dubbi sul fatto che Confindustria abbia per molti anni sostenuto politicamente il centrodestra, ma alla fine, dentro l'associazione degli industriali, la competizione di mercato ha sempre prevalso sul consenso politico.

Rivelatrice, in questo senso, è la graduatoria dei dieci uomini più ricchi d'Italia. La sua evoluzione è il ritratto degli interessi industriali, la mappa dell'evolversi del capitalismo nostrano. Interessante notare che Silvio Berlusconi da qualche anno non ha più il primato e continua a perdere posizioni in questa lista dove dominante è il made in Italy – un settore in cui il premier imprenditore ha pochi o nessun investimento. Infine, rilevante è anche il fatto che dalla graduatoria dei dieci più ricchi del paese siano scomparsi gli imprenditori proprietari di grandi aziende come gli Agnelli. Il capitalismo italiano, in altre parole, è sempre meno fondato sulla grande industria e questo rende anche meno rilevante il peso del «governo» negli affari – tradizionalmente, infatti, la grande industria ha più interconnessioni (doveri sociali, incentivi, piani di sviluppo nazionale ecc.) con la politica.

Potremmo dunque concludere che il premier non ha «dominato» il mondo degli affari, nonostante ne sia parte, perché la politica è sempre meno centrale nel sistema industriale italiano.

In questa logica, il caso più emblematico è certamente quello di Sergio Marchionne che è anche uno dei pochi uomini nuovi del potere in Italia. Finché è capo della Fiat, Marchionne tratta rispettosamente con Palazzo Chigi ed è una figura minore, sia pur amatissimo a sinistra. Diventa invece un personaggio chiave (questo non è un giudizio di merito ma di potenza) nel sistema quando ne fuoriesce, cioè quando decide di inserirsi nell'onda della globalizzazione affrancandosi dall'Italia.

In altre parole, Marchionne è la prova che alcuni dei nuovi poteri non sono più specificamente nazionali e sono dunque fuori dalla portata di qualunque premier.

Identico, anche se in un contesto diverso, il caso dell'ex governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che prende il posto del francese Jean-Claude Trichet alla guida della Banca Centrale Europea. Draghi aveva già una dimensione internazionale, legittimata peraltro da quando, nel 2006, era diventato presidente del Financial Stability Forum. Ma la sua nomina all'Eurotower, avvenuta nel momento in cui è scoppiata la crisi del debito pubblico italiano, gli ha dato, nei fatti, un potere d'influenza sulla nostra economia superiore a quello attribuitogli dalla stessa carica.

Nell'estate del 2011, sua era la firma in calce alla lettera inviata dalla Bce a Palazzo Chigi, nella quale venivano elencati i punti delle riforme da inserire nella manovra da 50 miliardi di euro come condizione per ridurre lo spread dei Btp italiani rispetto ai bond tedeschi. Un caso clamoroso di inversione di peso di poteri, che nei fatti ha reso l'ex governatore l'uomo chiave per il riassetto economico del nostro paese. Come Marchionne da Detroit ha modificato le relazioni sindacali, così Draghi da Francoforte pare destinato a scrivere una pagina inedita nel ridisegnare la governance istituzionale che ci guida. Nessun luogo è più adatto a spiegare le intense dinamiche all'interno del mondo degli affari come il «Corriere della Sera», che le contiene tutte. La venerabile testata, che da sempre è lo specchio della classe dirigente del Nord del paese, negli anni di Silvio Berlusconi ha subito un'ennesima trasformazione, passando da pura espressione «culturale» del suo mondo di provenienza al ruolo di *data room* degli interessi di buona parte del sistema economico italiano. Nella vicenda del quotidiano milanese si possono così leggere molto bene i «limiti» del potere di Berlusconi e l'esistenza di un potere che non necessariamente passa attraverso di lui.

Intorno al «Corriere» si è combattuta, in questi anni, forse la più grande battaglia per l'autonomia di un giornale. Nel dire questo non si sminuisce il peso delle vicende di altri media. La Rai è stata sicuramente il luogo in cui il conflitto di interessi di Berlusconi ha pesato di più e il prezzo che ha pagato si comincia forse a poterlo calcolare solo ora. Nella difesa dell'autonomia dei media sono stati centrali tutti i quotidiani, a cominciare da «Repubblica» per finire con il recentissimo «Fatto Quotidiano», passando per tutte le altre maggiori testate, dalla «Stampa» al «Sole 24 ore».

Ma il caso «Corriere» è il più significativo, proprio perché chi fosse riuscito a conquistare la testata si sarebbe assicurato il controllo della governance di buona parte del sistema economico. Il fatto che negli ultimi vent'anni – se si esclude la parentesi di Stefano Folli – i direttori del «Corriere» siano stati solo due, Ferruccio de

Bortoli e Paolo Mieli, entrambi chiamati per due volte a ricoprire quest'incarico, è forse rivelatore di quanto alto sia stato il livello di scontro. Un'assoluta anomalia nel mondo dei media, spiegabile solo con la necessità degli editori di mettersi in mani affidabili ed esperte. Il castello societario che è stato eretto intorno a via Solferino, il complesso gioco di scatole cinesi di partecipazioni incrociate, di quote pesate e contate, la dicono lunga su come il potere economico si è riorganizzato negli ultimi lustri e quale struttura si è data. E, studiando la cattedrale societaria di cui il «Corriere» è la facciata pubblica, non si può non pensare che il premier ha fatto tanto, e ottenuto molto, ma non ha mai saputo eguagliare la sapienza e l'abilità con cui la struttura economico-mediatica si è preservata. Più che espressione del Quarto potere, il «Corriere» è dunque un potere in sé. Di fatto, uno dei nuovi poteri d'Italia.

Questa è oggi la mappa sulla quale ci si muove in Italia. In gioco c'è la successione all'uomo della provvidenza. Come tutte le spartizioni ereditarie, anche la successione a Silvio Berlusconi non sarà esente da lotte sanguinose e avverrà secondo linee conflittuali.

Bisogna capire, adesso, cosa del berlusconismo finirà con l'eclissarsi del Cavaliere e cosa, invece, è ormai divenuto parte del paese e delle sue istituzioni. Non ultimo il suo modello di leadership, per molti versi già assimilato dal sistema, sia pure in varie forme. Il populismo a forti venature mediatiche è oggi presente, a destra come a sinistra, potenziato dallo sviluppo dei nuovi media. Michele Santoro, Marco Travaglio, Beppe Grillo, Roberto Saviano sono icone di una richiesta di rappresentanza diretta. La Lega, Antonio Di Pietro e il Pd delle primarie sono altrettante espressioni del tentativo dei partiti tradizionali di rinnovarsi inglobando l'idea di «popolo», invece che di «classe».

Ugualmente d'impatto è stata l'idea del Presidente Imprenditore. Lo si riscontra nella seduzione che la politica esercita oggi su un ceto sociale – banchieri, professionisti e uomini d'impresa – che in passato avrebbe considerato anatema qualunque commistione con la politica. In questo passaggio c'è la prova dell'avvenuta mutazione (quasi genetica) della nostra classe imprenditoriale. Quello che abbiamo fin qui tracciato è un sistema dissestato, incoerente, in cui interi pezzi funzionano indipendentemente gli uni dagli altri, se non addirittura gli uni contro gli altri. Non meraviglia che sia anche in profonda crisi di credibilità.

4 settembre 2011

LIBRI

LE DONNE NELLA STORIA DELL'800 ITALIANO

Nella lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale, nei rituali della nazione, nelle istituzioni della nazionalizzazione, le donne sono uscite dagli spazi domestici – reali e simbolici – per interagire con lo spazio pubblico

*Anna Maria Isastia**

Per comprendere il ruolo delle donne nel corso del lungo Ottocento italiano, dobbiamo prima capire cosa è stato il Risorgimento: un movimento di giovani uomini e di giovani donne, nonché il primo tentativo di modernizzazione politica dell'Italia e, dunque, una grande conquista civile per tutti⁶.

È giusto sostenere che il Risorgimento è stato un movimento 'di massa', un movimento di popolo, anche se è evidente che parlare di popolo, di masse, di opinione pubblica a metà '800, comporta necessariamente una preventiva consapevolezza della distanza temporale e della conseguente diversa valenza che questi termini hanno oggi e avevano allora.

Gli italiani di metà '800 sono in larga maggioranza contadini e vivono in case sparse e piccoli casali, oppure in comuni piccoli e piccolissimi.

La nascente opinione pubblica coinvolge solo coloro che abitano nei centri urbani grandi e piccoli, ma certo non raggiunge le masserie e i casali.

Parlare di movimento di massa a metà '800 significa dunque che decine di migliaia di persone si sono sentite coinvolte in un progetto che aveva come scopo l'indipendenza dallo straniero e l'unificazione della penisola italiana; e significa che centinaia di migliaia di persone hanno condiviso in qualche modo programmi e aspettative comuni.

6) Pubblichiamo per gentile concessione dell'autrice Anna Maria Isastia, uno stralcio dal saggio di apertura del volume: *L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento*, Quaderni 2009-2011 Soroptimist International d'Italia, 2011. Presentato il 7 dicembre 2011 a Roma. Riproduzione riservata.

Ideali, modalità e risultati hanno fatto sì che, raggiunta l'unità, il risorgimento italiano sia diventato un modello per tutti i popoli e tutti i paesi che aspiravano all'indipendenza, alla libertà, ad una profonda riforma del loro paese.

A fine '800, perfino gli intellettuali riformisti cinesi conoscevano e ammiravano personaggi come Mazzini, Garibaldi e Cavour e scrivevano che la Cina si trovava nella stessa situazione in cui versava l'Italia all'inizio del secolo, auspicando la nascita anche in Cina di personaggi come loro.

Nel cuore dell'India, oggi si possono acquistare libri in cui Sri Aurobindo (celebre per lo yoga integrale) parla di Mazzini. La stessa cosa avviene in Kurdistan o in Tagikistan.

Tante rivoluzioni nazionali si sono realizzate nel sangue e a prezzo di molte vite umane. La rivoluzione italiana, al contrario, è stata condotta in maniera profondamente diversa e senza sconvolgimenti sociali.

La storia come scienza nasce in stretto collegamento con la nazione, serve a suscitare la coscienza nazionale nelle élites e ad articolare il discorso sulla nazione basato sul sangue, sul consenso, sulla cultura o sulla religione.

Da tutte le situazioni che fanno la storia, si è a lungo ritenuto che le donne fossero completamente assenti in quanto era loro assegnata la sfera del privato, mentre quella pubblica apparteneva ai soli uomini.

Le donne hanno cominciato a riemergere dal silenzio del passato quando la ricerca storica ha iniziato a privilegiare nuovi filoni di ricerca. Si è così scoperto che pubblico e privato non erano così separati e che i momenti di incontro e di contaminazione erano tanti.

Nella lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale, nei rituali della nazione, nelle istituzioni della nazionalizzazione, le donne sono uscite dagli spazi domestici –reali e simbolici– per interagire con lo spazio pubblico.

L'identità di molte donne, così come l'identità di tanti uomini, si è realizzata in rapporto alla costruzione della nazione. Sappiamo bene che guerre e rivoluzioni sono state sempre fattori potenti di accelerazione della modernizzazione delle mentalità e dei costumi dei popoli.

La popolazione italiana di metà '800 era giovane, molto giovane. Una persona su quattro aveva meno di dieci anni, la metà meno di venticinque e la media dell'età delle donne era di ventisei anni.

L'iconografia, al contrario, ci restituisce foto di donne appesantite dagli anni, infagottate in abiti neri e con i capelli imbiancati. Lo stesso si può dire degli uomini e, dunque, facciamo fatica a pensare Francesco Crispi senza i folti baffi bianchi e Giorgina Craufurd Saffi giovinetta. Anche Mazzini non era quel vecchio 'menagramo' che abbiamo tutti visivamente presente, ma era stato un giovanotto molto corteggiato che suonava la chitarra e cantava canzoni d'amore.

Nell'Italia dell'800 che sta cambiando, la famiglia viene assumendo un ruolo nuovo. Mentre prende forma il concetto di nazione, si va elaborando anche il discorso sulla famiglia nucleare e noi oggi abbiamo riscoperto il grande tema della centralità politica del mondo domestico come modello di organizzazione, anche come fonte di modelli di legittimazione. La famiglia e la Nazione sembrano costituire l'ordito e la trama di uno stesso tessuto e la famiglia è utilizzata per costruire un supporto importante del processo di nazionalizzazione.

Ecco allora riapparire le donne, tante giovani e giovanissime donne che interagiscono con gli uomini nei lunghi anni della preparazione di progetti e tentativi rivoluzionari. Sono "giardinieri" negli anni della Carboneria e poi diventano mazziniane, garibaldine, cavouriane. Sono nobili e popolane, raffinate scrittrici e analfabete, di tutte le regioni d'Italia.

È forse il biennio 1848 – 1849 il momento di massima visibilità femminile, dopo la lunga preparazione dei decenni precedenti. Poi, lentamente, quando allo spontaneismo delle insurrezioni subentra il lavoro delle Cancellerie finalizzato alle alleanze politiche, la presenza delle donne comincia a farsi meno incisiva anche se non meno importante. Mazzini si rivolge più volte 'alle donne d'Italia' e la stessa cosa fa Garibaldi per spronare loro, e attraverso loro, i loro uomini.

Le donne di pensiero, le intellettuali, le aristocratiche, quelle che hanno lasciato una lunga serie di scritti dovrebbero essere conosciute, ma le donne d'azione, le popolane analfabete sono del tutto sconosciute ai più.

Al momento dell'unificazione, alcune donne sono perfino ammesse al voto, in virtù del loro riconosciuto patriottismo: a Napoli, Marianna De Crescenzo, detta la Sangioannara, una taverniera legata alla cosiddetta "camorra liberale"; mentre a Recanati vota Maria Alinda Bonacci, una poetessa monarchica della buona borghesia.

Nelle incisioni popolari dedicate ai cortei che festeggiano l'unificazione, le donne raffigurate sono tante, giovani, al braccio di un uomo o tenendo un figlio per mano. Dopo il 1861, però, le cose

cambiano. Il nuovo Stato promulga anche leggi relative all'ambito domestico. E qui cominciano le dolenti note. L'Italia unificata è retta da una monarchia e tutta la normativa sulla famiglia ripropone più o meno lo stesso modello: il marito è il 'capo' della famiglia, come il re è il 'capo' della nazione. La moglie e i figli sono a lui subordinati senza differenze.

Il modello della monarchia consente di riaffermare il predominio del ruolo paterno e di rigettare qualunque richiesta di parità venga dalle donne.

L'amor di patria ha posto le basi per la politicizzazione delle donne che però – a differenza degli uomini – nell'Italia diventata nazione, non hanno conquistato il diritto alla cittadinanza.

È questa, la profonda differenza tra i due generi, che ha segnato a lungo la storia delle donne.

Le donne non sono considerate cittadine perché i due cardini che definiscono la cittadinanza sono la leva e il voto, ma le donne non 'facevano il soldato' e non potevano andare a votare.

Se poi riflettiamo al fatto che la maggior parte delle patriote era di sentimenti democratici e repubblicani, ci rendiamo conto che esse si sono trovate in una situazione di doppia marginalità: escluse dalla piena cittadinanza in quanto donne e, inoltre, legate alla parte politica che era stata sconfitta dai monarchici liberal moderati.

Tra le donne attive nel Risorgimento italiano, ci sono parecchie straniere o, comunque, con esperienze culturali europee; e sono loro le più conosciute. Penso a Jessie White Mario, a Giorgina Craufurd Saffi, a Sara Levi Nathan, a Cristina Trivulzio di Belgiojoso e a tante altre. Accanto a loro una folla di popolane e di donne della piccola e piccolissima borghesia che solo oggi stanno finalmente riemergendo dal silenzio in cui erano state relegate. Queste donne sono presenti a Milano e a Palermo, a Roma e a Messina, a Napoli e a Venezia. La loro presenza è dimostrata in Puglia come in Liguria, al di là degli steccati culturali e delle persistenze di mentalità che le riporteranno a casa dopo il 1861.

Credo veramente che il frutto migliore delle celebrazioni di quest'anno sia legato alla nuova attenzione dedicata alle donne dell'Ottocento.

**Dice di sé.*

Anna Maria Isastia. Le piace da sempre scavare negli archivi e restituire l'anima a fatti e persone del passato. Le viene naturale trasmettere agli altri le sue conoscenze in modo semplice e colloquiale.

LIBRI

NON TUTTI I BASTARDI SONO DI VIENNA

Dopo anni dedicati alla letteratura per ragazzi, Andrea Molesini scrive il suo primo romanzo e conquista, inaspettatamente, il premio Campiello. Un titolo solo all'apparenza provocatorio: ha, infatti, la forma dell'endecasillabo e danza intorno al libro

Ilaria Ammirati – Antonella Parmentola*

Nel 1986 Alberto Ongaro, veneziano, si aggiudicò il Premio Campiello con *La partita*. Quest'anno la 49ª edizione del premio Campiello è stata vinta, dopo ben venticinque anni, da un altro veneziano, Andrea Molesini con il suo *Non tutti i bastardi sono di Vienna*: 102 voti contro gli 80 della seconda classificata Federica Manzon con *Di fama e di sventura* (Mondadori).

Non tutti i bastardi sono di Vienna, pubblicato dalla palermitana Sellerio (che torna a vincere il Campiello a 30 anni esatti dall'affermazione di Gesualdo Bufalino con *La diceria dell'untore*, esordiente scovato allora dalla recentemente scomparsa Elvira) segna l'esordio come romanziere di Molesini, scrittore in realtà già molto attivo nel campo della letteratura per ragazzi.

Si tratta innanzitutto di un libro di ricostruzione storica, in un arco temporale che va dal 9 novembre del 1917 al 30 ottobre del 1918, cioè quel periodo compreso tra la disfatta di Caporetto e l'occupazione austriaca. Siamo in un piccolo paese del trevigiano, Refrontolo, a ridosso del Piave. Protagonisti della vicenda una ricca famiglia, gli Spada, e la propria servitù, costretti a vivere ospiti a casa propria, divenuta sede prima del comando tedesco e poi austroungarico. È perciò la storia della resistenza italiana durante la Grande Guerra: non una resistenza armata, ma costituita, essenzialmente, da una rete volontaria di disturbo verso le azioni militari nemiche.

Non tutti i bastardi sono di Vienna, tuttavia, non è solo questo: è anche romanzo di formazione. Romanzo di odio ed amore. Di personaggi.

“Secondo zia tutti i libri degni di questo nome raccontano un andare continuo che assomiglia al luccicare dell'acqua dei fiumi (...). Non è la meta del viaggio che conta... io non leggo per sapere come va a finire... quel luccichio che mi acceca lungo la strada, è quello che mi piace”. Le pagine del romanzo, da cui è tratto il frammento, hanno proprio questo dono ed onestamente, al di là di premi e riconoscimenti già assegnati e che verranno, forte è la tentazione di centellinare le ultime cinquanta, perchè dispiace arrivare alla fine e salutare la serva Teresa, il nonno Guglielmo, la nonna Nancy, Zia Maria, Paolo, la sua Giulia, Don Lorenzo, Renato, che di pagina in pagina, si sono lentamente staccati per diventare reali.

Non tutti i bastardi sono di Vienna. Come mai questa scelta, che potrebbe in qualche modo essere fuorviante?

“Innanzitutto la forma del titolo: è un endecasillabo con l'accento sulla quinta sillaba, quindi con una piccola irregolarità che punge l'orecchio. L'orecchio italiano è molto sensibile a queste variazioni. Tant'è che ci sono dei buffi errori che mi riferiscono i miei amici librai, quando i lettori chiedono il libro. Tra i più divertenti, una signora, per esempio, ha chiesto *Tutti i bastardi sono di Dobbiaco*, un altro ha chiesto *Non tutti i bugiardi sono tedeschi*, e sono tutti endecasillabi per altro; insomma spostano le sillabe, ne mettono una al posto dell'altra, ma alla fine il risultato è sempre il medesimo, quindi una certa memorabilità questo titolo l'ha conquistata. Poi non è che un titolo debba descrivere il contenuto del libro, deve camminargli accanto: ho una mentalità più da poeta in questo caso che da narratore. Il titolo deve danzare intorno al libro. Ovviamente, la spiegazione che dò alla stampa, quella più semplice, è che la guerra in genere imbastardisce tutti i rapporti umani, tra soldati e civili, uomini e donne, giovani e anziani, classi sociali diverse. Ma c'è da dire che il titolo nacque anche un po' per caso, come succede talvolta”.

Ma la forma dell'endecasillabo era voluta?

“Sì, perché i miei titoli sono sempre endecasillabi o settenari, facilmente ricordabili, perchè hanno una forma che rimane impressa nell'orecchio italiano, naturale per la nostra lingua”.

Se dovesse ambientare un romanzo nel tempo presente, chi sarebbero i “bastardi”?

“Bastardi sono un po' tutti. Non sono tutti di Vienna... ce n'è qualcuno anche a Vienna. Ovviamente il titolo può girare, *Non*

tutti i bastardi sono di Roma o di Venezia... quindi si può veramente giocare. Non c'è una categoria che merita questo titolo in particolare, anche se tutti oggi pensano alla classe politica, ma poiché lo pensano tutti credo che sia banale, perché è più facile dare la colpa agli altri: la verità è che anche noi cittadini abbiamo molte colpe sulle quali non ci piace riflettere”.

Lo scorso 3 settembre, durante la serata di premiazione al teatro La Fenice, Bruno Vespa aveva auspicato che fosse tratto un film dal suo romanzo, che è invece diventato pièce teatrale per la regia di Roberto Milano. Ha partecipato alla stesura della sceneggiatura?

“No”.

Non si è preoccupato che lo spirito del testo venisse in qualche modo rimaneggiato o tradito?

“No, perché penso che ciascuno ha il suo mestiere. Non ho seguito la sceneggiatura in alcun modo. Di fatto è un'altra opera, che tende a calcare, anche da vicino, il mio libro. C'è un problema, ma che attiene alla scelta dello sceneggiatore, rispettabile, anche se non la condivido del tutto. E cioè: *Non tutti i bastardi sono di Vienna* è una tragedia, ma raccontata con il modo e nei toni di una commedia. È una tragedia intrisa di umorismo e di un tono leggero, danzante. Ora la scelta dello sceneggiatore è stata quella di eliminare l'aspetto umoristico e di mettere in scena solo il tragico. Lavoro comunque egregio, considerato il tempo a disposizione, ma avrei preferito mantenere la dualità che è l'essenza vera del libro. Perché il vero incipit del libro è *Il terzo fidanzato della donna aveva i piedi troppo grandi per essere considerato intelligente*. Questo è il clima vero dentro la villa. Fuori c'è la guerra, un clima più aulico. Però se alla dimensione tragica si toglie il cuore ridente viene menomato lo spirito del romanzo”.

Come è riuscito a calarsi così perfettamente in un adolescente come Paolo?

“Paolo è un diciassettenne quasi diciottenne, quindi quasi un uomo. Bisogna tener conto che nel 1917 si era uomini prima, c'era la guerra tutt'intorno. Era un ragazzo prossimo alla maturità, maturità raggiunta durante la narrazione; questo è anche un romanzo di formazione. Calarmi in lui l'ho trovato naturale. Avevo bisogno di una voce narrante che avesse il piglio del rapinatore, non il fare del questuante, di chi affronta, spiritualmente, la vita a mano armata, ca-

pace di meravigliarsi di fronte ai personaggi che metteva in scena, di modo che anche il lettore subisse la stessa meraviglia”.

Il romanzo ha preso spunto dal ritrovamento del diario di memorie della sua prozia Maria Spada e la stesura del libro è durata 5 anni circa. Lei ha dichiarato “ho sentito fortemente cose che non sono riuscito a trattenere dal parlare, che premevano fortemente dentro per essere dette. I personaggi si sono coagulati. Hanno fatto un po' il lavoro per conto proprio. Mi hanno aggredito. Hanno voluto essere raccontati.” Sembra quasi che scrivere sia un incubo più che un piacere! Ed è stato piacere o sofferenza?

“Le due cose insieme: un piacere sofferto, mettiamola così, con un gioco di parole. È una fatica, è anche un po' frustrante perché non si è mai soddisfatti – credo che capiti a tutti gli scrittori. Valery una volta scrisse una frase bellissima *una poesia non è mai finita, ad un certo punto viene abbandonata*. Con il romanzo capita la medesima cosa, anzi di più, visto che è più lungo. Dunque non si è mai soddisfatti, ma del resto se uno scrittore fosse pienamente soddisfatto, credo, non scriverebbe più. Si insegue una perfezione irraggiungibile. Però è certo un grande piacere, una grande fonte di gioia. Ma c'è anche un aspetto di incubo visto che la notte ripensi a quanto scritto. Non tutto viene subito in mente e c'è una lotta continua con la propria soddisfazione”.

Il romanzo si apre e si chiude con la figura della serva Teresa. Tutti i personaggi femminili (ad eccezione di Loretta, che per gelosia e stupidità, provoca un danno enorme) fanno una gran bella figura. Ha fiducia nelle donne?

“Sì, soprattutto in tempo di guerra le donne sono rocce in mezzo alla corrente. Chiamate a una sorta di resistenza passiva che in realtà è molto attiva. Come il mito di Penelope che soffre nella tristezza dei giorni, che spalma il suo coraggio costruendo un inganno continuo nei confronti dei Proci. Mentre Ulisse consuma il suo dolore nell'azione, Penelope deve attendere: è la pazienza, l'arguzia, è un'altra strategia, ma nessuno può dire chi dei due soffre di più. E qui le donne sono delle Penelopi molto forti, sono loro che reggono il mondo... ma questo è sempre stato nella guerra”.

Quando non c'è la guerra le donne non hanno questo potere?

“No, le donne lo hanno sempre, è evidente. Fanno i bambini, li educano... hanno un compito straordinario e per niente facile.

Ma in guerra tutto si accentua. Anche simbolicamente il libro inizia con questo oltraggio alle ragazze che vengono violentate, come in ogni guerra. Perché è come dire al nemico “sei sconfitto sotto ogni punto di vista”; il dramma più grande per un uomo, infatti, è l’umiliazione di non saper difendere suo figlio o sua moglie. Le donne, dunque, subiscono il più grande oltraggio, ma poi reggono e costruiscono la resistenza di un popolo, ne sono il nervo. È sempre stato così, credo. Nel libro questo aspetto è molto sottolineato. Le donne sono il futuro di un popolo, le sue guardiane, la fonte da cui nasce la forza”.

Ha dedicato il premio Campiello ad Elvira Sellerio, scomparsa lo scorso anno, ed ai librai e ai bibliotecari, «che in questo momento di difficoltà hanno bisogno di sostegno». Cosa pensa degli e-book: non teme che il libro digitale possa finire per uccidere il libro cartaceo? E che la libera disponibilità in rete dei testi possa mettere in crisi il mondo dell’editoria letteraria come ha già fatto con quello dell’editoria musicale?

“Non credo sia la medesima cosa. Francamente però mi sembra così più pratico il libro, non hai bisogno di batterie, puoi stropicciarlo, puoi farci le orecchiette, puoi sottolinearlo, puoi tenerlo in tasca, ha un odore, è fisico... sostituirlo con uno schermo che può essere o meno retroilluminato, potrebbe risultare più pratico quando hai un romanzo che pesa dei chili ed invece un supporto ne pesa molto meno. Ma poi si scarica la batteria, cada a tera, si rompe...”

È una cosa che non trovo pratica, uno strumento straordinario, ma non pratico. Alla fine credo che il libro come carta stampata non morirà. Non dobbiamo spaventarci del mezzo con cui verranno raccontate le storie: l’importante è che ci siano buone storie e grandi personaggi che calcano la scena del canto. Abbiamo bisogno di storie, sono il cibo dell’anima”.

Cosa pensa dei premi letterari?

“Feci una battuta al Campiello: “Mi piacciono quelli che vinco io”. Tutti diciamo che ce ne sono troppi, ma in fondo sono una festa del libro e danno visibilità. Quelli importanti sono poi lo Strega e il Campiello. Quest’ultimo è più interessante perché ha una duplice giuria: quella dei letterati che fa una prima selezione e quella popolare di lettori, anonima, che in qualche modo corregge il giudizio dei letterati. Inutile essere ipocriti: sappiamo che i giu-

rati dei premi letterari subiscono molte pressioni, hanno tutti in cassetto un libro da pubblicare e nessuno vuole inimicarsi la casa editrice che quel libro potrebbe pubblicare. Campiello, infatti, grazie alla giuria popolare spesso lo vince uno scrittore inaspettato, che sparglia i conti”.

Su Wikipedia Andrea Molesini ancora non “esiste”. Intanto però esiste la voce *Non tutti i bastardi sono di Vienna*. Trovo sia una soddisfazione. Non crede?

“Su Wikipedia oramai si trova tutto, che non ci sia io non è un problema, non è questa una misura del valore delle cose, tanto meno degli uomini. È un’enciclopedia un po’ casuale, diciamo così, una fonte comunque di informazioni utili”.

Lei è anche traduttore di opere di poesia americana. Nel 2008 ha vinto il Premio Monselice per la traduzione letteraria. Il suo romanzo, nella prima edizione straniera, in lingua spagnola, è diventato “Entre Enemigos”, un titolo ben diverso. Condivide l’antica accusa “Traduttore – traditore”, oppure pensa, con Walter Benjamin, che l’opera della traduzione è possibile in quanto ogni lingua particolare si richiama, in fondo, ad una “lingua paradisiaca” in cui è radicata ogni espressività linguistica?

“Quello del traduttore è un lavoro molto ingrato, non gli viene mai riconosciuto alcun merito, ma che in realtà è fondamentale, perché poi dal traduttore dipende la personalità del libro. Un lavoro difficile, quasi impossibile, direi, perché è difficile tradurre: cioè nel *tradere*, nel consegnare al nuovo lettore la traduzione è inevitabile che ci siano dei tradimenti.

Ho smesso di fare il traduttore perché mi rattristava vedere che il testo originale era, comunque, più bello del mio. Alla fine è ovvio che è sempre così. Oserei dire che la poesia è intraducibile, ma bisogna tradurla. Lavoro molto frustrante, ma allo stesso tempo molto bello. Pound una volta disse ai giovani poeti: “quando la vostra ispirazione vacilla, traducete”. Trovo che questo sia un grande insegnamento, perché la traduzione è un modo per affinare i propri mezzi linguistici e scoprire nuove forme espressive nella propria lingua, senza, tuttavia, dire cretinate perché di fatto si utilizza l’ispirazione di un altro”.

A proposito di Pound, ha dichiarato che “da bambino vedevo passeggiare, alto e irraggiungibile, Ezra Pound”. È stato questo sen-

timento vissuto da piccolo a portarla a curare le traduzioni delle sue poesie?

“Mi sono piaciuti alcuni aspetti delle sue poesie, molto strani, per la verità. Le sue sono poesie a volte anche inutilmente difficili, infarcite di citazioni, ma per questo molto interessanti perché rispecchiano bene la grande confusione dell’anima moderna, che è poi la nostra. Non c’è più un sistema di riferimenti filosofici, teologici, e anche morali netti e chiari. È una grande macedonia, in tutti i sensi, e con questa macedonia dobbiamo vivere, non c’è niente da fare”.

È ben nota la solidarietà di Pound al fascismo, solidarietà che gli procurò un’incriminazione per tradimento da parte del Governo americano e poi la prigionia. Che rapporto ha con questo aspetto controverso della personalità umana ed intellettuale di Pound?

“Ho sempre pensato questo: esistono uomini straordinari che hanno idee terribili, stupide. Il problema è che siamo tutti ad un tempo intelligenti e stupidi. E l’intelligenza è molto limitata. Magari un grande poeta non capisce niente di matematica o di politica.

Pound riteneva che il Duce fosse un grande statista. È sorprendente come un uomo così intelligente, con i suoi mezzi conoscitivi potesse fare questa considerazione. Forse Mussolini era un leader dotato, ma non un grande statista visto dove ci ha portato, leggi marziali prima e sconfitta materiale dopo. Si condanna da sé. Quindi che Pound lo potesse stimare è qualcosa che francamente mi sorprende; ma come dicevo la stupidità non ha confini e tocca tutti. Anche un genio può avere grandi zone d’ombra. Non è giusto, tuttavia, giudicare un uomo solo dalle sue pecche. C’è una poesia di Lowe – grande poeta – su Pound che mette in bocca a Pound questa frase: “quando dicevo quelle cazzate sugli ebrei a Radio Roma, Olga (la sua amante n.d.r.) sapeva che era tutta merda eppure mi amava”. La trovo bellissima per spiegare tutto questo”.

In occasione dell’arresto, Pound disse: «Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee, o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui». Lei è docente di letterature comparate all’università di Padova, e quindi è a contatto con le giovani generazioni. Pensa che oggi ci sia ancora qualcuno pronto ad abbracciare fino in fondo le proprie convinzioni o pensa che la caduta delle ideologie abbia determinato uno

spaesamento storico ed esistenziale, sia negli intellettuali sia nei giovani?

“Senz’altro c’è più confusione, c’è più cinismo, nessuno crede in niente e nessuno vuole rischiare. Questo però è molto italiano come atteggiamento: gli italiani fanno la rivoluzione solo se i carabinieri sono d’accordo. Non siamo un popolo vocato al coraggio, siamo educati sin da piccoli a fare compromessi e questo è molto grave. Ma non voglio generalizzare, per fortuna siamo tutti individui singoli. Credo che nasceranno sempre uomini disposti a rischiare tutto per le loro idee. Nel caso di Pound, c’è da dire che le sue idee erano davvero pessime e mi dispiace che si sia sentito in dovere di patire per delle idee indifendibili oggettivamente”.

Accennava alla scrittura di libri per ragazzi: nel 1990 ha vinto il Premio Andersen per il libro “Quando ai veneziani crebbe la coda” e nel 1999 il Premio Andersen alla carriera. Poi ha smesso di scrivere questo tipo di letteratura. Come mai questa brusca interruzione?

“C’è una motivazione specifica. Mentre scrivevo nel 1999 la mia ultima fiaba, *Aquila spenta* pubblicata da Mondadori, come tutti i miei libri per ragazzi, mi accorsi che in qualche modo cominciavo a ripetermi. Fu come una sensazione, non che nella realtà la fiaba fosse ripetitiva. Ma quell’impeto interiore che mi costringeva a scrivere stava venendo meno. Così, visto che ho scritto qualche libro che considero bello, mi sono detto *perché scrivere cose mediocri?* Dunque meglio smettere”.

“Io trovo i miei versi intingendo il calamaio nel cielo”. Sono bellissimi versi di Alda Merini. Qual è il suo calamaio?

“Assolutamente non il cielo, anzi direi l’opposto, la terra e la realtà. Amo la *res*, la concretezza assoluta della vita. Trovo che la realtà abbia un’immaginazione straordinaria e dobbiamo leggerla in modo immaginativo. Bisognerebbe bandire l’astrazione dai nostri libri: più si è concreti, più si rischia di dire cose interessanti, anche senza esserne consapevoli”.

Richiamandosi al secondo monologo dell’Amleto, ha detto che nell’uomo “c’è una tensione tra la polvere della strada e la scintilla divina che c’è in tutti noi. Noi aspiriamo a qualcosa che è più di noi, lì aspiriamo e poi ci ritroviamo con il culo per terra. In questa tensione c’è tutto il noi essere uomini. Questa tensione la narrati-

va è chiamata ad onorare". Come la onorerà nel futuro prossimo, quali sono i suoi progetti?

“Sto scrivendo, un po' a fatica, un nuovo romanzo. Scrivere un bel libro – possibilmente più bello di quest'ultimo -, un libro intenso e vivo, questo è il mio progetto”.

***Dice di sé.**

Ilaria Ammirati. Trentottenne romana è mamma di tre bambine, la sua rivincita alla condizione di figlia unica. Ama i cani ed il cinema, che definisce il posto più bello del mondo. Insieme a Stromboli, l'isola del cuore. Ha il sogno di scrivere una sceneggiatura e di firmala Lapilla.

BATTISTA MONDIN

C'è una fede che si arricchisce dei concetti della ragione e c'è una ragione che si arricchisce dei doni della fede.
(Da **"Storia della metafisica"**, vol. 2, 1998)

BELPAESE



Il mito veneziano, Enrica Roddolo

IL MITO VENEZIANO

Venezia è la città sull'acqua che da secoli strega viaggiatori, intellettuali, poeti, romanzieri, musicisti. L'autrice, in questo personale viaggio letterario che tanto assomiglia ad un romanzo, conduce il lettore alla scoperta della Serenissima attraverso pagine che uniscono racconto storico, architettonico e letterario

*Enrica Roddolo**

Così Gloria conquistò Calvino⁷

Quel 1954 compare però in Laguna un mito, seppur stagionato, del cinema a stelle e strisce. È Gloria Swanson, che sfolgora «il bianco dei suoi quadrati denti aggressivi e dei tondi bulbi degli occhi attorno alle iridi d'acciaio, piena di forza e allegria in quella bruna pesante carne di veterana. Ecco il cinema, questa infinita potenza e vitalità che la gente confusamente cercava in quest'atrio era lei, Gloria Swanson, la progenitrice, venuta dalla favolosa età dell'oro di Hollywood fin qui», scrive Italo Calvino, cronista d'eccezione per la serata inaugurale della quindicesima edizione.

Già, il cinema in quegli anni parla americano. E non senza polemiche.

«il Festival di Venezia è un mezzo festival, un festival dimezzato, come il *Visconte* del racconto di Calvino», sostiene il critico de «l'Unità», Tommaso Chiaretti, già un paio d'anni prima. «Noi vorremmo assistere a qualcosa che fosse una Olimpiade del Cinema, un incontro di fraternità dove Pudovkin possa stringere la mano a Chaplin e Ciaureli possa discutere con John Ford. Oggi a Venezia questo non è possibile, e ce ne dispiace». Non è possibile perché c'è il vento gelido della Guerra Fredda che ferma alla frontiera le pelli-cole provenienti dai Paesi sovietici.

Venezia, sui cartelloni che invitano ad assistere alla rassegna, si fa vanto dell'apertura a tutte le nazioni del mondo, ma è un mondo davvero dimezzato, per metà congelato nel frigorifero dell'equilibrio del terrore. Così vuole che sia la Democrazia Cristiana, che in quegli anni veglia sulla Mostra. E, se a «l'Unità» non piace la politica del governo democristiano, senza esclusione di questa manifestazione cinematografica – mondana autorizzata, potenziata e protetta proprio dal governo, è innegabile che anche negli anni Cinquanta, come già nei Quaranta, i talenti cinematografici in Laguna rappresentino solo una porzione dell'arte cinematografica mondiale.

Neppure con gli amici americani i rapporti saranno sempre idilliaci. Nel 1956, la potente Mpa (Associazione dei produttori hollywoodiani) non tollera la sfrontatezza di Venezia che pretende, da quell'anno in poi, di scegliere i film in concorso. Si tratta della riforma al regolamento voluta dal nuovo direttore Floris Luigi Ammannati che, appena insediato, dichiara: «Non accetteremo più la partecipazione per Nazioni, ma quella per film: e questi film vogliamo sceglierli noi». Per tutta risposta Hollywood manda a dire che per nessun motivo al mondo accetterà simili condizioni: in fondo perché Venezia non può fare come Cannes? O come si è sempre fatto a Venezia, prima di allora? Così, niente da fare, in quell'edizione, per il «film dell'anno 1956», come lo aveva definito la critica del londinese «The Times», ovvero *Moby Dick*. Film di produzione inglese ma di distribuzione americana (Warner Bros), che Venezia avrebbe voluto proiettare sugli schermi del Lido ma che non sfugge al veto della Mpa.

Mentre Venezia cresce, si acuisce anche il duello con l'altro festival, quello di Cannes, sulla Croisette. Mi spiegò il grande regista italiano Ermanno Olmi, mentre cercavo di andare alle origini della Mostra del Cinema veneziana, che per capire il duello infinito tra Venezia e Cannes è il caso di guardare a Parigi, alla Ville Lumière. Basta insomma pensare a come questa città riesca ad attrarre i turisti, l'attenzione, la curiosità e il desiderio dei visitatori che ogni anno, instancabilmente, fanno rotta sulla capitale adagiata sulla Senna: «Perché i francesi hanno il gusto dello spettacolo, della *grandeur*... un retaggio dei fasti di Versailles, del Re Sole e anzi della precedente stagione fiorentina con Maria de' Medici alla corte d'Oltralpe. Senza contare che, a differenza del Lido, la Costa Azzurra vive tutto l'anno». Aggiunse poi: «A fare la differenza tra Venezia e Cannes c'è anche soprattutto il senso dello scambio, del commercio che permea sin dalla sua prima edizione il Festival di Cannes: un festival che non si è

7) Pubblichiamo per gentile concessione dell'autrice uno stralcio da "Il mito veneziano. Una città magica che si legge come un romanzo", di Enrica Roddolo, Vallardi Editore, 2011.

mai arroccato in alto su una torre, sdegnando il mercato e le sue esigenze, ma al contrario è sempre stato molto attento al suo aspetto commerciale. E mi dispiace anche parecchio che a trionfare nei nostri festival sia sempre il contrasto politico e non, come dovrebbe, il valore autentico del cinema. Del ricordo in cui sono stato consigliere della Biennale ricordo anche la poca fiducia che ci caratterizza in quanto italiani, e la scarsa considerazione che nutriamo per il nostro lavoro, che si traduce in un'incapacità di vendere al meglio quel che realizziamo: restiamo dei pessimi venditori di noi stessi e del nostro lavoro, e neppure ci siamo mai posti il problema di come promuoverci al meglio. In fondo, perché stupirsi? È la stessa incapacità che abbiamo avuto per anni di capire e valorizzare il nostro straordinario patrimonio artistico: solo adesso, da qualche anno a questa parte, ci sono uomini politici che finalmente hanno capito l'importanza di valorizzare le città d'arte, le mostre d'arte... se un giorno capiremo anche l'esigenza di valorizzare il paesaggio italiano allora avremo la chiave di volta per cambiare».

La forza di Venezia nel mondo del cinema, a confronto di Cannes, ha provato a spiegarmela anche Gian Luigi Rondi, oggi anima del David di Donatello e nel 1973 direttore della Mostra del Cinema, che a metà degli anni Novanta sarebbe diventato anche presidente della Biennale. «Sono stato più volte in giuria al Festival di Cannes, e a Cannes la regola aurea è: si premia con la Palma d'oro un film che avrà anche un grande successo di pubblico. Il Gran Premio della Giuria va invece, in genere, a un film di ricerca linguistica. Seguendo una metodologia che durante la mia presidenza veneziana ho cercato di ricalcare. Perché a Venezia si rimproverava spesso di dare il Leone d'oro a un film coreano, a un film destinato insomma a non avere un particolare successo di pubblico e, anzi, che magari non sarebbe neppure uscito nelle sale... Allora pensai: assegniamo anche al Lido il Gran Premio della Giuria a un film di ricerca e il Leone d'oro a un film destinato a incontrare il favore del pubblico. Nonostante ciò, è vero che Cannes rivaleggia con Venezia e spesso le ruba la scena. Ma va anche detti che Venezia ha dalla sua la forza del cinema d'autore. Non a caso, guardando il Palazzo del Cinema al Lido ho sempre pensato: ecco, sul Palazzo del Cinema sventolano le bandiere dei Paesi in gara, ma idealmente ci sono le bandiere dei singoli autori».

Ancora, è sul grande schermo di Venezia che il mondo ha scoperto il neorealismo. «E il neorealismo non solo fece conoscere nel mondo un'Italia diversa (non retorica, non legata al passato, non lega-

ta al Paese di grandi memorie bensì a un presente drammatico), ma fece molto di più. Perché il neorealismo non ha comportato soltanto una rivoluzione di contenuti, bensì di linguaggio», come mi ha spiegato il regista Carlo Lizzani, straordinario testimone della grande storia del ciak italiano nel dopoguerra. «Anzi, direi proprio che è stata quasi più importante la rivoluzione di linguaggio, del linguaggio attraverso il quale questi contenuti sarebbero stati comunicati al mondo».

E mentre il mappamondo s'innamorava dell'Italia di celluloido, i vecchi spazi al Lido non bastavano ormai più. Anche Felice Laudadio, autore, regista e in una parola uomo di cinema a 360 gradi, provò a rilanciare Venezia e il suo cinema. «Avevo capito (non era difficile in fondo) che per rilanciare Venezia e il suo festival gli spazi ristretti e obsoleti del Lido non potevano bastare, ne avevo parlato con (Walter, ndr) Veltroni, e prima ancora con un mio amico di vecchia data, Rodolfo Molo, viscerale amante di cinema... Così una sera a cena, a Roma, provammo insieme a pensare cosa si potesse fare per far uscire la Mostra del ghetto del Lido, un ghetto che ne fa l'eterna seconda dopo Cannes e ormai dopo Berlino. Si poteva costruire un'altra sala, tanto per cominciare. Ma con quali fondi? Molo, patron della Sisal, entusiasta del progetto, mise sul piatto 4 miliardi di vecchie lire, mentre al resto, fino a 2 miliardi di lire, avrebbe contribuito il governo...». Ma poi non fu così facile concretizzare il piano. Laudadio non si perse d'animo. «Nel 1998, per esempio, mancavano all'appello moltissime stanze, 350 circa, per ospitare delegazioni di produzioni cinematografiche straniere. Allora, disperato, mi rivolsi a una compagnia di navigazione proponendo all'armatore di mettere a disposizione della Mostra una nave. La disponibilità fu data, l'accordo ormai prossimo alla firma quando (eravamo ormai a pochi giorni dall'inaugurazione del festival) arrivò una telefonata anonima con la quale si minacciava di dar fuoco alla nave se questa avesse ospitato le delegazioni a Venezia per la Mostra. E poco dopo, sorpresa, arrivò dagli albergatori veneziani la disponibilità a mettere a disposizione le camere che mancavano all'appello. D'improvviso, le 350 stanze che servivano c'erano tutte... Ho il presentimento che un giorno Venezia morirà per avidità».

***Dice di sé.**

Enrica Roddolo. Giornalista e scrittrice, vive e lavora a Milano. Caposervizio del settimanale il Mondo, è *contributor* anche di diverse testate del gruppo Rizzoli Corriere della Sera.

EMANUELE SEVERINO

Non è innata la fede, perché, se fosse innata, non ci sarebbe bisogno della grazia del messaggio di Dio. Quindi è non innata, è storica, viene dal di fuori. Se si parla dell'innatezza della fede, si distrugge la soprannaturalità – o meglio si distrugge quella soprannaturalità – che per il Cattolicesimo è essenziale alla fede.
(Da **"La fede e il problema della verità"**, 1999)

NUOVE TECNOLOGIE



La città del futuro

NUOVE TECNOLOGIE

SMART GRIDS LE RETI ELETTRICHE INTELLIGENTI ACCENDONO LA CITTÀ DEL FUTURO

Con eolico e solare i clienti Enel diventano anche produttori, case e centri urbani cambieranno volto

Il nome è inglese, Smart Grids. Ma c'è molto di italiano nelle reti elettriche intelligenti che rivoluzioneranno il nostro modo di vivere in città, in casa e la nostra viabilità.

In un mondo che ha raggiunto i sette miliardi di abitanti, tutela dell'ambiente e gestione oculata delle risorse energetiche sono ormai priorità assolute.

Fondamentale è, e sarà sempre di più, la crescita dell'utilizzo delle fonti rinnovabili, che, secondo alcune stime, nel 2050 in Europa dovrebbero coprire il 50% della produzione totale. Già oggi sono in costante aumento i nuovi impianti di generazione piccoli e grandi che producono energia pulita sfruttando anche il sole o il vento. Ma questo inevitabilmente costringe a ripensare il funzionamento delle reti elettriche. Non più imperniate su poche grandi centrali che riforniscono città e imprese, ma ridisegnate su un numero elevato e sempre crescente di piccoli impianti disseminati sul territorio. Il futuro, insomma, sarà caratterizzato dalla presenza di consumatori che saranno al tempo stesso anche produttori. Gestire efficacemente questa novità, con la necessaria flessibilità dettata dall'incostanza della produzione di energia elettrica da fonti quali il sole e il vento, dipendenti dalle condizioni meteorologiche e dall'alternanza giorno-notte, è la vera grande sfida delle reti intelligenti.

Una sfida che vede comunque l'Italia all'avanguardia nel mondo grazie ad Enel. I 36 milioni di contatori elettronici installati nel nostro Paese, infatti, rappresentano il tassello fondamentale su cui costruire le nuove infrastrutture intelligenti basate sulle smart grids. Ed è su questo tassello che Enel è partner di Genova e Bari, candidate a diventare *Smart Cities* europee, ovvero "città intelligen-

ti", mentre a Malaga in Spagna, dove Enel è presente con Endesa, e a Buzios in Brasile con la divisione di Enel in Sudamerica, stanno nascendo i primi "pilot test" per la rivoluzione delle reti. Con l'obiettivo di creare le condizioni per garantire la massima efficienza energetica degli edifici, migliorare e razionalizzare l'illuminazione pubblica, far decollare reti energetiche e sistemi di trasporto a basse emissioni di CO2 e ridurre così le emissioni di gas e l'effetto serra attraverso un uso razionale delle fonti rinnovabili. Fino a sviluppare completamente le potenzialità della nuova rete elettrica sia all'interno delle abitazioni, con l'avvento della domotica e delle "case intelligenti", sia nella viabilità, con la diffusione delle auto elettriche, comodamente ricaricabili da casa, con la home station, o in strada grazie alle public station che via via verranno installate.

Attraverso le *smart grids* dunque, la distribuzione dell'energia sarà in primo luogo più efficiente. I flussi di elettricità potranno essere bidirezionali consentendo al cliente di consumare secondo le sue necessità, ma anche di immettere nella rete l'energia prodotta. Serviranno così tecnologie digitali adeguate per raccogliere e gestire le informazioni necessarie a controllare i flussi di corrente e a convogliare l'energia a seconda delle esigenze del momento.

Una rivoluzione con al centro il cliente stesso: destinato a diventare sempre più protagonista nel duplice ruolo di consumatore e produttore e investito anche da una responsabilità maggiore, nella consapevolezza che grazie ad un uso razionale dell'energia elettrica, attraverso ad esempio comportamenti che spostino i consumi nelle fasce orarie a prezzo più basso, anche l'impatto ambientale potrà essere ridotto al minimo.

Ma le reti intelligenti serviranno anche a migliorare la qualità complessiva del servizio, a ridurre i tempi di gestione delle richieste della clientela e ad ottimizzare il controllo dei flussi di energia in qualunque momento.

L'impegno di Enel in questo campo è proporzionato alle dimensioni della sfida. In ambito europeo, attraverso Enel Distribuzione, coordina Address, uno dei progetti europei del settore. Fa parte inoltre dell'Advisory Council della *Technology Platform Smart Grids*, la piattaforma tecnologica nata con l'obiettivo di creare una visione condivisa delle reti europee per il 2020 e gli anni a venire. E sempre con l'obiettivo di creare partnership di eccellenza a livello europeo Enel ha fondato insieme ad altri 10 grandi distributori elettrici *Edso for Smart Grids*, un'associazione senza scopo di lucro destinata a gestire i progetti pilota per la sperimentazione del-

le reti intelligenti e a studiare e analizzare i risultati delle soluzioni tecnologiche più innovative.

Il ruolo chiave del contatore elettronico

La chiave del futuro? Gli italiani l'hanno già in casa. È il contatore elettronico di Enel. Se oggi il nostro Paese è all'avanguardia nel dibattito sulla realizzazione delle *smart grids*, il merito è proprio del contatore intelligente. Uno strumento su cui Enel ha puntato con decisione già dieci anni fa con un investimento totale di 2,1 miliardi di euro e che oggi consente al nostro Paese di essere largamente in anticipo rispetto alla scadenza fissata dalle Autorità in ambito europeo. Scadenza che impone una diffusione dei nuovi contatori dell'80% entro il 2020: già dal 2006 infatti in Italia la diffusione è al 99%, con 32 milioni di contatori elettronici installati da Enel Distribuzione e altri 4 milioni forniti ad altre aziende distributrici. Senza contare i 13 milioni di contatori elettronici in fase di installazione in Spagna e un ulteriore milione fornito da Enel ad altre utilities europee.

Ma perché è così importante? Garantendo la massima trasparenza, consente in qualsiasi momento di monitorare i consumi, comunica a distanza i dati relativi alla lettura e gestisce, sempre a distanza, qualunque operazione contrattuale del cliente, evitando tra l'altro, una dispersione nell'atmosfera di 30 mila tonnellate di CO2 all'anno. Ma soprattutto, con l'infrastruttura di Telegestione, è il pilastro su cui poggeranno le smart grids, le reti intelligenti.

SOCRATE 2000 RITORNO AL MERITO

SOCRATE 2000 RITORNO AL MERITO



**IL MOVIMENTO DI CHI SI BATTE
PER IL RITORNO AL MERITO.
LE PARTECIPAZIONI E LE COLLABORAZIONI
AL SITO SONO LIBERE PER TUTTI COLORO
CHE CREDONO NELL'INDISPENSABILITÀ
DELLA MERITOCRAZIA**

**I NOSTRI INDIRIZZI:
Via Marcello Prestinari, 13
00195 Roma
redazione@socrate2000.com**

www.socrate2000.com

SOCRATE 2000 RITORNO AL MERITO

L'APOLOGIA DI SOCRATE

Qui di seguito pubblichiamo i capitoli XXXII e XIII da *L'apologia di Socrate*: opera giovanile di Platone, scritta tra il 399 e il 388 a.C., è considerata la fonte più attendibile sul processo a Socrate.

Il processo si svolse ad Atene nella primavera del 399 a.C.; Socrate fu accusato di empietà e di aver corrotto i giovani, ma in realtà fu immolato alla ragion di Stato. I democratici speravano di ridurlo al silenzio e, magari, di spedirlo in esilio, com'era capitato qualche anno prima a Protagora e ad Anassagora.

Platone, suo discepolo, volle illustrare l'autodifesa del maestro, rivivendola e ripensandola in una forma poetica e drammatica, che assunse la forma letteraria che oggi conosciamo e che a tutti è nota come *L'apologia di Socrate*.

Platone

XXXII – La morte è in ogni caso e per chiunque un bene

Cerchiamo anche per altra via di vedere come c'è molto da sperare che la morte sia un bene.

Morire infatti è una delle due cose: o è un precipitare nel nulla, per cui il morto non ha più sentimento di alcuna cosa; o è, secondo che si dice, un transito e una trasmigrazione dell'anima da questo luogo ad un altro.

Se è un precipitare nel nulla e un cessare di ogni sensazione, quasi come un sonno in cui nulla si vede, neppure il sogno, gran guadagno allora è la morte. Se si considera infatti una di quelle notti in cui si è dormito profondamente senza nulla vedere, neanche lo stesso sogno, e si raffronta alle altre notti e giorni della propria vita e si dovesse decidere, dopo aver riflettuto, per stabilire quante notti

e giorni si sono vissuti meglio e più dolcemente di quella, immagino che non solo l'uomo comune, ma lo stesso grande Re in persona, troverebbe queste ben poco numerose rispetto alle altre.

Se tale dunque è la morte, gran guadagno essa è, perché allora l'infinito tempo è una sola e unica notte.

Se poi la morte è una trasmigrazione da qui ad altro luogo, ed è vero quel che si dice, cioè che là dimorano tutti i morti, qual bene, o giudici, potremmo noi allora aspettarci maggiore di questo? Se, giungendo nell'Ade, dopo esserci liberati da questi qua che si danno il nome di giudici, si troveranno i veri giudici, quelli che anche là giudicano, Minosse, Radamanto, Eaco e Trittolèmo e tutti gli altri semidei che in vita furono giusti, sarebbe forse da disprezzare tale trasmigrazione? O al contrario, non sarebbe essa di tal valore da pagare qualsiasi prezzo pur di potere conversare con Musèo, Orfeo, Esiodo e Omero?

Quanto a me, se tali cose sono vere, preferirei morire mille volte. Oh! quale meravigliosa conversazione sarebbe la mia quando mi imbattessi in Palamede e Aiace il telamonio e in qualche altro dei tempi antichi morto per ingiusto giudizio! Raffronterei la mia sorte alla loro; e ciò penso sarebbe per me motivo di dolcezza. E soprattutto amerei trascorrere il tempo ad esaminare ed interrogare quelli di là, come sono solito esaminare questi di qua, per scoprire chi di loro è sapiente e chi invece crede di esserlo e non lo è affatto. Quanto, infatti, non pagherebbe ciascuno di voi, o giudici, per interrogare colui che guidò l'esercito contro Troia, o Ulisse, o Sisifo, o tanti altri uomini e donne che potrei nominare? Quale inesprimibile beatitudine sarebbe parlare con loro, vivere in loro compagnia, esaminarli! Non avverrebbe di certo, a causa di codesto esame, che quelli di là mi uccidessero, poiché oltre ad essere per molte ragioni più felici di noi, sono ormai immortali per tutto il restante tempo, se è vero ciò che si dice.

XXXIII – L'uomo giusto non ha nulla a temere dalla morte

E dovete sperare bene anche voi, o giudici, dinanzi alla morte e credere fermamente che a colui che è buono non può accadere nulla di male, nè da vivo nè da morto, e che gli Dei si prenderanno cura della sua sorte. Quel che a me è avvenuto ora non è stato così per caso, poiché vedo che il morire e l'essere liberato dalle angustie del mondo era per me il meglio.

Per questo non mi ha contrariato l'avvertimento divino ed io non sono affatto in collera con quelli che mi hanno votato contro e

con i miei accusatori, sebbene costoro non mi avessero votato contro con questa intenzione, ma credendo invece di farmi del male. E in questo essi sono da biasimare. Tuttavia io li prego ancora di questo: quando i miei figlioli saranno grandi, castigateli, o Ateniesi, tormentateli come io ho tormentato voi se vi sembrano avere più cura del denaro o d'altro piuttosto che della virtù; e se mostrano di essere qualche cosa senza valere nulla, svergognateli come ho fatto io con voi per ciò che non curano quello che conviene curare e credono di valere quando non valgono nulla.

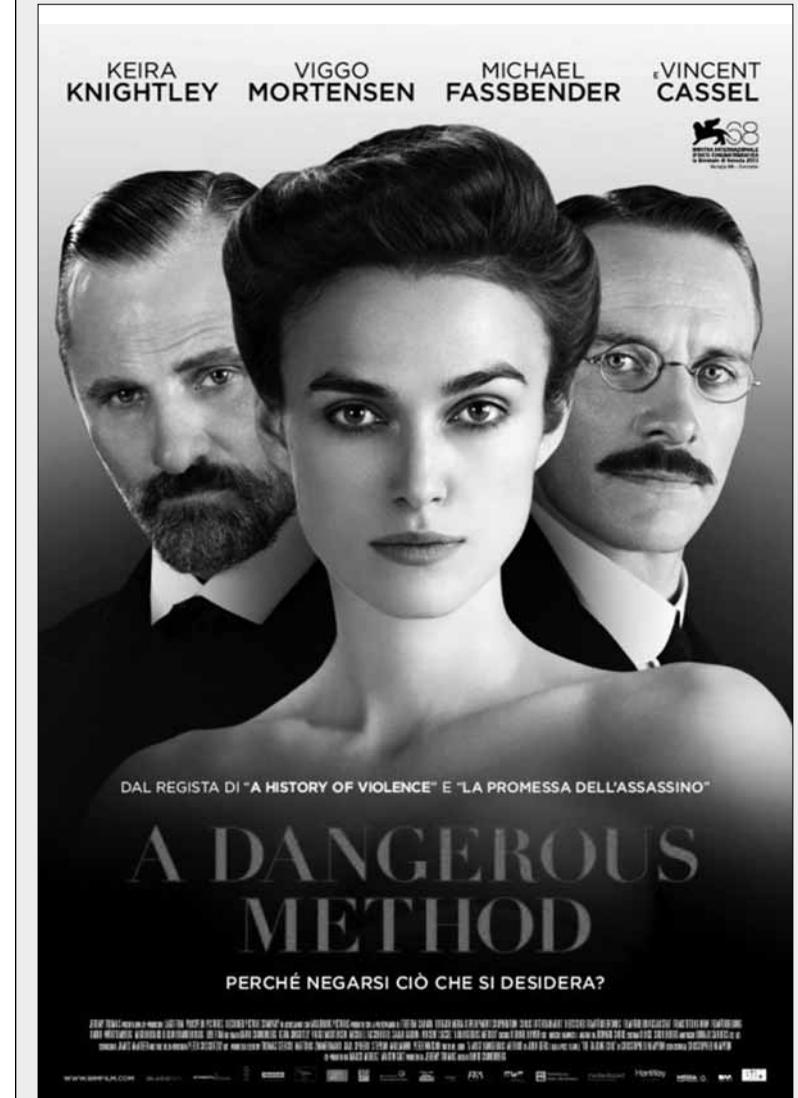
Se farete ciò, avremo avuto da voi ciò che era giusto avere, io e i miei figli.

Ma vedo che è tempo ormai di andar via, io a morire, voi a vivere. Chi di noi avrà sorte migliore, occulto è a ognuno, tranne che a Dio.

JAKE LA MOTTA

Eravamo così poveri che a Natale il mio vecchio usciva di casa, sparava un colpo di pistola in aria, poi rientrava in casa e diceva: spiacente ma Babbo Natale si è suicidato.

COSTUME



A dangerous method, locandina film

NON HO MAI CONSIDERATO LA PSICOANALISI UNA SCIENZA

Nel film *A dangerous method*, tratto dall'omonimo romanzo di John Kerr, Sigmund Freud e Gustav Jung perdono quell'alone di intoccabili con cui la storia li ha sempre trattati, mostrandosi per quello che erano in realtà, due uomini come tutti gli altri, scossi da passioni e rivalità

*Domenico Mazzullo**

Ho visto il film di David Cronenberg *A dangerous method* il giorno stesso in cui è uscito in programmazione nelle sale cinematografiche. Mi sembrava un obbligo, un tributo doveroso al regista che così coraggiosamente, o imprudentemente, si è addentrato nel terreno scottante dei due “padri della psicoanalisi”, o meglio del “padre” e del “figlio”, che come in ogni buona famiglia, in questo caso quella della psicoanalisi, si ribella al padre che vuole esercitare ancora la sua autorità e il suo potere su di lui, e rompe con lui i rapporti, si oppone a lui, per percorrere una sua strada autonoma, o forse per definire la sua personalità, per proclamare la sua indipendenza e autonomia.

Nihil sub sole novi dicevano gli antichi e anche in questo caso si dimostra quanto avessero ragione e quanto avessero compreso, molto prima della psicoanalisi, la natura umana, le sue debolezze, le sue dinamiche interiori e la forza delle passioni al di là ed al di sopra di ogni ragionamento, in termini di rapporti padre-figlio e anche naturalmente uomo-donna.

Ho visto, dicevo, il film il giorno stesso in cui è uscito e al termine di questo, a chi mi ha chiesto un parere e se mi fosse piaciuto, ho risposto, senza troppo pensare, un “no” secco, deciso, sicuro, inappellabile, immediato e non frutto di riflessione o elaborazione, e precisando che il film mi appariva ben fatto, con somma cura dei particolari, della ambientazione, dei costumi,

dell'arredamento, ma privo o scarsamente dotato di contenuto, freddo, didascalico, distaccato, senza anima; in ultima analisi, una bella cornice, ricca, elegante, prestigiosa, ma mancante di un quadro adeguato ed alla altezza della preziosità della cornice.

Confesso che non sarei più tornato sul film, archiviandolo nella memoria tra quelli visti, ma dei quali non serbare traccia oltre un certo tempo ed un certo spazio, per non ingombrare un contenitore mnestico, non infinito e già sufficientemente affollato, per non sottrarre luogo necessario ad altri film più importanti e da rammentare invece per sempre. Confesso che se non fosse stato per questo articolo richiestomi, certamente questo sfortunato film sarebbe stato traghettato rapidamente nel territorio inesplorato dell'oblio della mente e lì vi sarebbe rimasto per sempre, ma la richiesta di scrivere su esso, mi ha obbligato, visto il mio senso del dovere, a rivederlo altre due volte, per ben esaminarlo, per coglierne dei significati che alla prima visione mi fossero sfuggiti, per modificare eventualmente il mio giudizio, per ravvedermi, se fosse stato necessario e conseguentemente pentirmi. Nel frattempo, sempre per quell'innato senso del dovere di cui sopra, ho acquistato in libreria e letto tutto d'un fiato il libro – edito per i Tipi della casa editrice Frassinelli, da cui il film è stato tratto, scritto dallo psicologo clinico statunitense di New York John Kerr ed intitolato in originale *A Most Dangerous Method*, tradotto con il titolo italiano di *Un metodo molto pericoloso*, libro che uscì nel nostro paese già nel lontano 1996, ma al quale il pubblico non dedicò molta attenzione, ed edito una seconda volta adesso, sulla scia della versione cinematografica, come testimonia il richiamo evidente in copertina, con un'immagine emblematica del film.

Con molta sincerità auguro al libro miglior sorte di quanta ne ha avuta in precedenza, perché è un lavoro molto pregevole, accuratissimo, molto documentato ed attendibile, riguardante una vicenda reale di cui solo da poco tempo abbiamo preso conoscenza, ma anche un'epoca storica, un rapporto umano, una rivalità, anch'essa molto umana, un ambiente scientifico, un clima culturale, una costruzione intellettuale, che avrebbe avuto risvolti imprevedibili, che avrebbe influenzato la cultura, la letteratura, il costume, l'educazione, il modo di pensare, il comune sentire, il cinema e il teatro, i rapporti umani, i codici morali, i comporta-

menti etici, non solo al presente, ma anche anzi soprattutto nel futuro e nel cui influsso e influenza ancora siamo pienamente immersi e sommersi, anche a tanti anni di distanza e soprattutto in un ambito scientifico le cui acquisizioni avrebbero dovuto sopravvivere e mettere in crisi quanto era stato proposto ed accettato come scienza.

Mi riferisco ovviamente alla psicoanalisi, al *metodo psicoanalitico* molto opportunamente definito, nel libro e nel film “un metodo molto pericoloso”, ma forse il termine “pericoloso” è usato, in entrambi, con un’intenzionalità e in un’accezione ben diversa da quella in cui la intendo io. Ma non voglio anticipare i tempi.

Il libro di John Kerr, si legge come un romanzo, un romanzo storico che si svolge nei primi anni del 1900 tra la Vienna di Sigmund Freud e la Zurigo di Karl Gustav Jung ed ha come protagonisti maschili i due padri della psicoanalisi, o meglio come dicevo avanti, il padre ed il figlio prima prediletto e scelto dal padre come suo successore, il quale figlio quando raggiunge la maggiore età si ribella al padre, ne contesta le idee e sceglie di percorrere una sua strada autonoma e solitaria, perpetuando quello che dal padre fu visto, letto ed interpretato come un tradimento.

In mezzo a questi due protagonisti maschili a completare i tre vertici di un triangolo classico e, mi si consenta, scontato nella sua essenza ed esistenza, una donna, una giovanissima donna russa, ebrea russa, affascinante quanto enigmatica, Sabina Spielrein, prima paziente di Jung, poi quasi inavvertitamente scivolata nel ruolo di sua amante e poi, dopo il rifiuto e ripudio di questi, divenuta paziente di Sigmund Freud, (anche amante? Forse. Non è dato saperlo, ma plausibile ipotesi visto il costume regnante in quel periodo e non solo, negli ambienti psicoanalitici e l’attenzione di Freud verso le giovani pazienti.).

Sabina Spielrein fu testimone quindi della rottura drastica, ineludibile, inappellabile, inevitabile, aggiungerei io, tra il maestro Sigmund Freud e il suo allievo prediletto, di grandi speranze, figlio spirituale del primo e suo erede in pectore, destinato a proseguire la strada tracciata dal padre-maestro e invece transfuga, traditore irrisconoscete e irriverente, così fu considerato da chi si ritenne vittima del tradimento, oppure autonomo scopritore di

una nuova via, da percorrere in libertà e coerenza interiore, secondo chi ne fu artefice e i suoi seguaci.

Sabina Spielrein fu testimone di questo dissidio incolmabile, di questa frattura, di questa lacerazione dell’ideologia psicoanalitica da poco nata. Solamente testimone? O anche causa inconsapevole, involontaria responsabile?

Non è dato saperlo, ma è giusto ed opportuno, a mio parere sospettarlo ed ipotizzarlo alla luce delle debolezze e delle miserie inconfutabili dell’animo umano, delle umane meschinità, delle umane rivalità, che consapevoli della loro umile natura, amano ammantarsi di paludamenti ideologici, nobili e rispettabili, sussiegosi e altisonanti, per coprire, per nascondere le proprie nudità, le proprie vergogne, le proprie ragioni inconfessabili ed inconfessate.

Ricordo a questo proposito la meravigliosa opera del nostro Luigi Pirandello *Vestire gli ignudi*.

Se la vicenda della frattura, della incolmabile rottura tra Freud e Jung, può, deve essere vista ed interpretata come il logico, naturale conflitto, inevitabile e sano, tra un padre che non vuole rinunciare alla sua autorità, alla sua supremazia, al suo potere ed un figlio che, resosi autonomo e fattosi consapevole di esserlo, reclama il proprio diritto a staccarsi da chi gli ha dato la vita, per percorrere, pur rispettandolo e riconoscendogli il merito, una propria via autonoma, libera, nuova, personale, non rinnegando, ma diversificandola da quella da cui proviene, se è vera ed attendibile, comprensibile e logica questa interpretazione, perché non dovrebbe essere altrettanto vera, o almeno plausibile, ipotizzabile, intuibile, quella meno nobile e meno onorevole, ma forse più umana, più terrena, più comprensibile e comune, della naturale, eterna rivalità tra due uomini, tra due maschi della specie umana, che lottano e si contendono le grazie e i favori di una femmina, di una donna, che amante prima dell’uno e da questi rifiutata, si è rivolta coscientemente e consapevolmente all’altro, suscitando la struggente gelosia del primo, seppur artefice della rottura, ma incapace di tollerare l’idea che il suo “giocattolo”, rifiutato, fosse diventato il godimento di un altro, dell’altro, del padre il cui potere suscita invidia, gelosia, rivalsa?

Perché i padri della psicoanalisi, coloro che a loro dire hanno per primi scandagliato le viscere profonde e nascoste del-

l'animo umano, avrebbero dovuto essere immuni, esenti o vaccinati contro le passioni, recondite, nascoste, occulte di quello stesso animo umano che loro stessi avrebbero investigato, ma di cui sono inevitabilmente anche loro portatori e vittime?

Forse che l'investigare l'animo umano con la lente della psicoanalisi ci rende superiori, immuni, esenti dalle sue miserie e meschinità?

O che l'investigatore, lo scopritore, lo scrutatore è al di sopra degli altri, dei suoi oggetti di studio e di indagine, nonché di teorizzazione, moderno superuomo al di là del bene e del male, occupante una dimensione di extraterritorialità ove le leggi umane, della psiche umana, da lui scoperte e codificate non contano, non vigono, non esistono, o meglio per lui, in veste di legislatore, non valgono?

E che dire della povera Sabina Spielrein che "curata" da Jung, secondo il nuovo rivoluzionario metodo inventato da Freud e da lui applicato, si è, povera lei, giovanissima e isterica, innamorata del suo medico e salvatore Karl Gustav Jung, secondo le migliori tradizioni della neonata psicoanalisi, provando entro di sé quell'impetuoso sentimento che la stessa psicoanalisi ha denominato *transfert*, evocando inevitabilmente nel suo medico un sentimento o una passione analoga, chiamata, per pudore *controtransfert* e di cui anche Jung fu naturalmente vittima?

Ma purtroppo la storia ci insegna che se Sabina era giovanissima e libera, Jung altrettanto non era, né giovanissimo, né libero essendo sposato ad una donna ricchissima e per giunta in attesa di un figlio, donna che naturalmente contribuiva copiosamente al benessere economico del medico di Zurigo.

Orbene a Sabina non occorre molto tempo per irretire, con le sue arti femminili, accentuate dalla personalità isterica, dal fascino della sua patologia, o presunta tale e dalla sua determinazione, il cuore e l'anima del suo dottore il quale, senza farsi troppo pregare, scelse per la sua giovane paziente una terapia molto più personale e privata, particolare ed esclusiva, nonché molto più economica per la sua paziente stessa, visto che rinunciò volontariamente ad ogni compenso pecuniario, come ebbe a precisare più tardi, per difendersi da accuse poco onorevoli circa la sua professionalità.

Ma purtroppo Jung non era solo, aveva famiglia, ossia una figlia e soprattutto una moglie gelosa e ricchissima, alla qua-

le egli non seppe rinunciare in favore del suo sogno d'amore assieme alla giovane Sabina, per la quale sicuramente provava una passione superiore a quella residua nei confronti della moglie, ma purtroppo per lei non dotata dello stesso benessere economico e della stessa rassicurante immagine borghese nella quale Jung viveva, operava, e si produceva.

Così, drammaticamente per la povera Sabina, il nostro giovane medico-amante, quando la moglie scoprì la tresca e minacciò di far scoppiare lo scandalo, essendosi limitata per ora solo a spedire lettere anonime, con una brusca impennata di sensi di colpa, di senso di responsabilità, di desiderio di espiazione e di normalizzazione, ma soprattutto di borghese e rassicurante tranquillità, dette improvvisamente e ineluttabilmente il benservito alla povera paziente-amante, riducendola *tout-court* al primitivo ruolo di sola paziente, proponendole di tornare allo *status quo ante*, dimenticando quanto ci fosse stato tra loro.

La povera Sabina non sopportò lo *shock*, la delusione e lo sgomento e sentendo di aver bisogno, ora ancor più di prima, di un trattamento psicoanalitico ulteriore e profondo, delusa dal medico, ma non dal metodo, ritenuto non ancora pericoloso, non pensò di meglio che rivolgersi direttamente al padre, non ancora contestato, della psicoanalisi, al dottor Freud in persona, padre putativo e mentore del suo ex medico-amante, recandosi a Vienna presso il suo studio di Bergasse 19.

Chi pensa male sostiene che la scelta proprio di Freud, come suo medico, da parte di Sabina Spielrein, sia stata dettata, forse, anzi certamente del tutto inconsciamente, da un femminile desiderio di vendetta nei confronti di colui che la aveva rifiutata. Il risultato della sua indagine psicoanalitica ci è ignoto e quindi su questa ipotesi non abbiamo lumi.

Qui, a Vienna, divenendo una nuova paziente di Sigmund Freud, paziente privilegiata, vista la sua provenienza, potette godere del paternalistico aiuto del medico, della sua didattica vicinanza, della sua illuminante presenza e sostegno, tanto che riuscì a concludere gli studi di medicina iniziati sotto la giurisdizione e la guida di Jung, e a divenire una psicoanalista anche lei, gratificata dall'onore di vedersi affidare dei casi dallo stesso Sigmund Freud.

Ma soprattutto Sabina Spielrein potette assistere personalmente al maturarsi e al concludersi dell'ormai irrimediabile,

profondissimo dissidio tra i due psicoanalisti, che giunsero infine ad interrompere ogni loro rapporto definitivamente e per sempre.

Per dovere di cronaca dobbiamo dire che Sabina, ormai psicoanalista, si schierò sempre dalla parte di Freud, prendendone le parti anche nei propri scritti scientifici, non ripagata purtroppo da un'analoga considerazione da parte di questi nei suoi confronti, ma forse il maestro era troppo in alto per prendersi cura e attenzione dei suoi allievi e discepoli.

Fin qui la storia, meravigliosamente narrata, trattata e analizzata da John Kerr nel suo libro, cui va il merito incontestabile di aver gettato una luce scientifica, se possibile, ma almeno quanto mai documentata, sui complessi e controversi rapporti tra i due medici, i due psicoanalisti, ma soprattutto i due uomini, così fundamentalmente diversi tra loro, eppure così influenti l'uno sull'altro, così vicini, eppure così opposti, viennese uno, svizzero l'altro; ebreo uno, ariano l'altro; ebreo uno protestante l'altro; di famiglia modesta uno, di provenienza più abbiente l'altro; rigidamente materialista uno, sempre più attento e affascinato dal trascendente l'altro; fortemente sicuro di sé e del proprio valore uno, tormentato dai dubbi l'altro; ma entrambi accomunati dalla viscerale passione per "un metodo molto pericoloso".

Da quanto detto si evince come sia stata un'impresa difficile, ardua e pericolosa tradurre in immagini, ridurre nelle rigide regole di un film le vicende, non tanto fisiche e materiali, quanto piuttosto psicologiche, affettive, emozionali, interiori e soprattutto intime dei tre personaggi che si trovarono ad essere protagonisti, testimoni ed artefici di un momento importante della nostra storia, della nostra cultura, della nostra stessa esistenza, non dico scienza, a puro titolo personale, perché non considero e non ho mai considerato la psicoanalisi una scienza.

Mi assumo tutta intera la responsabilità di quanto affermo.

Dopo aver letto il libro di John Kerr, da cui il film è tratto e avendolo rivisto altre due volte, in occasione della stesura di questo articolo, devo umilmente ammettere che il mio giudizio riguardo al film, forse troppo frettolosamente espresso, o a mia discolpa formulato sulla scia delle emozioni conseguenti a quanto avevo visto per la prima volta sullo schermo, è radicalmente cambiato, mutato, sovvertito, invertito, dovendo confessare, prima a

me stesso e poi agli altri, la mia superficialità, la mia avventatezza, la mia precipitosità nel giudicarlo negativamente e conseguentemente riconoscere essere esso invece un ottimo film, perfettamente fedele e aderente al testo scritto e, per quanto possibile attraverso le immagini, capace di descrivere egregiamente i tre personaggi protagonisti, soprattutto nei loro caratteri più peculiari, nelle rispettive strutture di personalità, condizionanti e determinanti il loro comportamento, le loro scelte, anche le loro ideologie e le loro rivalità e conflittualità, le loro umane debolezze e le loro linee di forza, le loro paure, le loro meschinità umane, la loro fine.

Il film, infatti, condensa nelle due ore di immagini e dialoghi le seicento pagine documentatissime del libro da cui è stato tratto e da cui prende le mosse, fornendoci un quadro condensato, ma esaustivo, immediatamente coglibile ed interpretabile, comprensibile e verificabile dei personaggi, attori e protagonisti della vicenda personale ed intima e privata, ma anche involontari, o semivolontari protagonisti di una vicenda culturale, di costume, di storia, di letteratura, di educazione, di ambiente, non di scienza, perché di scienza non si è trattato, almeno a mio modesto parere, anche se come tale si è voluta ammantare e glorificare, vicenda che prende il nome di psicoanalisi e di cui ancora oggi, a più di cento anni si parla e si discute, si cita, ci si incontra e ci si scontra, si legge e si opera, si "cura" o si presume di farlo, soprattutto dicevo si parla, spesso a sproposito e con superficialità, presumendo da parte di molti di conoscerla, mentre non la si conosce affatto, se non per sentito dire, il che è, mi si permetta, troppo poco ed insufficiente.

Il film ha il merito, a mio parere, di gettare uno sguardo, impietoso, crudo ma veritiero, sulla personalità, sulla intimità, sull'anima, sulla morale, sulla più profonda natura di due uomini, che furono ritenuti, e lo sono tuttora "grandi", nel campo del pensiero, della psicologia, della conoscenza dell'animo umano, ma che furono essi stessi vittime e portatori di quelle stesse debolezze, di quelle stesse meschinità, di quelle stesse miserie dell'animo, che fanno di tutti noi, nessuno escluso, degli esseri umani a pieno diritto; di due uomini che si ritennero, ognuno nella propria individualità e personalità, al di sopra degli altri, mentre, sempre a mio parere, non lo furono affatto, ma si inserirono, a pieno di-

ritto, in quella categoria, o specie che si chiama umanità, con tutte le sue altezze e bassezze, con tutte le sue miserie e le sue nobiltà, con tutti i suoi egoismi e le sue generosità, i suoi atti coraggiosi e le sue vigliaccherie, i suoi meriti e i suoi difetti, le sue meschinità e le sue generosità.

Chi si ritiene migliore degli altri, solo per questo certo non lo è. Chi si ritiene al di sopra degli altri, forse è al di sotto o al massimo pari agli altri. Nessuno escluso. Non fu meglio degli altri Sigmund Freud, chiuso nel suo orgoglioso distacco e nella sua prosopopea di padre della psicoanalisi, che non accettava critiche, che non accettava contrasti o visioni dissimili dalle sue, incapace di autocritica e di ripensamenti, paranoicamente certo di essere nel giusto.

Tutti sanno che nel 1938, nella Vienna occupata dai nazisti a Sigmund Freud venne concesso il privilegio di fuggire all'estero, portando con sé i propri cari. Nella lista composta dal fondatore della psicoanalisi entrarono la moglie, i figli, la cognata, le due assistenti, il medico personale con la famiglia, e perfino il cane. Ma non le quattro anziane sorelle, Marie, Rosa, Pauline e Adolfine, che dimenticate, abbandonate dall'illustre fratello al loro destino, morirono tutte in campo di concentramento.

Non fu meglio degli altri Karl Gustav Jung, il quale, roso dai dubbi, dalle incertezze, dai ripensamenti, dai sensi di colpa, e forse anche da un puro e semplice calcolo economico, dopo aver tradito il giuramento di Ippocrate, avendo fatto di una sua paziente la propria amante, quando vide messa in pericolo la sua reputazione e il suo benessere tranquillamente e gaudentemente borghese, grazie alle sostanze copiose della moglie, ripudiò la sua paziente-amante e la abbandonò al proprio destino, turbato solamente, non dai rimorsi, ma dal disappunto perché la sua ex paziente-amante si era rivolta, per proseguire la cura interrotta, a Sigmund Freud, ormai già rivale ed antagonista.

Ma Jung dimenticò presto la povera Sabina, consolandosi, sostituendola con una nuova paziente, divenuta anche essa amante. *Repetita iuvant.*

Forse fu meglio degli altri in generale, ma certamente dei primi due sì, la povera Sabina Spielrein la quale, superstita e ripresasi dalle cure dei suoi due medici, divenne anche Lei medico e poi psicoanalista ahimè. Sposata ad un ebreo russo, tornò nel

suo paese di origine, ove si dedicò, non a teoriche elucubrazioni filosofico – psicologiche come facevano i suoi maestri, ma molto più concretamente alla cura dei bambini più poveri, istituendo i famosi “Asili bianchi” ove venivano assistiti i bambini più poveri o orfani.

Ma la vita, come spesso succede, non ricompensò la povera Sabina con la gloria che invece arrise agli altri due e con gli onori conseguenti. Fu, infatti, perseguitata da Stalin perché ebrea e successivamente, quando la Germania invase la Russia, sempre perché ebrea, fu uccisa, assieme alle figlie dai nazisti.

Tutto questo nel film di Cronenberg non c'è.

Esso si ferma prudentemente prima, ma è sufficiente a gettare uno sguardo, a farci capire e comprendere il clima nel quale la psicoanalisi nacque e prese corpo e vigore, l'ambiente della alta borghesia e nobiltà viennese e mitteleuropea in genere, non certo alle prese con problemi bassi e banali, infimi, tipici del proletariato o della popolazione rurale costituiti da difficoltà reali di sopravvivenza fisica, di necessità materiali, di bocche da sfamare, di malattie vere e serie, dovute alla denutrizione o alle pessime condizioni igieniche e di vita, ma piuttosto con ben più gravi problemi e difficoltà serissime, ossia con turbamenti dell'animo e crisi esistenziali nate e sviluppatesi nei salotti della società benestante, ove le problematiche erano certo più elevate e nobili, più complesse e difficili, più affascinanti e impegnative, fatte esse di traumi infantili non risolti, di insoddisfazioni coniugali, di rivalità muliebri e frustrazioni femminili, il tutto condito con un sottofondo di sessualità nascosta e repressa, occultata e rimossa, vero flagello di quella società, che non aspettava altro che il genio liberatore di Sigmund Freud il quale, armato della arma segreta della psicoanalisi, finalmente giungesse a liberarla da secolari catene che la avvinghiavano e la costringevano, impedendone la normale e salutare espressione.

E finalmente venne il giorno tanto atteso della liberazione, non collettiva, ma dei singoli pazienti, i quali, per mezzo del fatale strumento della psicoanalisi cui si affidavano per anni, riuscivano finalmente, dopo un difficilissimo, durissimo e lungo lavoro a conquistare infine la propria libertà.

Alcuni di questi pazienti, ma solo quelli di sesso femminile, giovani e piacenti, potevano coronare la loro liberazione dive-

nendo anche amanti, vestali addette al talamo del sommo sacerdote della psicoanalisi e dei suoi discepoli, in primis, come abbiamo avuto modo di vedere, Karl Gustav Jung, e dei tanti altri che come e dopo di lui abbracciarono la neonata religione.

Si perché di religione si tratta, quando si parla di psicoanalisi, non di scienza, perché questa ultima, la scienza, si muove terra terra, sul terreno infido e sdrucchiolevole delle teorie che devono essere dimostrate da prove sperimentali, mentre solo la religione e con essa la psicoanalisi, possono godere del privilegio, dell'onore di enunciare dogmi che, per definizione, non sono tenuti all'onere della prova.

E come fondatore di una nuova religione laica, si comportò Sigmund Freud il quale, enunciati una serie di dogmi, nelle sue opere, non ammise mai, ripeto mai, mai concesse che essi potessero essere messi in discussione, criticati, confutati, ma tacciò come eretici e dissacratori coloro i quali, dal di dentro, osavano proporre dei dubbi, delle strade nuove, delle incertezze, delle riflessioni ulteriori.

Per primo ne fece le spese Jung, seguito da tanti altri, tacciati di eresia ed espulsi dal tempio.

Il film in questione, con poche immagini, ma soprattutto con gli interminabili e noiosi, dotti dialoghi tra i due protagonisti maschili, ci rende perfettamente ragione di quanto detto in precedenza e ci proietta in un attimo nel mondo incantato e fumoso delle fantasie e delle elucubrazioni mentali dei due medici che, arrogatisi il diritto di curare le anime dei loro pazienti, dimenticando completamente quale è il primo dovere del medico, ossia quello di curare, guarire se possibile, lenire le sofferenze dell'altro, si inerpicano, moderni alpinisti della mente, o sprofondano, speleologi degli abissi dell'animo, in discorsi teorici, fumosi e incomprendibili, noiosi e inconcludenti, inapplicabili e autoreferenziali, tesi solo a gratificare l'ego di chi li formula e di chi li produce, o di costituire il terreno per battaglie ideologiche assolutamente fini a se stesse e destituite di ogni valore e significato pratico, che in questo caso sarebbe, particolare trascurabile e trascurato, rappresentato dalla finalità di curare e guarire i pazienti.

Se gli stessi discorsi fossero stati formulati da due filosofi cultori di filosofia teoretica, non avrei avuto nulla da obiettare, ma in bocca a due medici, mi risultano offensivi nei confronti

della sofferenza vera dei malati, quelli veri, almeno e non quelli fittizi e di comodo.

Mi si consenta solo di descrivere una scena, che considero emblematica del film e della materia in questione: Sigmund Freud, circondato dai suoi discepoli, tra i quali ancora per poco Jung, sulla nave che li sta portando a New York, in vista della Statua della Libertà, chiede retoricamente ai suoi apostoli: "Ma si rendono conto che gli stiamo portando la peste?".

Forse l'unico, vero momento di sincerità, di consapevolezza, di modestia, di autocoscienza del moderno "untore", il quale ha sparso il contagio di una pestilenza che ancora ci domina e ci soggioga, con le sue mille ramificazioni e forme diverse.

I lettori avranno certamente compreso che non provo simpatia, ammirazione, considerazione per la psicoanalisi, la sua teoria e la sua prassi, i suoi sacerdoti e i suoi sostenitori, i suoi adepti, ma solo una profonda compassione e solidarietà nei confronti di chi ne è vittima inconsapevole.

Credo che alla ideologia psicoanalitica e ai suoi derivati, che ha permeato e che continua a dominare la nostra società, la nostra cultura, la nostra educazione, sia da addebitare la colpa di aver fatto morire, di aver condannato alla estinzione, il senso di responsabilità, individuale e collettiva, fondamentale pilastro interiore di ogni individuo e di ogni società civile e dal quale scaturiscono direttamente i sensi di colpa, se quella responsabilità non la abbiamo assunta.

In questo riconosco alla psicoanalisi, perfettamente meritato l'appellativo di "Un metodo molto pericoloso".

E per concludere e non annoiare oltre l'incauto lettore, torno per un attimo al primo giudizio espresso a caldo dopo la prima visione del film e del quale mi sono pentito: *"a chi mi ha chiesto un parere e se mi fosse piaciuto, ho risposto, senza troppo pensare, un "no" secco, deciso, sicuro, inappellabile, immediato e non frutto di riflessione o elaborazione, e precisando che il film mi appariva ben fatto, con somma cura dei particolari, della ambientazione, dei costumi, dell'arredamento, ma privo o scarsamente dotato di contenuto, freddo, didascalico, distaccato, privo di anima, in ultima analisi, una bella cornice, ricca, elegante, prestigiosa, ma mancante di un quadro adeguato ed alla altezza della preziosità della cornice.*

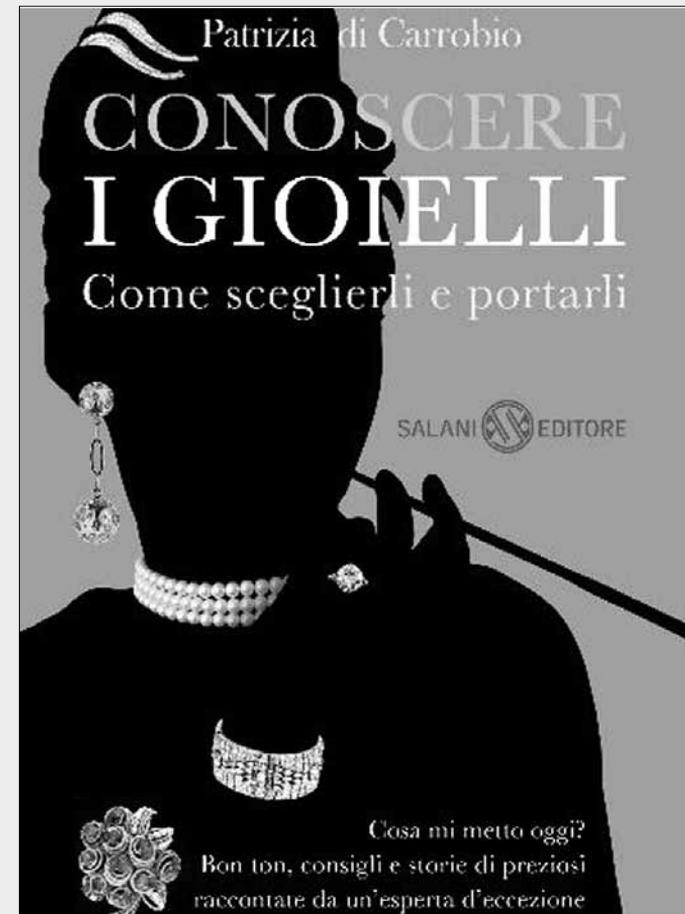
Perché, mi sono chiesto, se il film, ad un'analisi ed una lettura più approfondita e attenta, ora mi appare valido e ben fatto, perché tuttavia mi è apparso "freddo, didascalico, distaccato, privo di anima"?

Non il film, ma la psicoanalisi e i suoi inventori sono privi di anima.

**Dice di sé.*

Domenico Mazzullo. Medico-chirurgo, specialista in psichiatria. Psicoterapeuta. Assolutamente laico e quindi profondamente libertario. Romanticamente illuminista.

PAGELLE & CLASSIFICHE



*Conoscere i gioielli. Come sceglierli e portarli,
Patrizia Di Carrobio*

CONOSCERE I GIOIELLI. COME SCEGLIERLI E PORTARLI

Un saggio prezioso sotto tutti i punti di vista: sia per chi voglia avvicinarsi ad una materia solo all'apparenza frivola, sia per chi, già appassionato, voglia trovare notizie ed approfondimenti

*Clap**

Un po' per lavoro, un po' per piacere ho avuto l'opportunità di leggere l'ultimo libro di Patrizia di Carrobio *Conoscere i gioielli. Come sceglierli e portarli*⁸ ed è stato amore a prima vista, o meglio a prima lettura.

Credo, infatti, che la mia vera natura sia simile a quella della gazza ladra, perché reagisco a tutto ciò che brilla proprio come il celebre volatile immortalato da Gioacchino Rossini (per la verità solo gazza e niente ladra... tanto per rassicurare familiari e forze dell'ordine): ma ciò che luccica mi attrae al punto che se in metropolitana, in treno o anche per strada mi capita di intercettare un gioiello particolarmente scintillante la tentazione di chiedere alla proprietaria di poterlo ammirare più da vicino è fortissima. Qualche volta lo faccio (specie se sono da sola), qualche altra volta il timore di essere scambiata per una male intenzionata mi frena.

Così il saggio della di Carrobio mi ha totalmente coinvolta (l'ho letto nel giro di un weekend), non solo perché mette nero su bianco riflessioni ed argomentazioni che, con le dovute proporzioni, sono parte di me da sempre, ma anche perché, come la di Carrobio, questa passione l'ho ereditata dalla nonna paterna, della quale, per di più, porto il nome.

Il capitolo del cuore è quello dedicato ai diamanti, dalle notizie storiche e tecniche che ho cercato di imprimere a fuoco nella mia mente, alle celebri *quattro C*, che sin dall'adolescenza ho mandato a memoria. *Carat, Cut, Colour, Clarity* (carato, taglio, colore,

purezza) sono un must per chi voglia avventurarsi nell'acquisto di una pietra bella e di valore, ma per non sbagliare nel portafoglio ho sempre con me la scala di colore del Gia (*Gemological Institute of America*).

Come per la Formula Uno, secondo, ma sempre in prima fila sulla griglia di partenza, è il capitolo sulle perle: la chiarezza con cui si affronta la differenza tra perle naturali e perle coltivate, colorate e tinte dona, per un attimo, a chi legge l'illusione di poter diventare, da quel momento in poi, un'esperta in materia. La verità è ben diversa e solo una lunghissima esperienza professionale può conferire l'autorevolezza per valutare queste magnifiche gemme, ma la *prova dei denti* è suggerimento utilissimo: se, infatti, mettete sotto i denti una perla e la sentite ruvida è vera, se è liscia è falsa.

Un po' dopo, ma solo un po', il capitolo delle pietre preziose. Zaffiri, rubini, smeraldi... si è catapultati in un mondo altrettanto complesso ed affascinante, che va dal Kashmir alla Birmania, passando per l'Inghilterra: chi di voi non ha in mente il celebre zaffiro regalato prima da Carlo a Lady Diana e poi da William a Kate?

Un saggio prezioso sotto tutti i punti di vista: sia per chi voglia avvicinarsi ad una materia solo all'apparenza frivola, sia per chi, già appassionato, voglia trovare notizie ed approfondimenti su un settore che muove non solo tanti soldi, ma anche tanti interessi.

Ps. Su un'unica cosa non concordo con la di Carrobio: ho vissuto a Montreal per qualche anno, a cavallo del millennio. È vero che quando nevicava il cielo era bianco per settimane, ma non l'ho mai trovato cupo, anzi: capitava che quando finiva di nevicare ed usciva il sole il cielo fosse di un azzurro che raramente ho ritrovato.

**Dice di sé.*

Clap. La sua vita è in un battito d'ali, nell'applauso del pubblico.

8) *Conoscere i gioielli. Come sceglierli e portarli*. Patrizia di Carrobio – Salani editore, 15€.

PAGELLE E CLASSIFICHE

GLI SPOT DI CLAP

Spot, reclame, consigli per gli acquisti... Alcuni sono delle vere e proprie opere d'arte, altri invece realizzazioni assolutamente mediocri. Da spettatrice, ogni giorno o quasi, vi dirò la mia opinione sulle pubblicità in onda in tv, attraverso un breve giudizio e un voto espresso in numero di applausi o, come preferisco dire, *clap* (metafora del suono dell'applauso). Da zero a dieci clap!

Clap

AZIENDA	GIUDIZIO	CLAP
4 Salti Findus	Operazione nostalgia. Mood anni 60 nella costruzione di queste storie: dal trucco agli arredi tutto ricorda come eravamo...	5½ Clap
Amaro Lucano	Cosa vuoi di più dalla vita? Recita il celebre <i>claim</i> entrato ormai nel linguaggio comune. Al cameriere che, al tavolo, chiede chi dei tre commensali abbia ordinato l'amaro, risponde l'intero locale, alzando la mano... Efficace.	6 Clap
Buitoni	Un saccoccio miracoloso trasformerebbe anche un semplice pollo in un piatto da <i>gourmet</i> . L'efficacia è da sperimentare, ma intanto la sensazione di cuocere cibi in busta non è piacevole.	4 Clap
Calzedonia	Uomini, donne, ballerine, manager, hostess, bambini... anche se la stagione autunnale fa fatica a decollare, le calze sono parte della vita di tutti. Coinvolgente.	7 Clap
Campari Red Passion	Una dotta citazione racchiude lo spirito di questo spot dalla ricca ambientazione. Riscopriamo così, grazie allo scrittore tedesco Lessing, che l'attesa del piacere è essa stessa piacere. Ambizioso.	6½ Clap
Citroen	Come erano le macchine prima che la tecnologia le trasformasse? Un simpatico ragazzo simula con la voce i più moderni optional, visto che la sua vecchia auto ne è sprovvista. Il momento più divertente è quando fa scattare l'antifurto. Originale.	7 Clap
Coca Cola	Portare a tavola la bevanda più famosa del pianeta sarebbe prova di una famiglia felice. Come si fa a pensare che la formula della felicità sia più semplice da trovare di quella della scura bevanda?	4 Clap

PAGELLE & CLASSIFICHE



Jennifer Lopez per Fiat 500, il gruppo di Elio e le Storie Tese per l'amaro Cynar, Giovanni Rana per l'omonima azienda, Donatella Versace per H&M.

Seguono i loghi delle principali aziende citate

Conad	Ad essere felice non dovrebbe essere il carrello, ma chi fa la spesa. L'elenco sterile delle promozioni non raggiunge l'effetto sperato, anzi invoglia a cambiare canale.	3 Clap
Cynar	Gli spot sono affidati al gruppo di Elio e le storie tese, che con dissacrante ironia certificano come l'amaro vero ma leggero, sia il liquore ideale degli snob stilisti milanesi, dei pizzaioli napoletani o dei centurioni romani. In linea con l'unità d'Italia...	6½ Clap
Eni Gas e Luce	Spot che sembrerebbe pensato per catturare l'attenzione dei più piccoli: sono infatti dei pupazzi parlanti, che ricordano tanto i Muppet, ad illustrarci i vantaggi e i servizi offerti dal gruppo.	4 Clap
Fiat 500	Una prorompente e bellissima Jennifer Lopez è la protagonista di questo spot, molto vicino ad un videoclip. L'attenzione è però talmente concentrata sulla Lopez da far passare in secondo piano la macchina simbolo della casa torinese.	5½ Clap
Golia Extra Strong	Anche i duri possono piangere? Qui è addirittura una caramellina a provocare il pianto in un palestrato, tutto tatuato, di quelli che si avrebbe paura ad incontrare la sera...L'originalità può aspettare.	4 Clap
H&M by Versace	Tutti i capi che hanno fatto la storia della maison (dalla maglia metallica, alle greche) vengono citati nello spot. Donatella Versace muove, come un deus ex machina, le modelle burattino in una specie di carillon. È possibile, nonché auspicabile, un'altra idea di donna?	6 Clap
Kimbo	Raffaele (Fabio Troiano, l'attore che ha sostituito Gigi Proietti come testimonial) accoglie a casa gli amici per l'ora del caffè. Ma quando arriva la ex, nasce un piccolo duello verbale con la fidanzata e come spesso accade, l'uomo che non sa decidersi, accontenta entrambe sulla qualità di caffè da preparare...più coraggio!	5 Clap
Mastercard	Hanno saputo creare un modo di dire efficace, entrato ormai nel linguaggio comune. Portare a cena la figlia, passare del tempo con una sorella, fare una sorpresa ad un amico lontano... sono cose che non hanno prezzo. Al resto ci pensa la carta.	7 Clap

Mentadent	Un papà volenteroso spiega al figlio i vantaggi di una costante pulizia dei denti. La mamma, nel frattempo, fa una maschera al viso. Segno dei tempi che cambiano?	6 Clap
Moment Molli	Le straniere la fanno da padrona in questi spot. Prima una tedesca, che soccorre con una pillola il vicino in aereo, ora un'inglesina/americana dal nome Molly, soccorsa da un ragazzotto italiano. Stereotipi rispettati e tanta banalità.	3 Clap
Muller Yogurt	Sin dalla sua comparsa, ha sempre legato la bontà dei suoi prodotti alla sensualità femminile. E lo slogan, all'imperativo, non gli rende un buon servizio. Forse è giunto il momento di cambiarlo.	3 Clap
Ngm	Il peggiore spot in circolazione. Un adolescente attraversa la strada distratto dal cellulare ed ignaro degli incidenti che la sua distrazione provoca: poi una macchina lo investe. Davvero di pessimo gusto.	0 Clap
Philips	Siamo tutti responsabili di quello che ci circonda: oggetti nati per altri scopi, vengono riciclati per utilizzi originali. Il mondo è pieno di opportunità... che l'azienda olandese è sempre più pronta a cogliere.	7+ Clap
Sfogliata Verde Rana	Le ginnaste della nazionale italiana donano un tocco di leggerezza ed eleganza ad un marchio diventato ormai familiare. Connubio indovinato.	6½ Clap
Svizzera	Un uomo, dall'aspetto di un contadino di mezza età, seduto su un formicaio, lascia che le formiche pian piano lo ricoprano, al punto che ne deve togliere una che gli sta andando in bocca. Ma siete sicuri che uno spot del genere invogli ad andare nel paese elvetico?	3 Clap
Vichy	L'ennesima crema miracolosa, capace di cancellare dal volto i segni del tempo. Non sarebbe più convincente utilizzare delle donne vere al posto di modelle ventenni, sul cui volto il tempo non ha ancora avuto il tempo di imprimere nulla?	3 Clap

CLAUDIO BAGLIONI

Quanto è tardi e qui a casa mia
lei non chiama più
è un Natale da buttare via
lei non viene più guardo il telefono
e penso a lei
vetri appannati son gli occhi miei
quanta neve sta venendo giù
chi la fermerà
la candela è ancora accesa
presto si consumerà.
Dio tu stai nascendo
e muoio io
tu che faresti al
posto mio
ora che perdo pure lei
ho dato un calcio
ai sogni miei.
(Da "Notte di Natale", 1971)

STUDIO 254

STUDIO254

In questa sezione ospitiamo articoli,
interventi ed interviste di alcuni studenti
di Studio 254, l'accademia di spettacolo
e comunicazione di Cesare Lanza

Sito: www.studio254.it
E-mail: info@studio254.it

LE VIE DI MANO SINISTRA

Daniela Baldacchino*

L'uomo, fin dalla notte dei tempi, si è sempre rapportato con il trascendente, giungendo alle conclusioni più disparate circa l'esistenza o meno di entità superiori. Nel corso dei secoli ai pantheon politeisti si sono sostituiti culti di matrice monoteista. Secondo il professor Thomas Karlsson, docente di storia dell'esoterismo occidentale presso l'università degli studi di Stoccolma, la mente umana tende, per ragioni di comodità, a dividere il mondo in coppie di opposti: maschile-femminile, luce-oscurità, bene-male.

Questo tipo di categorizzazione è stato utilizzato anche in riferimento alle religioni. In Occidente il Cristianesimo ha evidenziato la differenza tra gli opposti di bene e male operando una netta cesura, che ha condotto alla visione dualistica tipica dell'ortodossia. Da un lato il bene, la salvezza, l'obbedienza a Dio ed alle sue regole; dall'altro la disobbedienza, il caos, la dannazione.

Nel Vangelo di Matteo troviamo il concetto chiaramente espresso:

“E saranno riunite davanti a Lui tutte le genti ed Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra” (cit. Matteo 25:32-33).

Balza agli occhi il parallelismo zoomorfo che finisce per individuare il bene con le pecore poste alla destra del Signore e il male con i capri posti alla Sua sinistra. Questa distinzione ben si presta all'introduzione del discorso relativo alle “vie di mano destra” e “vie di mano sinistra”.

Col termine *via di mano destra* ci si riferisce solitamente alle religioni monoteiste che, seguendo i canoni dell'ortodossia, perseguono la salvezza eterna attraverso il rispetto di regole che tendono ad avvicinare l'uomo alla luce divina.

Tutto ciò che è connesso col terreno e il materiale appare non puro rispetto a ciò che viene definito luminoso e celeste. Tale visione porta ad una netta separazione tra bene (Dio) e male (tutto ciò che si allontana da Dio).

L'adepto della *via di mano sinistra* rifiuta, invece, tale categorizzazione non escludendo aprioristicamente l'utilizzo di energie e metodi eterodossi. Il fine ultimo dell'adepto è trascendere se stesso; egli non mira alla riunificazione con Dio, ma al mantenimento della propria individualità attraverso la conoscenza.

Interessante è vedere la differente considerazione della donna che emerge nelle *vie di mano sinistra* tradizionali di matrice tantrico-indiana, se rapportate alle *vie di mano destra*; queste ultime, infatti, hanno seguito nel corso dei secoli una cultura androcentrica che è stato un po' il leitmotiv di tutte le religioni monoteiste.

Islam – Nella IV Sura denominata An-Nisa' (le donne) al versetto 34 si legge:

“Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele*. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande.”

[“battetele”]: interrogato in merito a questa forma di punizione maritale, l'Inviato di Allah (pace e benedizioni su di lui) l'ha sconsigliata con fermezza e, in caso estremo, l'ha permessa a condizione di risparmiare il volto e che i colpi vengano inferti con un fazzoletto o con il siwâk (il bastoncino che si usa per la pulizia dei denti).

Cristianesimo – La concezione androcentrica emerge nella Genesi (3,6) dove si narra che fu la donna a commettere per prima il peccato originale mangiando dall'albero della conoscenza del bene e del male. Sempre nella Genesi, in seguito alla cacciata dall'Eden si legge in riferimento ad Eva: “...Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà” (Gn 3,16). Piuttosto noto è il pensiero di S. Paolo circa il ruolo delle donne nella società:

1 – Corinzi (11,7) – “L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio, la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo, né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per que-

sto la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza.”

1 – Corinzi (14,34) – ”Come in tutte le comunità di fedeli, le donne “tacciano”, perchè non è loro permesso parlare, stiano invece sottomesse come dice anche la Legge”

Efesini (5,22) – Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore. Il marito, infatti, è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, Lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano sottomesse ai loro mariti in tutto.”

Dio è definito in termini precipuamente maschili: Padre, Signore, Re. Nello stesso dogma trinitario a “Dio padre” viene associato “Dio figlio”; la terza persona della Trinità, neutro nell’accezione greca “*pneuma*” – *aria, soffio vitale* – e femminile, nella maggior parte dei casi, in quella ebraica “*ruach*” – *forza, vita* –, viene tradotta con il termine maschile Spirito. Nell’antico testamento il termine “*ruach*” ricorre 378 volte e solo in una trentina di casi è inteso con il significato maschile di “vento” o “respiro”.

Tuttavia nella tradizione cristiano – gnostica Dio viene descritto come una divinità sessuata: Padre e Madre del tutto. Gli gnostici avevano una considerazione della donna già profondamente diversa: nella comunità marcionita, ad esempio, non mancavano preti e vescovi donne.

Nelle *vie di mano sinistra* il ruolo della donna non è visto in contrapposizione a quello dell’uomo, non è posto in maniera tale da doverne definire la superiorità, l’uguaglianza o l’inferiorità. Viene esaltata la complementarità del principio maschile e femminile, ognuno a suo modo unico ed indispensabile nella propria particolarità. Si rifiuta la visione dualistica che attribuisce la luce e l’uranico al maschile; lo ctonio e l’oscurità al femminile.

Alla base delle *vie di mano sinistra* si pone il tantrismo indiano; nei Tantra la Sakti altro non è se non la forza femminile e sinistra, creatrice e distruttrice allo stesso tempo, la cui energia sfocia indifferentemente sia nella donna che nell’uomo. Secondo la concezione tantrica la realtà, pura coscienza (*chit*) costituisce insieme alla beatitudine (*ananda*) e all’essere (*sat*) il *Satchitananda*. L’illusione (*maya*), nasconde però la realtà, scindendola in coppie di opposti che limitano e costringono l’individuo alterando la sua percezione. I riti tantrici si avvalgono dell’utilizzo di elementi magico-simbolici: *mandala* (diagrammi circolari raffiguranti l’universo), *yantra* (diagrammi geometrici composti da triangoli, linee

e cerchi concentrici raffiguranti la convergenza del molteplice nell’unità), *mantra* (formule verbali a più sillabe), *bija* (formule verbali ad un’unica sillaba) e *mudra* (posizioni particolari di mani e dita raffiguranti un “sigillo”).

Nella cerchia degli iniziati al tantrismo è riservata particolare attenzione a coloro che perseguono il sentiero della mano sinistra; per loro viene usato il simbolo del guerriero (*kshatriya*) al fine di esaltarne il coraggio. La *via di mano sinistra* tradizionalmente più pericolosa da seguire è anche quella che conduce a risultati spirituali più eclatanti: il *siddha*, cioè l’adepto realizzato nel cammino di mano sinistra perdendo ogni residuo di dualità, riesce a trascendere qualsivoglia legge o morale.

La diade bene-male esiste ed ha senso solamente per coloro che anziché dominare l’illusione si lasciano trarre in inganno da essa: se decido di mangiare un cibo avariato lo faccio nella piena consapevolezza che questa azione porterà il mio corpo a stare male; allo stesso modo lo scegliere di allontanarsi dal *Dharma*, cioè dal “come le cose sono per loro natura” porta alla non liberazione dal *samsara* (ruota della vita: nascita-morte-rinascita) e all’intervento del *Karma* per il ristabilimento del naturale equilibrio. La vera liberazione, quindi, si raggiunge con l’espulsione dalla ruota samsarica.

Per questo nelle *vie di mano sinistra* si arriva al superamento del dualismo bene-male; perchè nulla è indegno di osservazione, nulla va trascurato ma tutto va considerato ed analizzato. Gli opposti perdono, quindi, importanza in quanto il campo di indagine viene esteso anche alla parte oscura al fine di canalizzare la conoscenza verso la trascendenza del sé. L’attenzione non viene focalizzata sulla perfezione di Dio, ma sull’essere umano e sulle sue infinite potenzialità; per il cui sviluppo non basta solo la contemplazione della luce divina, ma occorre anche il passaggio attraverso quelle zone d’ombra che divengono fonte preziosa di conoscenza.

Dice di sé.

Daniela Baldacchino. Ama scrivere fin dal giorno in cui ho scritto la prima tremolante parola. Considera la lettura una fonte inesauribile di ricchezza, le piace leggere di tutto: dai grandi classici, passando per la letteratura gialla e noir, sino ad arrivare ai romanzi che narrano di mondi lontani e fantastici. L’intelligenza è un dono e il sapere la alimenta rendendoci liberi.

INDICE DEI NOMI

STUDIO254

APERTE LE ISCRIZIONI PER IL 2011/2012 AL CORSO NUOVI PERSONAGGI PER LA TV

Il programma televisivo **Studio 254 Show** è realizzato dagli studenti dell'accademia di spettacolo e comunicazione di **Cesare Lanza**. Frutto di un progetto innovativo ed ambizioso, **Studio 254 Show** vuol consentire agli iscritti del corso **Nuovi personaggi della tivù** di essere protagonisti, sin da subito, di una trasmissione televisiva nella quale, ciascuno di loro, in base a capacità, aspirazioni e talento potrà mettersi alla prova.

Il corso **Nuovi personaggi per la tivù** è rivolto ad aspiranti conduttori e conduttrici, presentatori e presentatrici, autori televisivi, giornalisti, show girl, attori, intrattenitori, comici, imitatori.

PER INFORMAZIONI:

STUDIO 254

VIA MARCELLO PRESTINARI, 13

00195 ROMA

339-2038904

info@studio254.it

www.studio254.it

Per abbonarsi



6 numeri de **l'attimo fuggente**

Abbonamento standard: € 120 invece di € 144
Abbonamento sostenitore: € 1.000 (con 10 copie)

Modalità di abbonamento:

conto corrente postale n. 80594831 intestato a
La Mescolanza s.a.s.,
Via Marcello Prestinari, 13 00195 Roma

La Mescolanza, Bancoposta
IBAN IT 74X0760103200000080594831
assegno non trasferibile da indirizzare a:
La Mescolanza s.a.s., Via Marcello Prestinari, 13 00195 Roma

Per la pubblicità telefonare a: 339-2038904

Edito da **www.lamescolanza.com**
Via Marcello Prestinari, 13 00195 Roma

Stampato nel mese di dicembre 2011
presso Graffiti s.r.l.
via Catania, 8 – 00040 Pavona di Albano Laziale (Roma)